ANNO III

FEBBRAIO 1985

L. 3000

2

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - N. 2 - Febbraio 1985

2

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

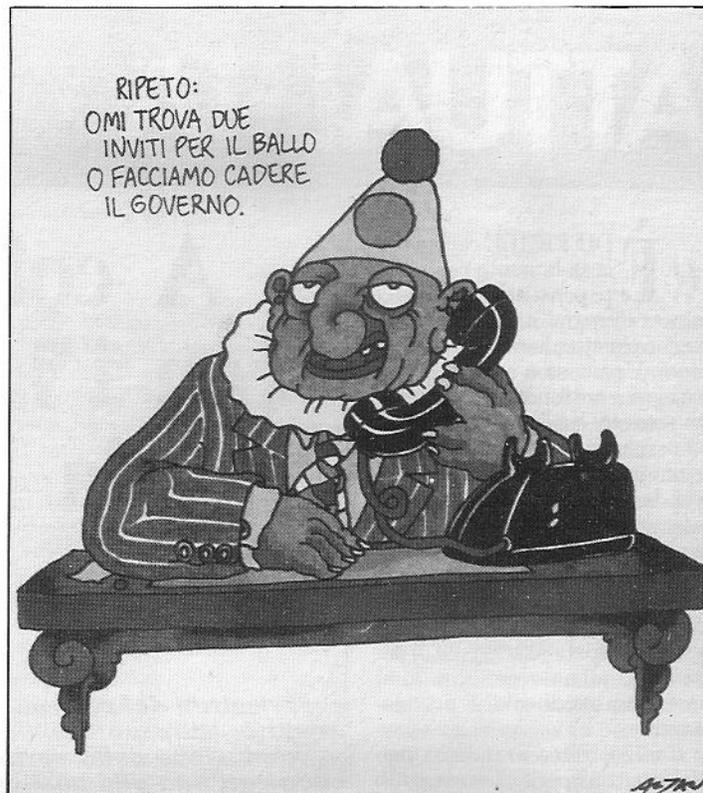
QUADRO POLITICO E REFERENDUM NEL CLIMA PRE-ELETTORALE

IL «QUADRO politico» s'è decisamente rimesso in movimento, e vari interrogativi in sospeso vengono avendo le loro riposte. L'accelerazione è senz'altro data dalla scadenza elettorale amministrativa ormai prossima di primavera.

Intenzione da tempo della Dc è di chiudere con il governo Craxi subito dopo queste elezioni. Intenzione opposta, naturalmente, da parte del Psi, o meglio del suo gruppo dirigente craxiano.

Al quesito «come andrà a finire?» si può ragionevolmente rispondere che dovrebbe finire secondo le intenzioni della Dc. Craxi e il Psi appaiono molto indeboliti, a seguito del risultato delle recenti elezioni europee; queste non solo hanno fatto evaporare la «grinta» del personaggio, ma hanno aperto una fase di crescente rissosità e di paralisi della maggioranza di governo, ed hanno riaperto, pur parzialmente, lo scontro politico nello stesso Psi.

La prospettiva di questo governo tende, d'altra parte, ad essere sempre più vincolata anche all'esito che avrà l'elezione, incombente pur essa, del presidente della repubblica. Il tentativo craxiano è palesemente quello di uno «scambio» tra la riconsegna di tale carica alla Dc, nei panni di Forlani, e la conferma della presidenza del consiglio a Craxi. L'asprezza crescente dei rapporti Pertini-Craxi è tutta qui, una riconferma di Pertini significando la caduta di Craxi per mano della Dc.

Il «quadro politico» sarà necessariamente dominato, com'è ovvio, dall'iniziativa di referendum abrogativo dell'ultimo taglio alla scala mobile, promosso dal Pci. Le prospettive qui a noi paiono essenzialmente due: il prevalere di una logica di mediazione tra le «controparti» sociali e politiche, logica a cui Pci e Cgil già si sono dichiarati disponibili; il prevalere invece della logica di scontro che ha caratterizzato e caratterizza l'attuale gestione Lucchini-Romiti della Confindustria. È difficile in questo momento capire in quale senso si andrà, poiché lo schieramento politico borghese è attraversato da ambedue le tentazioni. Lo scontro prospetta il rischio di una vittoria politica del Pci però facilmente recuperabile e ripagabile *ad abundantiam* sul terreno dell'inasprimento antioperaio della politica economica e delle relazioni industriali; a dire cioè che al Pci si potrebbe tentare di opporre una mobilitazione sociale da destra, l'analogo, per intendersi, dei cosiddetti 40 mila di Torino ma a livello nazionale, e così sfondare le resistenze della classe operaia. La mediazione a sua volta sarebbe tutta al ribasso, essendo centrata su una «riforma del salario» che spaccherebbe in due i lavoratori e ne isolerebbe le aree più combattive.

Con il Pci come prim'attore purtroppo «tertium non datur», tanto per cambiare; e cioè non si ha, contestualmente, una gestione aggressiva del referendum, il suo «uso» per costruire rapidamente un'ondata di mobilitazioni di massa che metta alle corde il governo, affermi alcuni obiettivi chiave di politica economica alternativa, a tutela principalmente dell'occupazione, dell'ambiente e dei servizi sociali, e «candidi» la sinistra e i lavoratori alla guida del paese.

Rinunciando a ciò il Pci offre all'avversario, in poche parole, di essere lui a scegliere il da farsi. E d'altro canto è cronico che questo partito ogni qualvolta il tessuto sociale gli offre gli strumenti per un'ascesa politica della sinistra e dei lavoratori, rinunci e si tiri indietro, e, nella cronica ansia di ingraziarsi questa o quella porzione di schieramento avversario, lo aiuti a riorganizzarsi e a passare alla controffensiva.

Sicché ridicolmente la grande stampa di queste settimane è piena dei melodiosi tocchi di Lama ad Agnelli-che-sarebbe-diverso-da-Romiti, o di Reichlin al padronato-che-dovrebbe-preoccuparsi-dello-sviluppo-e-non-della-scala-mobile. Per non parlare della «svolta copernicana» di Occhetto, Zangheri e Natta, ossia, terra terra, della proposta alla Dc di fare giunte assieme, che vorrebbe essere la risposta del Pci alla campagna contro le giunte di sinistra indetta dal pentapartito e, in particolare, al fatto che il Psi ha messo in crisi la giunta Novelli a Torino!

Un partito, il Pci, che dunque appare sempre più allo sbando ed inerte, e nelle cui mani lo stesso referendum sui punti tagliati di scala mobile rischia di divenire un boomerang.

Noi di Dp abbiamo appoggiato ed appoggiamo questo referendum. Non avevamo gli strumenti organizzativi per promuoverlo rapidamente, ed è solo per questo che non ne siamo stati gli autori. Siamo però molto preoccupati, perché temiamo che venga barattato, e per di più per una catastrofica «riforma del salario», oppure che venga gestito debolmente e che dunque all'inevitabile forte risposta da destra non si sappia reagire. Dobbiamo nei prossimi mesi fare lo sforzo massimo perché questo referendum si saldi a momenti di crescente impegno diretto di massa e dunque contribuisca ad una generale ripresa della sinistra e del movimento dei lavoratori.

segue in 2ª pagina

A colloquio con i lavoratori della Marelli

di MARIA TERESA ROSSI

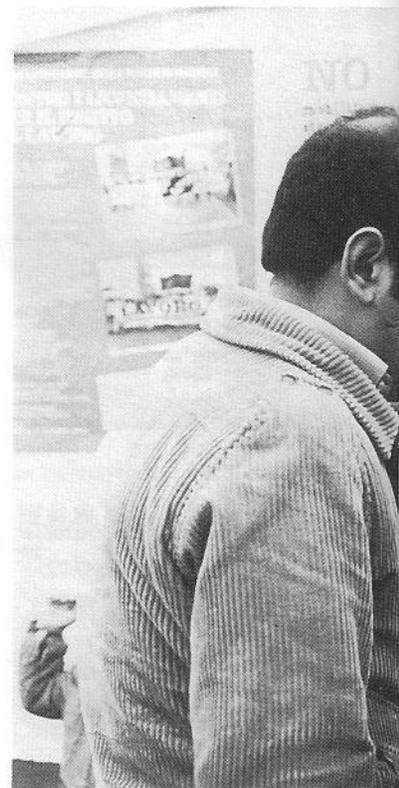
I risultati del referendum scontano il clima di ricatto. Le responsabilità del sindacato in tutta la conduzione della vertenza, dai metodi di lotta adottati fino alla gestione finale del referendum.

«È DIFFICILE capire che cosa la gente realmente pensi attraverso una alzata di mano in assemblea, e ancor più attraverso un referendum. Una cosa è certa: la gente oggi è sottoposta a un ricatto pesante, qualcuno avrà votato sì perché si sentiva garantito e riteneva meglio allora che la vicenda si chiudesse e basta, ma soprattutto la cosa è stata presentata in modo che i lavoratori non si sentissero coinvolti nel dire sì a licenziamenti di compagni di lavoro. Forse è intervenuta una sorta di scrupolo di coscienza: almeno per due anni questi un pò di soldi li prenderanno».

Così esordisce Francesco, uno dei licenziati, ora cassintegrato a zero ore dopo l'accordo per la Magneti Marelli, a cui abbiamo posto alcune domande sul risultato del referendum, sul tipo di lotte condotte, sulla solidarietà, sul comportamento dei lavoratori. E già traspare dalla prima reazione un misto di comprensione per la situazione generale dei lavoratori e di amarezza soprattutto nei riguardi del sindacato.

«La gestione della consultazione è stata fatta in modo che la gente non avesse tempo di riflettere, di pensare, di giudicare, e ognuno è stato abbandonato ai suoi livelli di coscienza, alla sua decisione, basata anche su considerazioni di opportunità. C'è quasi da meravigliarsi che ci siano stati i 169 no e una trentina fra non vontanti o schede bianche e nulle. Si può considerare un punto di tenuta, che però è difficile tradurre in analisi precisa o in organizzazione pratica, in coordinamento».

Resta il fatto che i lavoratori non hanno avuto, da parte del sindacato, alcun aiuto o sollecitazione a giudicare obiettivamente un accordo che sancisce la cassa integrazione a zero ore senza garanzie di rientro e con utilizzo di prepensionamenti e licenziamenti incentivati. «Un accordo — continua Francesco che dimostra l'accettazione dello stato di crisi delle aziende senza verifica — una sorta di fiscalizzazione per i padroni, che butta i lavoratori nella difficoltà di resistere individualmente sia dal punto di vista economico che psicologico, immersi ciascuno nelle sue difficoltà e diversità personali. E insisto sul comportamento del sindacato, che ha calcato anche molto sul fatto, largamente propagandato, che votare no avrebbe significato riprendere a lottare, ricostruendo livelli di solidarietà pari a quelli precedenti, cosa che si dava per scontato fosse ormai impossibile».

«Aldilà delle opinioni sul fatto che la situazione fosse o meno peggiorata — interviene Giuseppe, un altro dei licenziati cassintegrati — noi avevamo chiarito che si trattava di un accordo pericoloso, che rendeva passiva la gente in attesa di ipotetici rientri, che comunque significava espulsione di molti lavoratori dalla fabbrica. L'accordo non sarebbe stato rispettato, secondo i contenuti che molti lavoratori si illudevano che ci fossero. Proprio il giorno dell'assemblea per l'accordo è giunta la notizia che trenta lavoratori del reparto armi (è noto che la Magneti Marelli, come la Borletti, e tante altre fabbriche Fiat lavorano per l'esercito) erano stati messi in cassa integrazione. È un fatto indicativo del procedere dell'azienda, che già prefigura quali saranno i modi di applicazione anche di questo accordo e le condizioni in cui si andrà alle verifiche. Ma l'informazione e la propaganda non bastano, ed è diventato difficile organizzare anche su obiettivi giusti e ben compresi i lavoratori, perché si è sfaldata l'organizzazione politica precedente. La ri-

---

DALLA PRIMA PAGINA

La nostra capacità di realizzazione di questo sforzo, e con ciò tocchiamo l'ultimo tema, è anche legata all'esito delle prossime elezioni amministrative. V'è oggettivamente che la nostra credibilità di massa è direttamente e strettamente correlata agli «spazi» istituzionali (e sindacali) che copriamo; hic Rhodus, hic salta.

I nostri compagni sembrano eccessivamente «presi» dalla questione delle liste verdi. Vero è che, con il «sondaggio elettorale» presso i suoi lettori promossi da *Nuova Ecologia*, palesemente pilotato nel senso che uscisse la volontà di presentazione di liste verdi, abbiamo subito un'aggressione quanto mai scorretta. D'altro canto solo così poteva agire — aggredendoci — chi voleva promuovere a tutti i costi liste verdi; altrimenti non avrebbe che potuto convenire che, Dp avendo tutte le carte ambientaliste in regola, tale presentazione era inutile e anzi, cadendo nella sponsorizzazione radicale, anche dannosa. Ma dobbiamo fare anche qui il massimo sforzo di razionalità. Primo: non abbiamo nessun complesso di inferiorità, le lotte ambientaliste spesso le abbiamo fatte da soli. Secondo: abbiamo interlocutori importanti, su quest'ordine di temi, e li metteremo nelle nostre liste. Terzo: ci interessa dialogare con chiunque faccia battaglie di sinistra, al di là delle «concorrenze» elettorali, ed è questa la risposta principale che diamo anche a chi ha voluto lo scontro con noi. Quarto: l'ambiente è un grande tema ma le elezioni amministrative ne hanno anche molti altri di pari rilevanza (i servizi sociali, l'occupazione, la casa, le condizioni di vita degli anziani, tanto per dirne alcuni), sui quali noi abbiamo fatto delle cose e tante altre ne abbiamo da dire, e la «concorrenza» ci pare, invece, che neppure li veda. Quinto: i lavoratori e i giovani che ci votano sono gente che non si fa incantare.

Andremo avanti lo stesso, torniamo allegri, per carità! E, se non andremo avanti, sarà per difficoltà e problemi più importanti e generali che non la presentazione di liste verdi.

LUIGI VINCI

strutturazione opera da anni, gli individui sono stati separati, messi in reparti diversi, senza più la possibilità di fare cose insieme giorno per giorno; diverse anche le distanze dei reparti, cambiato il regime intero del lavoro, aumentati i carichi, e aumentata insieme l'oppressione, col recupero dell'autoritarismo e dell'efficentismo. Molti comprendono, ma non tutti sono disponibili a organizzarsi e a mobilitarsi».

Eppure molto si è parlato, per la vicenda Magneti Marelli, di partecipazione dei lavoratori, di solidarietà anche esterna, di dinamicità del sindacato, soprattutto della Fim milanese, e ci sono stati scioperi che hanno coinvolto tutta Sesto San Giovanni, Milano stessa, e forme di lotta non usuali, dai ricorsi, già sperimentati all'Alfa e alla Fiat di Torino con alcuni successi, alla raccolta di fondi per la cassa di resistenza. La vicenda pare aver determinato un coinvolgimento, più massiccio che in altre occasioni, di lavoratori e dello stesso sindacato.

«Un dato vero — secondo Francesco — è quello di una più massiccia solidarietà, anche se essa non si è potuta esplicare fino in fondo. Gli scioperi generali erano in cantiere da mesi, e si andava diffondendo fra i lavoratori la coscienza che la vicenda della Marelli non si poteva affrontare in modo solidaristico una tantum, perché appariva quanto mai evidente che quello che passava lì sarebbe poi passato ovunque. E la gente era disponibile a uno sciopero generale nazionale, almeno dei metalmeccanici, prima che fosse firmato l'accordo. Ma la volontà della gente, in fabbrica e non, deve sempre fare i conti con le decisioni di chi ha compiti direttivi, di chi fa un mestiere e dovrebbe almeno farlo bene. Bisognava accelerare i tempi, mostrare nelle assemblee che c'era la volontà di far riuscire una risposta dei lavoratori che evitasse una capitolazione. Invece c'era sì nelle assemblee l'attenzione a tener conto dell'esempio della Fiat, ma aldilà delle divergenze fra le varie organizzazioni si è avuta la sensazione che la preoccupazione principale fosse quella di difendere l'immagine del sindacato, e che passasse in secondo piano il problema strategico di fondo, oltre che umano dei licenziamenti e della cassa integrazione, che è pur sempre incertezza ed espulsione dal posto di lavoro. È questo un dato della cultura sindacale emerso con estrema chiarezza; una cultura che influenza anche la gente, che ha bisogno di sentirsi organizzata e spesso non trova alternative alle proposte sindacali. Nel comportamento degli addetti ai lavori c'è stata della malafede, evidenziata anche da affermazioni come quella di un operatore della Fiom che ha dichiarato che il mestiere del sindacalista è quello di trattare, e se il sindacato non porta a casa comunque un accordo cessa la sua funzione».

Francesco tiene a questo punto a sottolineare che il suo non è un atteggiamento antisindacale pregiudiziale: ha lottato con e dentro il sindacato, ma nella sua ormai lunga esperienza di lavoro ha sperimentato, a cominciare dalle battaglie egualitarie condotte alla Philips dal Gruppo operai/impiegati del '68, una sottovalutazione da parte degli apparati di obiettivi importanti (gli aumenti eguali per tutti richiesti, nella scia degli ideali di egualitarismo) proposti dai lavoratori, o in altre occasioni la presa di coscienza che nasce nei lavoratori anche di piccole fabbriche a cominciare dalla discussione sulle proprie condizioni di vita. Elementi di umanità e di scelte strategiche si fondono del suo discorso amaro su un sindacato «che ha perso la sua immagine di difensore dei lavoratori non solo alla Fiat nell'80/81, ma quando ha accettato la centralità del costo del lavoro, e ha ceduto denaro prima sulle liquidazioni nel '77 e poi via via nell'82 e nell'83 fino alle ultime vicende sulla riforma del salario. Ma non si tratta solo di denaro. Anche alla Magneti Marelli è emerso il contrasto, che questa scelta strategica determina, fra una dirigenza sindacale sempre più "responsabile" nei riguardi della controparte e i lavoratori, che partendo dall'immediatezza della loro condizione resistono al coinvolgimento in questa logica. La divaricazione si va allargando quando è in gioco non solo il salario, ma l'occupazione».

La posizione di dissidenza della Fim può avere, secondo i due compagni, un ruolo positivo, se questa organizzazione manterrà la parola di non siglare l'accordo, perché comunque («se lo fa strumentalmente — dicono — prenderà le sue responsabilità») ciò lascia uno spiraglio aperto anche per le altre fabbriche alla possibilità del movimento di esprimere opinioni diverse da quelle ufficiali. Negli emendamenti proposti dalla Fim ci sono alcune cose importanti, come l'obbligo della ditta di anticipare i soldi, alcune garanzie di rientro sia pure «alla fine della cassa integrazione», rientri certi almeno per gli handicappati.

Ma ciò che più importa, e che coinvolge tutto il sindacato, è che la gente anche nelle assemblee non viene chiamata a votare esprimendo un'opinione ragionata su accordi conosciuti e discussi per tempo, ma secondo l'interpretazione di questa o quella organizzaione, di questo o quel dirigente, in un'atmosfera di ricatto. «Al sindacato interessa che si lotti, ma che non si pensi, allora per i lavoratori diventa importante ragionare con la loro testa, di fronte a proposte o a dissensi». Altrimenti si arriva comunque, come per lo più avviene, «a votare come vogliono l'azienda e il sindacato».

La critica investe anche le proposte di lotta e soprattutto il metodo di conduzione, oltre che i ritardi, che non incentivano certo la tenuta dei lavoratori.

«Lo sciopero finanziato dalla cassa di resistenza ha avuto scarso senso — afferma Giuseppe — perché l'azienda già sapeva da quale reparto doveva partire e si era premunita. Il giorno che è partito non c'era nulla da fare, e tutto si è risolto in una specie di cassa integrazione pagata da noi! In generale nel corso degli scioperi c'è stata una massiccia partecipazione dei lavoratori anche come controllo nei reparti a scovare i crumiri eventuali. I lavoratori una cosa hanno capito, che occorre stare uniti, perché individualmente si è più sottoposti ai ricatti. Ma alcuni delegati, dopo il primo giorno, dicevano che il controllo si poteva allentare, perché lo sciopero era pienamente riuscito».

Non si tratta di dividere buoni e cattivi, perché anche fra i lavoratori spesso si riscontrano opportunismo, paura, scarsità di quello che Francesco definisce «coraggio morale», anche quando la pesantezza della situazione lo richiederebbe. Ma questo è dovuto anche alla confusione alla poca volontà di fornire conoscenza, alla sfiducia e al bisogno insieme di avere una guida nel sindacato.

Lo stesso è avvenuto anche per i ricorsi e per la sottoscrizione. «I licenziati — continua Giuseppe — hanno espresso subito la volontà di lottare unitariamente, ma per le cause ci sono state alcune contraddizioni, ha giocato la poca chiarezza. Qualcuno diceva in buona fede che così si dividevano i lavoratori, perché alcuni rientravano e altri no; qualcuno aspettava il sindacato per avere maggior garanzia, altri hanno fatto le cause e ci sono stati anche dei rientri. Ci sono state assemblee con gli avvocati del sindacato, ma nessuna di queste cause è partita; e anche in quelle occasioni sono emerse contraddizioni fra gli esperti e la Flm, proposte che rivelavano le divergenze interne al sindacato, soprattutto poca chiarezza nello spiegare alla gente ciò che essa non sa per renderla capace di capire cosa significa agire per il meglio». «Nei lavoratori — aggiunge Francesco — c'era la consapevolezza che occorre operare unitariamente, ma questa consapevolezza è stata usata esattamente al contrario delle necessità anche dai politici che sono venuti a far bella mostra di sé all'assemblea aperta. Lo stesso Cdf ha subito gli effetti dei palleggiamenti di responsabilità fra i partiti e il sindacato, e il suo torto è di non aver parlato chiaro, fuori di ogni condizionamento del partito di appartenenza dei singoli delegati. Queste cose occorre dirle, perché da vicende anche amare e dure si può liberare, dopo un primo momento di disorientamento, una volontà nuova di protagonismo, riaprendo la discussione, che è davvero la cosa fondamentale. Ma forse già ora della Magneti Marelli si parla più nei bar che dentro la fabbrica».

Alcune precisazioni sono necessarie, secondo Francesco, anche su ciò che riguarda la sottoscrizione. «All'interno della fabbrica la sottoscrizione era finalizzata all'autofinanziamento delle lotte; all'esterno, più importante e di lunga durata, doveva servire a dare ai licenziati uno stipendio il più possibile vicino almeno alla cassa integrazione. La distinzione era accettabile, e il Cdf ha accentrato anche questa solidarietà, forse per scarsa fiducia nelle strutture sindacali. Accelerammo i tempi, mobilitammo tutti i quadri, cassintegrati e alcuni delegati raccolsero nelle strade accentrando al Cdf; altro centro di raccolta era la sede della Flm, attraverso conto corrente. La solidarietà c'era e cresceva, non sorretta da una adeguata volontà politico organizzativa della Flm; ed era difficile raggiungere l'obiettivo di consentire qualche mese di resistenza. I primi soldi furono 130 milioni raccolti all'esterno e centralizzati al Cdf. La Flm si è presentata allora a copertura, con un prestito al Cdf e ai lavoratori di 80 milioni circa, perché fosse possibile dare almeno, in base a considerazioni di vario genere, dalle 350 alle 450 mila lire al mese. 80 milioni da rendere: chi ha avuto qualcosa ha dovuto firmare che avrebbe reso i soldi. Adesso si va dicendo che non solo i soldi dovranno essere resi, ma che non saranno scontate neppure le 50 mila lire, regolarmente versate come dagli interni, dai lavoratori esterni. A seconda poi di come verrà definita l'ipotesi nei suoi dettagli potrebbe anche darsi il caso che cassintegrati, a cui l'azienda, avendo perso la causa, ha dovuto pagare lo stipendio, debbano rendere all'azienda stessa la differenza del 20%, ossia la quota eccedente la cassa integrazione, ed eventuali contributi. Almeno su questo i responsabili sindacali avrebbero dovuto avere un'attenzione un pò più pronta, e invece hanno dimostrato di essere così bravi da non saper neppure salvare la faccia!».

Sono complesse quindi le ragioni che hanno determinato l'esito del referendum; un esito scontato e su cui la Magneti Marelli sembra voler fare adesso giochi suoi, pretendendo la firma individuale in qualche modo legalizzata sull'accettazione dell'accordo, in barba al segreto dell'urna. Una sorta di schedatura? «Questo è secondario — replica Francesco — perché la Magneti di sistemi di schedatura ne fa funzionare finché vuole, dai vetri non visibili dall'esterno alle telecamere all'entrata». «Del resto ha già manovrato in occasione del referendum — aggiunge Giuseppe — quando ha mobilitato gli impiegati (o meglio i quadri, perché negli impiegati ci sono grosse differenze e molti, soprattutto le categorie di massa, hanno partecipato alle lotte), gente nota per azioni di controsciopero, crumiraggi, sfondamento di picchetti, come il capo delle guardie, noto a Cinisello per azioni provocatorie e denunce. Ha voluto che tutti costoro partecipassero al referendum».

Il referendum è dunque un'arma in mano del padrone? Risponde Francesco: «Io sono contrario al referendum fra i lavoratori su questioni di lavoratori, perché essi hanno altri strumenti e perché lo considero una forma di clandestinità introdotta al loro interno. Anche se in verità con lo stesso voto palese si possono ingannare e prendere in giro i lavoratori, quando li si fa votare sul ricatto e sulle interpretazioni del sindacato invece che sui dati direttamente valutati di un accordo». □

Il parere di Piergiorgio Tiboni sulla vertenza alla Marelli

a cura di MARINO GINANNESCHI

Le motivazioni dell'opposizione Fim alla proposta del ministero del lavoro. L'atteggiamento della Fiom e le ripercussioni sull'Flm milanese. I risultati del referendum riconfermano la volontà di non sottoscrivere l'accordo.

Il referendum alla Marelli ha in parte sottoscritto la proposta governativa del 22 dicembre scorso, sulla quale la Fim milanese e la stessa Cisl nazionale, avevano espresso un parere estremamente negativo. Prima di entrare nel merito di una valutazione dei risultati di questo referendum, a Piergiorgio Tiboni, segretario provinciale della Fim milanese, abbiamo chiesto di sintetizzare i contenuti della proposta uscita dal ministero del lavoro e le ragioni della loro opposizione.

Nella pratica, la proposta governativa passata con il referendum, non fa che mascherare i licenziamenti con la cassa integrazione a zero ore, questo è il dato essenziale su cui essa si basa. È vero che in essa sono previsti una serie di incontri di verifica, ma allo stato attuale tutti gli strumenti individuati per risolvere il problema dei lavoratori in cassa integrazione, mirano ad allontanarli dalla fabbrica. Non c'è traccia di soluzioni che riportino i lavoratori all'interno della fabbrica, c'è addirittura la accettazione del fatto che essi siano effettivamente esuberanti.

La Fim milanese aveva costruito alla Marelli durante la stagione contrattuale della primavera scorsa, una impostazione dentro l'Flm che prevedeva il superamento della cassa integrazione a zero ore e l'avvio, in tutte le forme possibili, di una riduzione dell'orario e di una ridistribuzione del lavoro. Sulla base di questa proposta iniziale abbiamo lavorato affinché tutta la Cisl si schierasse a favore di essa e ci siamo riusciti aldilà di qualche sfumatura. Il problema è che questa impostazione, costruita unitariamente con la Flm di Milano, attualmente viene sostenuta solo dalla Fim e dalla Cisl milanese, da una sola quindi delle tre confederazioni sindacali.

Infatti abbiamo visto che Cgil e la Uil hanno immediatamente aderito, quasi entusiasticamente alla proposta del ministero. Quali sono le ragioni di questa scelta?

La valutazione che sta alla base della scelta Fiom e Cgil è molto semplice: questi compagni ritengono che non esista la possibilità di opporsi in modo serio ai processi di ristrutturazione e quindi alle decisioni dell'impre-

Mensa alla Marelli per i licenziati

sa. Esiste cioè una accettazione della subalternità del sindacato rispetto alle scelte padronali e un arrendersi di fronte al fatto che i lavoratori devono andarsene quando sono in atto processi di ristrutturazione.

Questa è una posizione generale rispetto alle ristrutturazioni in fabbrica oppure riguarda solo il caso specifico della Marelli?

Direi che nel caso specifico emerge con estrema chiarezza una impostazione politica a mio avviso abbastanza ricorrente nella Cgil, non è un caso che obbiettivo centrale dell'iniziativa Cgil sia la riforma della struttura del salario e non la questione della occupazione, salvo che in termini propagandistici e general generici. Oggi invece assumersi il problema dell'occupazione significa anche assumere come propria una linea di scontro duro con il padronato.

All'interno della Cgil c'è invece una impostazione, in parte dovuta ai legami che essa ha con il Pci, che presuppone qualche durezza nei confronti del governo ma contemporaneamente una certa apertura verso le richieste imprenditoriali.

Questa vertenza, per come è stata condotta, che effetti avrà sulla Flm quale struttura unitaria?

Alla Marelli si è verificato un fatto di estrema gravità. A cavallo delle ferie dello scorso anno,quando la situazione all'interno del sindacato poteva definirsi disastrosa, si era arrivati ad un accordo unitario basato in parte su questioni funzionali ed in parte su di una linea rivendicativa. La Fiom oggi ha rimesso brutalmente in discussione quell'impostazione, definendola non più valida. Accettando la proposta governativa ha suggerito una linea al centro della quale non vi fosse più la difesa del posto di lavoro.

In un sindacato l'unità sta in piedi se si basa su proposte adeguate alla gravità dei problemi che oggi i lavoratori vivono. In questo senso, non è esagerato affermare che siamo di fronte ad un vero e proprio attentato all'essenza stessa dell'Flm milanese.

Tornando all'atteggiamento tenuto dalla Fim nei confronti di questa proposta, che prima hai definito di «licenziamenti mascherati», in quale modo intendevate modificarla?

Noi abbiamo posto due condizioni per poter firmare l'accordo la prima era che il protocollo dicesse in modo esplicito che all'interno delle verifiche si andasse a discutere di tutti gli strumenti che consentono la redistribuzione del lavoro, dai contratti di solidarietà alla riduzione dell'orario prevista dal contratto, al part-time, ad un uso diverso della cassa integrazione; la seconda era che si stabilisse il rientro in fabbrica di tutti i lavoratori entro un periodo di tempo determinato.

Queste richieste, che attualmente sosteniamo da soli, erano in realtà le stesse che assieme alla Fiom ed alla Uilm avevamo sostenuto fino al giorno prima che Conti Persini presentasse la sua proposta. Noi non stiamo sostenendo le nostre posizioni, né quelle contenute inizialmente nella piattaforma, non ci siamo irriggiditi su quest'ultima, abbiamo fatto uno sforzo per trovare una sintesi unitaria che almeno salvaguardasse il senso politico dato all'inizio. Siamo arrivati ad un compromesso: mantenendo ferme le due condizioni, dette, ci sentivamo anche di andare ad una ipotesi di conclusione perché in questo caso il senso politico dell'accordo sarebbe stato differente, certamente non era previsto l'immediato rientro in fabbrica dei lavoratori, però, di fronte alla Fiat si marcava comunque un dato positivo.

Mi risulta che i delegati Fim all'interno del Cdf Marelli non hanno però portato avanti una opposizione reale alla proposta ministeriale né tantomeno al referendum. Come lo spieghi?

Ci sono due realtà diverse all'interno degli stabilimenti di Crescenzago e di Cinisello. Nel primo la Fim ha una presenza assolutamente marginale, solo tre delegati su quaranta, nel secondo, pur avendo pochi delegati nel Cdf, la presenza della Fim è determinante. In realtà devo ammettere che in questa fabbrica noi paghiamo il prezzo di un eccessivo appiattimento sulla logica delle mediazioni unitarie ad ogni costo, indipendentemente dai contenuti. Il dato che emerge da questa vicenda è la necessità di ridiscutere la nostra presenza all'interno di questa azienda.

La Fim oltre che rispetto ai contenuti della proposta, si è opposta, giustamente anche all'uso del referendum quale forma di consultazione dei lavoratori. Quali sono stati gli aspetti negativi emersi in questo tipo di consultazione?

Io continuo a considerare abbastanza avanzate le forme di democrazia che abbiamo praticato negli ultimi 15 anni e considero il referendum sostanzialmente uno strumento molto limitato per il livello di democrazia che presuppone, perché esso chiede ai lavoratori non di usare la propria intelligenza e la propria capacità propositiva, ma di limitarsi ad alzare la paletta per dire un sì o un no. La nostra democrazia è stata una cosa molto più ricca, più completa; nello specifico, io penso che esistano dei problemi per i quali non è ammissibile ci si possa esprimere con voto segreto, è questo il caso dei licenziamenti o della cassa integrazione a zero ore, e che inoltre non sia sufficiente l'opinione di una maggioranza dei lavoratori per avvallare scelte che sono anche di linea all'interno del sindacato. Di fatto la conclusione della vicenda Marelli ha messo nei guai anche quei lavoratori nelle cui aziende è in atto un processo di ristrutturazione e contro il quale essi stanno attualmente lottando.

Noi chiedevamo che al posto del referendum si aprisse un dibattito palese nel quale i lavoratori potessero esprimere il loro punto di vista sia sulla proposta Fiom che sulla nostra, (continuare la lotta fino al raggiungimento di un accordo soddisfacente). Ciò è stato impedito con un atto tutt'altro che democratico da parte del Cdf, il quale ha obbligato i lavoratori ad esprimersi sulla proposta Fiom. Abbiamo assistito a quella che può definirsi la caricatura della democrazia perché in realtà ai lavoratori non veniva concessa alcuna alternativa, ma bensì la ratifica di quan-

to già scelto da una parte del sindacato.

Nel corso delle assemblee precedenti il referendum, lo spazio a disposizione per illustrare la nostra opposizione era nettamente inferiore a quello concesso agli interventi favorevoli: senza esagerare, si è trattato di una disponibilità di tempo in rapporto uno a dieci. Inoltre, l'informazione nel merito del referendum non è stata certo ampia e dettagliata: con un intervento a favore ed uno contrario, veniva liquidata in dieci minuti una questione della massima importanza, sulla quale i lavoratori erano poi chiamati ad esprimersi con un sì o con un no.

Quale giudizio dai, dei risultati del referendum, che ha visto il 91% dei votanti esprimersi a favore del protocollo ministeriale?

Il risultato emerso era di per sé scontato, trovandosi a dover scegliere tra cassa integrazione a zero ore e licenziamenti, i lavoratori non potevano che optare per il minore dei mali. Noi abbiamo sostenuto che i lavoratori non dovessero partecipare al referendum rifiutando questo tipo di consultazione.

I lavoratori della Marelli sono 3100, quelli che hanno detto di sì sono stati 2200, ne manca un terzo. Nonostante le forti pressioni sui lavoratori, per convincerli a votare, questi non hanno votato, in parte grazie alle poche cose che siamo riusciti a dire, e in parte perché si sono rifiutati di cadere in questa trappola.

Il fatto che circa 900 lavoratori su tremila non abbiano espresso parere favorevole, è un dato interessante in quanto non era facile in quella situazione non andare a votare o votare contro perché il clima diffuso era quello di far credere che un voto contrario all'accordo fosse nei fatti un voto a favore dei licenziamenti.

Bisogna inoltre evitare di avvallare l'immagine caricaturale che la stampa ha dato dei lavoratori della Marelli, secondo la quale essi avrebbero votato a favore dell'accordo; questo non è vero. Quelli che hanno approvato l'accordo sono i due terzi dei lavoratori, è una maggioranza consistente, però sono i due terzi. Noi non ci identifichiamo con quelli che sono andati a votare, perché, aldilà del sì o del no, noi eravamo contrari a questo metodo di consultazione.

Questa vicenda segna senz'altro un arretramento complessivo del movimento, però io insisto sul fatto che non si può addebitare ai lavoratori della Marelli la responsabilità di questo. Essi hanno avvallato le scelte fatte dalla Fiom. Da parte nostra, continueremo a portare avanti le battaglie, all'interno della Magneti come nelle altre fabbriche, tenendo come punto fermo la convinzione che alla ristrutturazione si risponde in una sola maniera e cioè mantenendo i lavoratori sul posto di lavoro.

Quindi manterrete fermo il vostro atteggiamento di opposizione alla proposta del ministero?

Se la proposta resta tale, non la sottoscriveremo; abbiamo chiesto al ministro di specificare che in fase di verifica si discuterà anche degli strumenti per fare rientrare i lavoratori in fabbrica. Se verranno assunti degli impegni in questo senso, allora rivaluteremo il da farsi, ma se il testo rimarrà quello proposto, allora non sottoscriveremo alcun accordo.

E sul piano milanese, quali sono i problemi aperti e quali ripercussioni avrà la vicenda Marelli?

Sul piano milanese, noi siamo impegnati prima di tutto a concludere l'accordo all'Italtel, in cui da due mesi non si riesce a fare un buon accordo sui contratti di solidarietà a 35 ore a parità del salario, perché la Fiom ne inventa una tutti i giorni per boicottare una linea politica che è quella appunto della riduzione dell'orario di lavoro. Se avesse messo in campo all'Italtel lo stesso impegno che ha profuso alla Marelli, l'accordo lo avremmo già fatto, e di grande significato politico. Ovviamente dopo la vicenda Marelli, si tratterà di una battaglia ancora più difficile, comunque noi non demordiamo perché alcuni risultati li abbiamo già conseguiti ed altri pensiamo sia possibile conseguirli.

Poi pensiamo al grande appuntamento, finita la stagione della contrattazione articolata, che sarà quello del Contratto nazionale, nel quale andremo a chiedere le 35 ore per tutti a parità di salario. Le stesse battaglie che facciamo oggi nella contrattazione articolata, vanno nel senso di arrivare con i prossimi rinnovi contrattuali alle 35 ore per tutti. □

Il 25 gennaio, l'accordo alla Magneti è stato sottoscritto da Fiom e Uilm e non dalla Fim, che ha mantenuto fermo il proprio giudizio negativo.

La vita di Naria e la ragione di Stato

LA SENTENZA di condanna di Giuliano Naria a diciassette anni e sei mesi di reclusione emessa dai giudici di Trani non ci ha colto di sorpresa: le motivazioni con cui la stessa corte aveva rifiutato a Giuliano gli arresti domiciliari esprimevano già un giudizio anticipato di colpevolezza come risposta dura e irremovibile ad una legittima mobilitazione delle forze e dell'opinione pubblica democratica. Soprattutto la sentenza è la conseguenza di una lotta tra poteri che ha visto l'irrigidimento corporativo di una parte della magistratura, la quale già in occasione della promulgazione della legge sui nuovi termini della carcerazione preventiva aveva chiaramente espresso una posizione fortemente critica e di opposizione a qualunque ritorno ad una legislazione pre-«emergenza».

Le pressioni esercitate per Naria come giusto e legittimo esercizio del sacrosanto diritto di critica sono state volutamente interpretate come violazione dell'autonomia della magistratura e pertanto la condanna è servita per dare chiari segnali a tutte le forze politiche.

Il diritto è stato piegato ai fini di una logica di vendetta che dovrebbe essere ad esso estranea. Si è fatto così di un uomo e della sua vita, perché questa è in gioco, uno strumento di lotta tra pote-

ri e di battaglia politica. La sua posizione giuridica, l'analisi reale ed obiettiva di ciò che aveva commesso, le sue precarie condizioni di salute sono passate completamente in secondo piano, giudicato e trattato non per se stesso, ma per essere considerato un simbolo di questa battaglia politica.

Quella parte della magistratura permeata fino in fondo della prassi e della cultura dell'emergenza ha voluto, tramite i giudici di Trani, ribadire chiaramente ed in modo inequivocabile che da tale prassi e cultura non vuol prescindere, sbarrando la strada ad ogni ipotesi praticabile di soluzione politica degli anni di piombo. La sussunzione del diritto alla politica ha ritrovato a Trani ancora una volta la sua celebrazione e la supplenza politica esercitata in questi anni dalla magistratura rispetto a carenze del legislativo e dell'esecutivo non solo è stata confermata, ma nel corso di questa sentenza rivendicata a pieno titolo. Il Governo e il Parlamento tentennano nel trovare una via d'uscita al tunnel dell'emergenza? La Magistratura in modo netto ad inequivocabile afferma che bisogna continuare a rimanere in questo tunnel, trovando ascolto in un governo che per esempio prolunga i termini per l'entrata in vigore della nuova normativa sulla custodia cautelare e soprattutto nega, condannando Naria e altri dissociati che prima di lui sono stati condannati per la rivolta di Trani, una qualsiasi legittimità ed identità propria a coloro i quali, pur continuando a credere in una ipotesi di trasformazione della società, sono lontani mille miglia dai terroristi. La dissociazione politica esce da questa sentenza e dalla precedente completamente appiattita politicamente e processualmente sulle posizioni di un terrorismo, che di contro tanto ha contribuito a sconfiggere.

A Trani quel giorno della rivolta, stretti tra due fronti a loro ugualmente estranei, si trovavano coloro che si erano sempre dichiarati estranei alla politica e all'ideologia terroristica e quelli che da questa si erano o stavano cominciando a dissociare. Posizioni diverse e opposte tra loro ora accomunate in un'unica condanna.

Non sono soltanto questioni di diritto e di leggi, ma indicazioni chiare di un percorso politico che una parte della magistratura vuole dare e praticare. La ragione e la necessità di Stato lo esigono.

Di fronte a ciò che cos'è la vita di un uomo? Per i giudici di Trani forse niente, per Democrazia Proletaria e per tutte le persone che in questi mesi hanno espresso chiaramente la loro solidarietà a Giuliano Naria è tutto, perché vogliamo costruire una società in cui nessuna legge e nessun diritto possa calpestare il bene supremo della vita. Lo abbiamo gridato sempre questo primato della vita, soli nei momenti più difficili di questi anni, stretti tra uno Stato e un terrorismo che erano accomunati da un'unica logica di morte e distruzione. Continueremo a gridarlo non arrendendoci neanche ora di fronte a questa sentenza ingiusta e disumana, adoperandoci in tutti i modi perché sia impedita la distruzione fisica di Giuliano Naria.

Con lo stesso impegno continueremo a lottare per l'abolizione della legislazione d'emergenza e contro ogni «specialità» del diritto per un ritorno al rispetto pieno del sistema di garanzie democratiche che fa di uno stato un vero stato di diritto.

Nessun tipo di emergenza terroristica o mafiosa che sia può giustificare lo stravolgimento del sistema processuale e delle garanzie democratiche, le carceri speciali, e il disprezzo della vita umana.

Lo abbaimo detto molte volte e lo ripetiamo: la democrazia può essere garantita e difesa soltanto con la democrazia e tramite l'umanità e la civiltà del diritto. La sentenza di Trani, violando tutto ciò, offende la democrazia.

LOREDANA DE PETRIS

Processo Muccioli: l'enfasi della coercizione

di MICHELE GRIPPA

Il processo alla comunità di San Patrignano è stato usato per affermare che per uscire dalla droga l'unica via è la comunità terapeutica: una risposta autoritaria ad un problema le cui radici stanno all'interno della società. Il senso delle «comunità di accoglienza».

IL PROCESSO di Rimini a carico di Vincenzo Muccioli ed altri, era per dei reati specifici fra cui l'uso di catene e strumenti di contenzione e vessazione fisica a danno di alcuni giovani ricoverati nella comunità e non un processo a San Patrignano. Al processo si era arrivati sulla base di denunce e prove documentali sui reati specifici che gli stessi imputati non hanno negato, ma addirittura rivendicato come «necessari». Eppure, nonostante tanta chiarezza, sin dalle prime battute del processo sono cominciati i condizionamenti esterni soprattutto da parte dei media atti a rimuovere i reati specifici e far salire sul banco degli imputati l'esperienza di San Patrignano e l'assenza dello Stato.

È stato utilizzato il processo per lanciare una grande controffensiva culturale, sociale, politica ed umana. Le firme autorevoli della grande stampa, direttori di giornali, magnati della finanza, attori, magistrati, ministri, sindacalisti, si sono schierate tuot-court a favore di San Patrignano e delle comunità terapeutiche, a favore della tesi che vuole il tossicodipendente incapace di intendere e di volere.

Con questo processo è stata colta l'occasione per utilizzare l'emotività dell'opinione pubblica e dei familiari per costruire consenso per un attacco alla più grossa conquista civile degli ultimi anni qual'è stata la legge 180, che prevedeva appunto il superamento della incapacità di intendere e di volere e l'inserimento sociale degli emarginati. Chi è sceso in campo non lo ha fatto tanto e solo per difendere San Patrignano, ma per far passare tra la gente il convincimento che la comunità terapeutica è l'unica alternativa alla droga. Di qui la necessità di togliere fisicamente dalle piazze, dalle strade, dalle famiglie, in molti casi anche dal lavoro il tossicodipendente in quanto diverso e di conseguenza ciò vale anche per gli handicappati e gli ex psichiatrici. Il processo è stato caricato di una valenza politica che non doveva avere e la magistratura è stata chiamata ad operare una scelta, a favore o contro le comunità terapeutiche, che non gli compete. Il tentativo è quello di imporre la comunità terapeutica come unico modello, mentre nel paese esistono decine di altre esperienze alternative, non coatte, non ghettizzanti che hanno dato risultati di gran lunga migliori. Enfatizzando l'opera di Muccioli, si è voluto assolutizzare una risposta autoritaria e coercitiva ad un problema non medico, ma sociale, diretta conseguenza dell'incentivazione alle esigenze di gratificazione, insite nella società dei consumi. La crisi dello stato sociale, la perdita di valori, il diventare sempre più un numero e non una persona, la mancanza di prospettive credibili di

fronte alla minaccia di olocausto, hanno fatto diventare la droga unico e solo momento di gratificazione immediata. Del resto se non fosse un problema sociale, la risposta medicalizzante dello stato di distribuzione del metadone avrebbe avuto una sorte migliore. Anche qui si tratta di sconfiggere la cultura che vuole la diffusione della droga come una variante della «devianza» giovanile ed in quanto tale da affrontare solo in chiave repressiva, coercitiva e clinica.

Su queste premesse si è basata l'altra grossa operazione culturale che a partire da questo processo ha fatto passare nell'opinione pubblica il convincimento che l'emergenza droga è tale solo in quanto momento curativo del tossicodipendente. Si è operata una grossa mistificazione, facendo leva sulle scene pietose e sulle dichiarazioni dei parenti, dal momento che, per esempio i tossicodipendenti o gli stessi morti per eroina sono in numero di molto inferiore alle persone affette o che muoiono per cirrosi epatica e per tumore del polmone dirette conseguenze della dipendenza dagli alcool e dal fumo. Eppure su queste altre forme di tossicodipendenze nessuno dice niente, anzi sono gli stessi giornali che oggi esaltano l'opera di Muccioli ad ospitarne la pubblicità diretta ed indiretta.

La vera emergenza, invece, è quella del mercato e di conseguenza della lotta a mafia e camorra che lo gestiscono. Le forze e le energie debbono essere indirizzate soprattutto in azioni atte a sottrarre al mercato i consumatori e a far si che il tossicodipendente non sia un protagonista gratuito del mercato «per necessità». Lo stato deve farsi carico delle necessità degli attuali tossicodipendenti se vuole colpire veramente il mercato. Di qui la necessità di introdurre l'eroina in farmacopea, della sua distribuzione controllata, del monopolio di stato per la canapa ed i suoi derivati, ma soprattutto del potenziamento dei servizi sociali e la creazione di occasioni per il reinserimento dei tossicodipendenti. La scelta di criminilizzare il consumo ha portato in carcere 31.725 persone nel triennio 81-83 senza nemmeno scalfire il mercato che anzi è diventato più florido. A questo punto lo stato deve riconoscere i suoi errori ed affrontare in modo radicale il problema di queste migliaia di giovani sottraendoli dal carcere mediante una amnistia per tutti coloro che hanno pene per reati fino a sei anni, come prevede la proposta di legge di Dp.

Anche qui non si tratta di prendere il tossicodipendente per la gola e metterlo di fronte all'alternativa fra carcere e comunità terapeutica, perché sicuramente il tossicodipendente sceglierà la comunità terapeutica dove rischierà di diventare «comunità dipendente». Prioritario per uscire dalla droga è la volontà di uscirne, da un lato e dall'altro ricreare nel tossico un interesse a vivere, far recuperare un concetto di salute in quanto bene psico-fisico. In questa ottica si collocano le *comunità di accoglienza* che lasciando libero l'individuo e responsabilizzandolo nel lungo periodo danno risultati migliori delle comunità terapeutiche. Di sicuro chi esce dalla droga dopo essere passato per le comunità di accoglienza oltre a non essere più tossicodipendente non è nemmeno un comunità dipendente. E questo è il risultato migliore. □

La strage di Natale

di LUIGI CIPRIANI

La posizione estremamente delicata degli strateghi della tensione, incriminati nel 1984. Il valore intimidatorio dell'attentato al treno. Una strage per favorire gli obiettivi del «piano di rinascita democratica».

MOLTI dei commenti e analisi seguiti alla strage di Natale (ed oggi già completamente spenti) hanno cercato di capirne la logica rifacendosi, in termini geografici e di tecnica, all'attentato all'Italicus del 1974. Niente di più banale, luoghi e tecniche possono essere sempre riprodotti da chiunque. Non abbiamo mai creduto all'ipotesi della scheggia terroristica folle, sfuggita al controllo di chi istituzionalmente ne aveva utilizzato le particolari attitudini e ideologie. I fatti lo hanno confermato.

L'obiettivo politico centrale di tutto il concorso di forze che sono state individuate all'interno della strategia della tensione, doveva essere quello di radicali modifiche costituzionali, sancite nel *piano di rinascita democratica* del 1976 e riprese nella famosa intervista di Gelli al *Corriere* nell'ottobre del 1980. Modifiche costituzionali fatte proprie dalla coalizione dei partiti succedutisi al governo a partire dal 1980, e confluite poi nella commissione Bozzi.

Le conclusioni della commissione, non hanno soddisfatto la Dc e gli altri alleati. Si apre il semestre bianco, la ricandidatura di Pertini diviene sempre più probabile, modifiche sostanziali al sistema elettorale sono sempre più improbabili. Attribuire maggiori poteri al presidente del consiglio (governo del presidente) può essere un'arma a doppio taglio, qualora non venga decisa la candidatura certa di un Dc alla presidenza della repubblica. Gli strateghi politici della tensione si sono venuti a trovare in una situazione estremamente delicata, col rischio di vedere fallire il punto centrale della loro strategia.

Nel 1984 anche i servizi segreti, per opera della magistratura vengono come nel 1974 (Maletti, La Bruna, Miceli, Spiazzi, strage di piazza Fontana, golpe Borghese, golpe Sogno, strage di Brescia e dell'Italicus) pesantemente e nuovamente coinvolti.

Il caposettore «I» del Sismi (collegato direttamente alla Nato) generale Musumeci piduista, viene incriminato prima per le trattative portate avanti con le Br e la Camorra sul caso Cirillo, ed in seguito per avere coperto un traffico d'armi verso il Medioriente. Successivamente arriva l'incriminazione gravissima per avere depositato una valigia carica di esplosivo sul treno Taranto-Milano (13 marzo 1981) nel tentativo di depistare le indagini sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980, e per coprire l'identità dei veri autori. Il generale Musumeci viene rinviato a giudizio il 20 febbraio 1985.

Il massone, agente della Cia

e Nato, Francesco Pazienza viene incriminato per una quantità di casi, dalla morte di Calvi, al caso Cirillo, alla strage di Bologna. Il comandante del Sismi Santovito, a sua volta viene incriminato per avere protetto Pazienza, procedimento conclusosi per la morte dell'interessato. Un altro agente del Sismi, il colonnello Giovannone viene imprigionato, accusato di spionaggio e traffico d'armi.

Il colonnello Amos Spiazzi (già condannato a 5 anni di galera per la «rosa dei venti», e rimesso in libertà) nel settembre 1984 viene arrestato dal giudice di Venezia Felice Casson, con l'accusa di avere nell'agosto del 1980 (strage di Bologna) riorganizzato a Bologna, assieme all'agente della Cia Stevenson L.H. Anderson, e al massone Soffiati (inquisito per piazza Fontana), campi paramilitari nella base Usa di Camp Derby vicino a Pisa. Il rinvio a

giudizio del giudice Casson è molto preciso nei confronti di Spiazzi e afferma: «uscito dal carcere lo Spiazzi, non ha mai interrotto la propria attività di collaborazione con gli apparati di sicurezza dello stato e di convinto e *irriducibile cospiratore*».

Tornano, come nel 1984, in primo piano le connessioni tra servizi italiani, Cia e Nato, proprio mentre sono sul tappeto non solo la rielezione del presidente della Repubblica, ma elezioni amministrative di valore politico generale, dopo elezioni europee che hanno visto il Pci diventare il primo partito italiano. Un Pci certamente più dedito alla collaborazione, che non all'opposizione, ma che negli ambienti Usa e Nato viene da sempre visto come elemento di destabilizzazione, intollerabile, in una area delicatissima come quella mediterranea nella quale l'Italia, l'alleato più fedele degli Usa, è destinata non soltanto a fungere da base di appoggio, ma da gendarme per conto Nato. Non per caso i toni allarmati di Spadolini in risposta alle accuse di Formica alla Nato, erano rivolti alla possibilità che il Pci per non essere da meno, rispolverasse il proprio passato antiatlantico.

Sempre nel 1984, Sindona viene estradato in Italia, mentre vengono riaperti i processi di piazza Fontana, e per la strage di Brescia.

Nell'insieme del quadro politico che ho tratteggiato si può affermare che la strage di Natale ha le seguenti caratteristiche: un avvertimento da parte della struttura dei servizi segreti Nato, affinché i politici intervengano per bloccare tutte le inchieste che li stanno mettendo di fronte alla loro responsabilità, come già avvenne nel 1974.

Ricordiamo che il 1974 si concluse con il trasferimento del processo su Piazza Fontana da Milano a Catanzaro, mentre l'inchiesta sul golpe Borghese e quella della «rosa dei venti» furono avocate e insabbiate dalla procura di Roma, da Achille Gallucci, allievo di Carmelo Spagnuolo golpista e piduista.

In merito alla struttura Nato-servizi segreti, alle indignate smentite di Spadolini e Craxi, valga il seguente brano di una intervista rilasciata a *Repubblica* nel giugno 1984 dal famigerato Federico d'Amato, piduista dell'ex ufficio affari riservati, il quale ha affermato che: «al momento della costituzione della Nato venne formato un ufficio di sicurezza che aveva a disposizione segreterie speciali con diramazioni in tutti i ministeri. Io ero il capo della segreteria speciale del Ministero degli interni ed avevo il compito di vedermi con gli agenti degli altri paesi Nato. Inoltre ho fatto parte del comitato dei servizi di sicurezza europei, creato nel 1968».

Non solo, esiste anche un collegamento fra la Nato, i servizi di sicurezza, la Cia e la massoneria. Nel 1974 venne inviato in Italia per condurre le trattative

(sotto l'egida dei fratelli Usa) al fine di riunificare tutte le famiglie massoniche italiane, Frank Gigliotti, massone e capo settore della Cia. Una delle clausole fu il riconoscimento delle otto loggie Usa operanti in Italia: una raccoglieva il personale dell'ambasciata statunitense, mentre le altre erano installate nelle varie basi Nato.

In secondo luogo, per la logica delle stragi, la bomba di Natale avrebbe dovuto influire sulla situazione politica italiana, nel senso che elezione del presidente, revisioni costituzonali (governabilità e ordine) ed elezioni amministrative devono andare secondo gli obiettivi previsti dal *piano di rinascita democratica* e dal pentapartito. Un motivo in più visto che proprio in questi tempi la Dc viene investita da un nuovo scandalo, quello dei fondi neri all'Iri, che già conduce a Fanfani ma che potrebbe estendersi all'intero gruppo dirigente e non solo nella Dc.

In questo senso ed in questo quadro, noi oggi possiamo nuovamente parlare di «strage di stato «mettendo in evidenza che a differenza di quelle del 1969-1974 è molto meno probabile un coinvolgimento della manovalenza nera, e più probabile una azione diretta dei servizi italiani e Nato. Ma ancor più che mentre le stragi di allora avevano un carattere difensivo (spegnere le lotte operaie) quella di Natale si inserisce in una strategia programmata con obiettivi ben definiti. Dobbiamo stare molto attenti a quello che succederà nei prossimi mesi. □

Una centrale da non costruire

Contro la costruzione della centrale a carbone a Tavazzano, Dp sta raccogliendo le firme per un referendum abrogativo della delibera regionale. Il progetto dell'Enel, oltre ad essere antieconomico, mantiene inalterati gli effetti inquinanti di un uso tradizionale del carbone.

Riportiamo la presentazione della proposta di referendum, curata dal dipartimento regionale ambiente di Dp.

DA TEMPO il progetto Tavazzano (ampliamento dell'attuale centrale termoelettrica di circa mille Mw, mediante la costruzione di due nuovi gruppi a carbone per complessivi 640 Mw, da cui teleriscaldare Milano) è al centro di grosse polemiche e contestazioni.

È un esempio emblematico di come una tecnologia d'uso appropriato dell'energia (la cogenerazione) si trasformi in un impianto antieconomico e gravemente lesivo delle caratteristiche sociali e ambientali di un territorio, quando viene gestito entro la logica aziendalistica dell'Enel, molto attenta a conservare il proprio potere e del tutto sorda agli interessi generali delle popolazioni. Infatti, viene riaffermato il rapporto colonialistico tra città e campagna secondo cui sulle zone agricole vengono scaricati tutti i danni sanitari, ambientali ed economici derivati dalla produzione energetica, che poi viene utilizzata soprattutto nelle aree urbane e densamente industrializzate.

Inoltre, la politica Enel di concentrazione in poche unità gigante (più facilmente controllabili da parte dell'azienda, con risparmio di personale) porta all'assurdità di dover costruire circa 30 km di condotto fino a Milano per poter utilizzare il calore residuo; inoltre la grande distanza tra produzione e utilizzo impone una centrale termica di integrazione alle porte di Milano, che penalizza il bilancio energetico, ambientale ed economico dell'intero progetto. La quantità di calore prodotto è talmente sproporzionata rispetto alle esigenze termiche della zona, da escludere, in quanto «non conveniente», qualsiasi allacciamento locale.

Il carbone è, tra le fonti non rinnovabili, un combustibile interessante, per la sua abbondanza e come elemento di diversificazione rispetto al petrolio, ma in questo caso verrebbe utilizzato nel modo tradizionale che è il più inquinante. Infatti l'Enel rifiuta la desolforazione con la scusa che aumenterebbero i costi e sorgerebbero difficoltà per la gestione dei complessi impianti necessari; dà scarse garanzie per l'abbattimento delle ceneri volanti (si promettono filtri con un'efficienza nominale del 99% ma mancano dati precisi sul rendimento medio effettivo di esercizio, che secondo alcuni voci sarebbero molto inferiori, di quelli già funzionanti a Vado Ligure, La Spezia e Porto Vesme). Le uniche tecnolgoie che renderebbero tollerabile un uso massiccio del carbone sono quelle che ne attenuano sensibilmente l'impatto ambientale (come la combustione a letto fluido, la gassificazione ecc.); sebbene siano già applicate nella normale produzione in molti paesi, l'Enel le considera ancora di «non provata affidabilità» e ne rimanda l'introduzione a un futuro imprecisato.

In conclusione, si tratta di un progetto sbagliato, che dovrebbe qualificare il futuro energetico della Lombardia e nasce invece con i peggiori difetti della passata (e purtroppo, attuale) politica Enel; per di più si rivela un progetto antieconomico dal momento che le stesse proiezioni ufficiali prevedono che gli investimenti iniziali verranno ripagati quasi al termine di scadenza dell'impresa stessa, cioè dopo 18-20 anni sui 25 di vita programmata.

Innanzitutto le popolazioni del Lodigiano hanno denunciato l'inaccettabilità del progetto con manifestazioni, assemblee e raccolte di firme; parallelamente le forze politiche hanno assunto posizioni diverse: mentre Dp ha sostenuto la necessità di un'alternativa energetica contro Tavazzano (come verrà delineato più avanti) con chiare prese di posizione sia in sede locale, sia nel Comune di Milano e in Consiglio Regionale, gli altri partiti sono stati spesso ambigui, schierandosi con l'opposizione nel Lodigiano ma sottoscrivendo il progetto in altre sedi (Pci e Psi a Milano, Dc e Psi in Regione).

All'approssimarsi delle elezioni amministrative dell'85, l'accumularsi delle voci di opposizione e le contraddizioni intrinseche del progetto (oltre al reperimento degli ingenti capitali, ricordiamo le difficoltà di trasporto di milioni di tonnellate di carbone fine a Tavazzano) hanno portato ad una situazione ambigua con numerosi distinguo e prese di distanza da parte di molti politici, in particolare quelli legati alla Coldiretti, fino all'ultima trovata-beffa della Giunta regionale che pensa di «congelare» tutta la questione fino a dopo le elezioni: con bella spudoratezza si vorrebbe sollevare i partiti dalla re-

«Farsi stato» all'insegna del nucleare

NELL'ULTIMO numero di questa rivista si sottolineava il messaggio chiaro e certo che i numerosi referendum consultivi, tenuti nei paesi interessati alla localizzazione di centrali nucleari, mandavano a tutti, soprattutto ai partiti responsabili delle scelte istituzionali: l'ampiezza del rifiuto non lascia dubbi sul radicamento sociale e sulla consapevolezza dell'area di opposizione al nucleare.

Ma proprio agli inizi di gennaio (il quattro, la Regione Piemonte con il Comune di Trino Vercellese sanciva l'assenso alla centrale mentre otto comuni su dieci interpellati intorno a Trino si dichiaravano contrari) la cieca ragion politica andava a scontrarsi con tutto quel tessuto di partecipazione democratica (referendum, assemblee, manifestazioni) di dibattito scientifico e propositivo che da anni, non solo in Piemonte, il movimento ambientalista in generale aveva messo in moto intorno alla scelta nucleare. Le riflessioni sulla salute e sulla sicurezza, sull'economicità del nucleare (Ciuffreda sul Manifesto ricordava che il costo di una centrale da duemila Mw viene contabilizzato dall'Enel in 3500 miliardi mentre negli Usa è valutato 12 mila), le politiche energetiche alternative proposte dal Comitato Piemontese per il Controllo delle Scelte Energetiche e così via diventavano argomenti inessenziali e astratti, di fronte alla logica brutale del sindaco di Trino: «abbiamo votato all'unaminità per il nucleare perché abbiamo il senso dello stato, perché ci siamo fatti stato».

Nella realtà hanno pesato i ricatti del Psdi, entrato a suo tempo nella giunta regionale a condizione che si approvasse il nucleare, e la solita politica Pci favorevole nella sostanza al nucleare che, al momento decisivo, si dimentica di tutti gli impegni per una gestione ampiamente partecipata a questa scelta tecnologica, tutte le chiacchiere sulle informazioni e garanzie in termini di sicurezza da fornire ai cittadini. Una politica che estende la pratica del baratto e del compromesso anche a tematiche delicate come la salute e la difesa dell'ambiente e delle condizioni sociali di vita e di lavoro di interi territori. Ma anche una politica autolesionista, e non é certo piacevole constatarne gli effetti negativi per tutta la sinistra, dal momento che le forze di governo e confindustriali sono riuscite a far gestire una politica energetica così contestata proprio ad una regione e un comune «rosso», giusto alla vigilia dell'affossamento della giunta Novelli: immediato licenziamento a servizio reso.

Le ripercussioni anche entro il Pci stesso di questo sciagurato passo non sono certo trascurabili, ma anche quelle parzialmente critiche presentano forti ambiguità e sono motivo di preoccupazione per il movimento ambientalista. È da commentare in particolare l'intervista al Manifesto *del 20 gennaio di Misiti, responsabile della sezione Ambiente; dopo velate autocritiche sulla leggerezza e mancanza di approfondimento con cui si è giunti all'approvazione della centrale, Misiti propone un «pronunciamento generale», cioé un referendum nazionale, «sulla scelta nucleare in sé, piuttosto che intervenire area per area». Ma il senso successivo dell'intervista tende a considerare il referendum come l'espressione di una volontà generale che deve prevalere e rendere insignificanti le opposizioni locali (evidentemente giudicate corporative e particolaristiche), piuttosto che impostare il referendum come momento autorevole di ampia campagna politica per legittimare il rifiuto antinucleare dei paesi minacciati da una localizzazione e sancire così una svolta nella politica energetica.*

Con le cariche della polizia ai manifestanti sotto il palazzo della Regione e anche con ragionamenti di questo tipo si riafferma un concetto di democrazia in cui alcuni, pochi, possono decidere qual è il bene generale mentre coloro che devono pagare i danni di queste scelte possono solo ubbidire agli ordini e consolarsi con la coscienza di «essersi fatti stato».

Non sarà facile rimontare i guasti prodotti (sono subito fiorite ottimistiche dichiarazioni della dirigenza Enel sul nuovo consenso al nucleare, dopo anni di polemiche) anche in termini di divisioni nella sinistra e nel movimento. Una prima risposta sarà data nella manifestazione di Vercelli del 16 febbraio, ma tutto il movimento a livello nazionale dovrà impegnarsi per far fallire l'operazione innescata il 4 gennaio a Torino.

BRUNO MANELLI

Una doverosa correzione ad un errore di stampa nell'articolo del numero scorso: la percentuale dei No a Viadana è stata del 91.1%.

sponsabilità di rispondere con chiarezza delle proprie posizioni su Tavazzano davanti agli elettori.

In questo contesto Dp ha proposto un **Referendum regionale abrogativo** della delibera del Consiglio regionale dell'8-7-1982, con cui si approva la localizzazione dei nuovi impianti a Tavazzano; per eliminare ogni ambiguità, tutti i citadini, associazioni e partiti, devono pronunciarsi apertamente, agendo sui meccanismi istituzionali di decisione, sul futuro energetico della Lombardia.

Il referendum su Tavazzano, oltre ad avere come obiettivo immediato il blocco definitivo della costruzione della centrale, ha un significato più ampio e di prospettiva. Innanzitutto ribadire nei fatti il principio della *valutazione preventiva dell'impatto ambientale.* Ossia, che prima di decidere l'installazione di un qualsiasi impianto inquinante (centrale elettrica, inceneritore di rifiuti, discarica ecc.), bisogna conoscere lo stato ambientale e sanitario del territorio interessato, e valutare il carico inquinante aggiuntivo che comporta il nuovo insediamento, per poterne stabilire l'accettabilità o meno.

Inoltre attraverso questo referendum si vuole mettere sotto accusa l'intero Piano Energetico (tutto imperniato sulle centrali mostro a carbone a Bastida Pancarana e Tavazzano, e nucleari nel Mantovano e sulla riva piemontese del Po nell'Alessandrino) e avviare concretamente una politica energetica alternativa che si qualifichi sulla base delle seguenti direttive:

rapporti democratici con le popolazioni. Nessuno deve imporre autoritariamente ciò che i cittadini interessati giudicano inaccettabile e dannoso per le loro condizioni di vita e di lavoro. Il plebiscito popolare contro il nucleare a Viadana deve essere un precedente da valorizzare in questo senso;

piani concreti e incisivi di risparmio energetico nell'industria e nell'edilizia civile, per far diminuire da subito la domanda energetica a parità di servizi resi, in termini di elettricità e calore; **incentivi efficaci e programmati all'introduzione di fonti rinnovabili,** a partire dal solare; uso proprietario della cogenerazione per produrre elettricità, in impianti decentrati su una scala che non stravolga l'assetto del territorio, con il vincolo che si usi il metano o, in subordine, il carbone ma esclusivamente con tecnologie poco inquinanti. A questo riguardo riteniamo che vadano evitate reti di teleriscaldamento pesanti e costose, che accrescono la rigidità del sistema energetico, e invece sia preferibile iniziare da quei quartieri, in Milano e nelle altre provincie lombarde, già dotati di caldaie centralizzate.

La raccolta di firme per il referendum è in questo senso un primo passo per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, per individuare le forme organizzative e gli obiettivi concreti che possano tradurre in pratica questa strategia di alternativa energetica. □

ECONOMIA

EVI BREVI BRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

A chi toccano gli aiuti

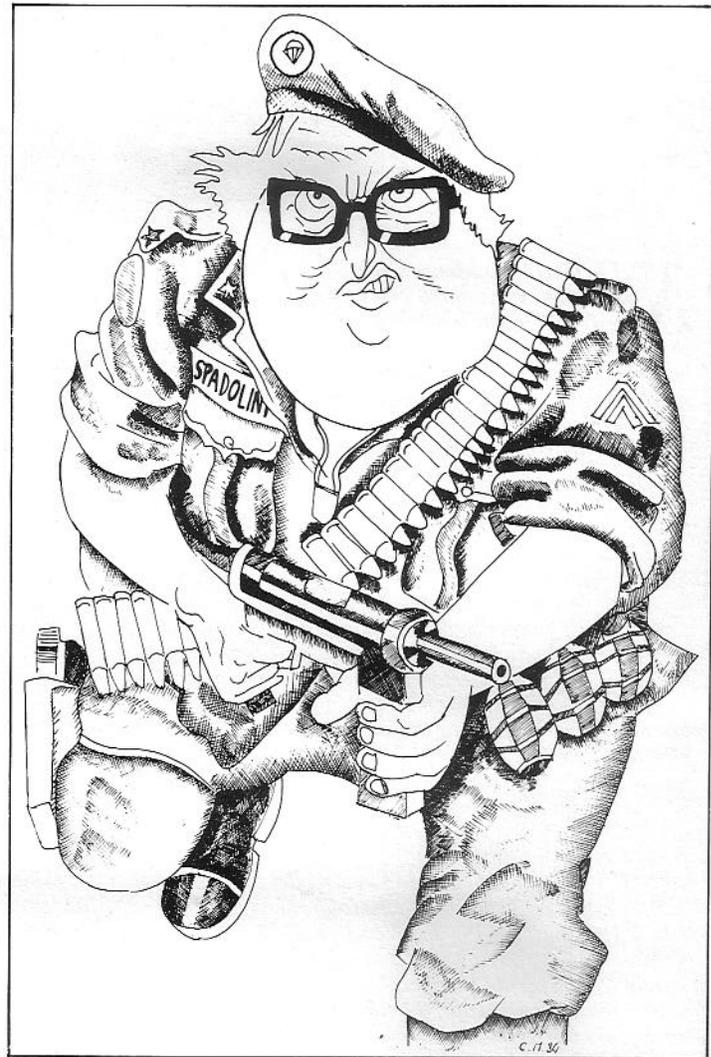
UNA PARTE dei fondi destinati a combattere la fame nel Terzo mondo e a favorire lo sviluppo dei paesi poveri è stata utilizzata per la formazione tecnico-professionale di militari. La denuncia era stata effettuata nelle scorse settimane dal direttore di Nigrizia, la rivista dei missionari comboniani, che però non documentava l'accusa con prove dettagliate. Una conferma inaspettata quanto autorevole è giunta dal ministro degli esteri Giulio Andreotti, che ha sottolineato come ciò sia avvenuto rispettando le norme. La legge numero 38, che disciplina l'impiego degli aiuti italiani ai paesi in via di sviluppo, consente difatti anche questi utilizzi. Sarebbe di grande interesse conoscere quali paesi ne hanno approfittato, dato che le forze armate di gran parte degli stati africani sostengono dittature sanguinarie e corrotte.

Tenere d'occhio il presidente

SUPPERGIÙ otto anni fa la polizia tributaria rilevò illeciti valutari per oltre un miliardo commessi da imprese del gruppo armatoriale genovese di proprietà della famiglia Ravano. Le prove dei reati, tra cui la mancata registrazione di alcune società estere, erano schiaccianti e il processo per direttissima si concluse con la condanna a otto miliardi di multa. I Ravano, tuttavia, non hanno ancora tirato fuori una lira. Fin qui nulla di strano. In certi casi, si sa, i tempi della giustizia sono piuttosto lunghi. C'è però da restare allibiti apprendendo che nei prossimi giorni il presidente della Repubblica potrebbe accettare la domanda di grazia presentata dagli armatori cancellando così con un colpo di spugna la pena, che nel frattempo il giudice d'appello ha ridotto della metà. L'istanza degli esportatori di capitali, difatti, ha avuto il parere favorevole dei ministeri interessati e dello stesso procuratore della corte d'appello di Genova.

Gamberetti e fame

PER OGNI chilogrammo di gamberetti pescato vengono rigettati in mare cinque chili di pesce morto. Il dato è tratto da una indagine sulla pesca industriale condotta nei mari dell'Africa e fa rabbrividire considernado che nei paesi del continente la gente muore di fame. Quanto accade appare, oltre che immorale, del tutto insensato ma risponde invece alla logica di sviluppo che vede al primo posto i bisogni superflui delle nazioni ricche. Il mercato, infatti, è interessato alle qualità più pregiate, quelle che assicurano profitti elevati. A trarne vantaggio, naturalmente, sono nella maggior parte dei casi le flotte dei paese industrializzati occidentali, dell'Urss e del Giappone. Inoltre, anche per i prodotti della pesca, come avviene per le altre materie prime, i prezzi vengono decisi sulle piazze dei paese sviluppati creando così nuova dipendenza.

Per contro lo sfruttamento indiscriminato del mare, da cui gli africani ricavano benefici limitati, comincia già a ridurre i banchi di pesca. Questa situazione non è perà tipicamente africana. Dal 1970 le quantità pescate sono aumentate al ritmo dell'1% annuale, mentre negli anni Cinquanta e Sessanta lo sviluppo era del 5%. Malgrado ciò la trasformazione del pescato in farina di pesce per l'alimentazione animale è in aumento. Nel 1982 questi impieghi sono stati circa il 30% del totale (22,8 milioni di tonnellate su oltre 76). E dire che, secondo stime della Fao, i bisogni alimentari dei paesi africani potrebbero essere coperti entro il 2000 se una percentuale maggiore di pesce pescato venisse sbarcato sul continente e destinato al consumo.

Giovanni Spadolini ministro di morte

L'ITALIA, nonostante l'embargo proclamato dalle Nazioni Unite alla fornitura di armi al Sudafrica per la sua politica segregazionista, ha fornito alle imprese di quel paese la licenza di produzione per l'aereo antiguerriglia Mb 326 ribattezzato Impala 2. L'autorizzazione, rilasciata tramite l'Aermacchi, permette ai sudafricani di produrre decine di veicoli da impiegare nella guerra non dichiarata contro paesi dell'Africa australe che negli anni scorsi hanno conflitto le dittature coloniali. Primo fra tutti il Mozambico, che il Sudrafica cerca di destabilizzare in tutti i modi.

È anche attraverso operazioni di questo tipo che l'Italia si mantiene ai primi posti fra gli esportatori di armi ai paesi del Terzo mondo (nel 1983 era al quinto posto e l'anno precedente al quarto). L'industria bellica italiana, del resto, ha acquistato recentemente un prestigioso ambasciatore del moschetto: il ministro della difesa Giovanni Spadolini. Da quando è stato nominato, il leader del partito repubblicano è in prima fila nella propaganda della produzione di morte per conto delle maggiori imprese (Fiat, Oto Melara, Agusta). Le azioni di promotion della industria di morte nazionale vengono compiute dal ministro soprattutto in occasione dei frequenti viaggi all'estero. □

Una tassa sulla libertà d'evasione

di FRANCESCO DE NOZZA

Il decreto Visentini opera una razionalizzazione consona agli interessi del grande capitale. Se è giusto ridurre l'evasione fiscale, lo strumento adottato è inadeguato, inopportuno e fazioso.

CHE IL DECRETO Visentini non sia ispirato dalla volontà di realizzare un'equa ripartizione del carico fiscale, ma persegua finalità di razionalizzazione conformi agli interessi di una parte del grande capitale, è cosa oramai abbastanza evidente. Aldilà della storia personale del promotore, in tutto omogeneo agli interessi ed alla ideologia dei grandi dirigenti e professionisti, la struttura tecnica del provvedimento è ampiamente significativa.

In sostanza esso incentiva il passaggio da una contabilità più semplice e costosa ad una contabilità cosiddetta ordinaria, che è quella tenuta dalle grandi imprese. Che la contabilità ordinaria sia molto più costosa, sia in sé (vidimazioni, bolli vari) sia soprattutto per la maggior competenza e il maggior tempo che richiede, è indubbio. Che l'evasione divenga più complicata da realizzare, è cosa verosimile (anche se bisognerebbe distinguere settore per settore e situazione per situazione). Che si tratti però di una così rilevante garanzia, è favola tanto grossa quanto quella secondo cui le grandi imprese non potrebbero evadere (chissà da dove vengono fuori tutti i molteplici fondi neri di cui sporadicamente si ha notizia).

Più in generale tutto il provvedimento sembra ispirato da questa filosofia: vuoi evadere? E allora paga una tassa sull'evasione! (al fisco o a qualche professionista). Così le cosiddette società di comodo non vengono vietate, ma rese più costose, aumentando la tassa di registrazione. Così il trasferimento di quote di società diventerà speculazione tassata per il piccolo proprietario, ma non per le grandi imprese in grado di frazionare i pacchetti tra tante società diverse. Tutto ciò incrementerà le entrate del fisco e dei commercialisti liberi professionisti, ma non ha molto a che vedere con l'equità fiscale, equità che certo non si identifica con il rendere conveniente l'evasione solo a chi avendo molto da evadere, può ammortizzare i costi di complicate contabilità (e ne sanno qualcosa i venditori di programmi per elaboratori dotati di apposita «personalizzazione» per la contabilità «nera») o di raffinati trucchetti.

Ciò chiarito, il primo problema che si pone è di capire quale sia la concreta portata razionalizzatrice del provvedimento.

Gli effetti del provvedimento

Un effetto probabile sarà la riduzione in condizione di non economicità di molte piccolissime imprese artigiane e commerciali. La pressione fiscale da una parte, i costi del passaggio alla contabilità ordinaria, dall'altra, risulteranno probabilmente insopportabili per molti.

Si può ritenere che la reazione a questo effetto opererà su due piani. Il primo, comporterà la rinuncia all'esercizio dell'impresa e la sparizione di un certo numero di imprenditori. Il secondo, comporterà, tenuto anche conto della difficoltà di trovare occupazioni sostitutive, il perdurare dell'evasione, anche se in condizioni di più elevato rischio.

Un secondo effetto riguarderà i prezzi. È difficile pensare che categorie che nel loro complesso godono di un considerevole margine di manovra economica, accetteranno una secca decurtazione dei loro redditi, senza ingaggiare una dura lotta volta a scaricare l'aumento dei costi sui consumatori, mediante aumenti dei prezzi. Quale sarà l'esito di questa lotta è difficile dire. Certo è che nessuna efficace misura di carattere strutturale (razionalizzazione della distribuzione, norme anti cartelli) o amministrativa è attualmente a disposizione per contrastare questo tentativo.

Quali siano gli interessi che potranno essere meglio soddisfatti da questa evoluzione, è agevole indicare. La scomparsa di alcune micro-imprese, la necessità per altre di aumntare i prezzi, la crescita dei costi fissi di contabilità più facilmente riassorbibili nelle grandi dimensioni, apriranno spazi molto profittevoli di intervento del grande e medio capitale nel settore del commercio ed in quello della produzione e dei servizi oggi esercitati da imprese artigiane. La creazione di un esercito industriale di riserva effettivo (micro imprese costretta a chiudere) e potenziale (micro imprese

Il fisco secondo Dp

La Visentini non è una proposta di equità fiscale ma persegue ulteriormente i salari, non incide sulla grande evasione delle rendite finanziarie, nè disegna un modello di maggiore efficienza nella lotta all'evasione. Le reazioni che ha suscitato derivano dal fatto che mette in discussione più sul piano teorico che su quello effettivo, il principio della tutela fiscale dei ceti medi; l'uso politico è quello di una mobilitazione moderata che può essere gestita per un ulteriore attacco al salario ed alla scala mobile attraverso un nuovo accordo centralizzato.

Le proposte per l'equità fiscale

Occorre innanzitutto bloccare la spirale perversa del debito pubblico come foraggiamento della rendita finanziaria, attraverso un riequilibrio delle entrate fiscali. Democrazia Proletaria propone la realizzazione di una battaglia per l'equità fiscale attraverso:

— l'unicità del soggetto contributivo, con una imposta unica generale e progressiva sul reddito, estesa alle valorizzazioni patrimoniali, con il superamento delle tassazioni separate e del privilegio per la rendita finanziaria;

— una imposta straordinaria sui grandi patrimoni, come risarcimento delle passate protezioni fiscali, al fine di abbattere l'entità del debito pubblico pregresso;

— tassazione dei titoli di stato di proprietà delle persone giuridiche;

— abolizione del privilegio fiscale per i parlamentari (70%);

— detassazione del drenaggio fiscale e quindi della contingenza attraverso la fissazione di aliquote indicizzate, a partire da quella minima di 18 milioni lordi; riduzione immediata dell'Irpef 85;

— riduzione dell'aliquota Iva sui beni di largo consumo;

— eguaglianza nei criteri di formazione dell'imponibile, con detrazioni omogenee per tutti i lavoratori. Ciò comporta una riduzione per gli autonomi e l'estensione per i lavoratori dipendenti, come previsto nella nostra legge di iniziativa popolare che contempla la detrazione delle spese essenziali.

ridotte ai margini della sopravvivenza) non può che rafforzare il potere economico del capitale (come ha già dimostrato, nel settore della ristorazione, l'aggressività economica e sindacale delle varie multinazionali venditrici di hamburger). Questo per quanto riguarda al piano strutturale.

I risultati politici

Sul piano politico il primo dato è costituito dalla favorevole opportunità per il capitale di realizzare questi vantaggi senza pagare un prezzo rilevante. L'ottusità di certi atteggiamenti sindacali, le incertezze e il vuoto politico della linea del Pci, escludendo che l'operazione produca nell'immediato contraccolpi favorevoli alla sinistra. Anzi, l'avere indotto una contrapposizione sociale non sulla base degli effettivi redditi e condizioni di lavoro (fattori che unificano la maggior parte dei lavoratori dipendenti con una certa parte dei lavoratori autonomi) ma sulla base della maggiore o minore facilità di evasione (che opportunamente unifica tutti i lavoratori dipendenti — grandi dirigenti compresi — e persino i grandi imprenditori, contro tutti i lavoratori autonomi) rappresenta già di per sé un discreto successo politico.

Quanto alle prospettive di medio periodo, non sembra da sottovalutare lo stato di soggezione, facilmente traducibile in rapporto clientelare, in cui verranno a trovarsi molti lavoratori autonomi, dipendenti nella loro sopravvivenza dai criteri di accertamento induttivo e dalla «gestione» degli accertamenti che il governo potrà controllare.

Più in generale si riprodurrà il consolidato meccanismo di compattazione — asservimento tra interessi che dovrebbero essere contrapposti. Come un'assurda legislazione urbanistica tende a rendere solidali l'abusivista che ha rifatto il bagno di casa sua con il grande speculatore, come un'assurda legislazione penale-amministrativa non distingue tra chi ruba allo stato miliardi e chi «distrae» cinque lire, così una legislazione fiscale complicata e discrezionalmente gestibile finisce per creare un'ideologia comune a grandi evasori, a chi evade per ragioni di sopravvivenza, a chi, magari senza neppure evadere, è costretto a sopportare i costi di un sistema farraginoso da una parte, e le angherie di commercialisti e «accertatori», dall'altra.

Alcuni spunti di proposta politica

Venendo infine ai problemi che questa situazione pone, il primo riguarda ovviamente l'elaborazione di una proposta politica che non lasci in mano alla destra quella parte di lavoratori autonomi e di micro-imprenditori che, per redditi e condizioni di lavoro, potrebbero avere interessi non disomogenei da quelli del proletariato. Escluso che si possa accettare una sopravvivenza di queste figure sociali fondata sul perdurare della evasione fiscale, escluderei che sia una buona politica quella di favorirne la brutale eliminazione. Che una costellazione di grandi imprese monopolistiche, circondata da piccole imprese al limite della sopravvivenza, sia preferibile all'attuale situazione, mi sembra quanto meno discutibile. Detto questo, in attesa di riprendere il discorso in un quadro di più ampio respiro, resta il problema immediato dell'atteggiamento verso il provvedimento Visentini.

Premesso che non possiamo non esprimere una valutazione positiva sul fatto che venga ridotta l'area dell'evasione fiscale, credo che dobbiamo contestare sia l'adeguatezza dello strumento rispetto al fine, sia l'opportunità in sè dello strumento adottato, sia la sua faziosa parzialità. Come spunti al dibattito vorrei rilevare, quanto all'adeguatezza del mezzo rispetto al fine, che va combattuta l'aura di mitologica intangibilità da cui è circondata la contabilità ordinaria. L'uso di tale contabilità non ha impedito e non impedisce l'allegra evasione delle grandi imprese. Quanto agli accertamenti induttivi, l'integrità dei nostri «accertatori» non è certo a prova di bomba. Alternativamente, si dovrebbe pensare ad un miglior controllo dei circuiti di distribuzione (è noto, ad esempio, che molti ristoratori si riforni-

Dp chiede inoltre una modifica dei criteri di riscossione e del processo tributario, con:

— eliminazione del segreto bancario per consentire l'effettuazione di controlli anche in fase di accertamento;
— estensione dell'obbligo della ricevuta ai professionisti e della fatturazione come base dell'anagrafe fiscale;
— trattamento omogeneo nei criteri di riscossione, con l'eliminazione del sostituto d'imposta;
— eliminazione dello «splitting» con attribuzione del 70% al capofamiglia e tendenziale trasformazione delle imprese familiari in società effettive;
— riduzione della contabilità forfettizzata, limitandola a 480 milioni e successivamente eliminandola, con l'introduzione dell'obbligo di pagamento attraverso il conto corrente bancario come base di documentazione completa che non implica oneri aggiuntivi di gestione contabile, già realizzata in altri paesi;
— estensione dell'accertamento induttivo alla contabilità ordinaria, come strumento di lotta contro l'evasione, stabilendo la priorità dell'accertamento effettivo attraverso una griglia di elementi oggettivi con controlli incrociati;
— uso dell'imputazione presuntiva come strumento di lotta immediata contro l'evasione, da superare attraverso accertamenti analitici, da calcolare sugli acquisti e non sulle vendite e migliorata con una più accurata definizione dei coefficienti rispetto alle diverse dimensioni delle aziende;
— esemplificazione delle procedure del contenzioso tributario che consente di procedere in modo operativo contro l'evasione certa notificata, evidenziata dai controlli incrociati dell'anagrafe tributaria, in assenza di controdeduzioni, entro un mese;
— sansioni efficaci, anche penali, che rendano onerosa l'evasione.

Occorre inoltre una riforma della Amministrazione Finanziaria con:

— l'abolizione del premio incentivante, come tangente sulle entrate;
— la eliminazione dei tributi troppo onerosi per la riscossione come il lotto e la circolazione;
— controlli incrociati fra Iva, Irpef, registri immobiliari e mobiliari, contributi, per accertamento dell'evasione;
— estensione significativa degli accertamenti effettivi anche con allargamento degli organici, sulle priorità indicate dalle categorie di rischio e dai controlli incrociati dell'anagrafe tributaria;
— snellimento delle procedure dell'Ufficio del Registro;
— una maggior efficienza degli uffici, con assunzione e qualificazione del personale, la copertura delle piante organiche.

L'Amministrazione finanziaria va poi riorganizzata su base locale con:

— istituzione del Comprensorio con Ufficio unico di finanza per le varie imposte, superando la divisione attuale;
— introduzione di organismi di controllo popolare e democratico, di vigilanza sul corretto funzionamento, con piani di accertamento fiscale, criteri di gestione, attribuzione di incarichi operativi e della gestione del personale.

Va esteso l'intervento degli enti locali attraverso:

— l'autonomia impositiva con la costituzione di una imposta patrimoniale ordinaria a favore dell'ente locale, sui grandi patrimoni;
— controllo dal basso delle dichiarazioni attraverso l'estensione dei poteri dei consigli tributari, con estensione della potestà di accertamento, che consenta un più efficace controllo popolare e la devoluzione delle somme recuperate alla finanza locale. Tale estensione deve riguardare: l'obbligo di costituzione per i comuni oltre i 20 mila abitanti, estensione degli accertamenti delle persone fisiche, come avviene attualmente, anche alle società di persone e capitali, possibilità di convocazione diretta e di modifica degli imponibili anche verso il basso, modifica della composizione dando spazio alle categorie che non evadono (lavoratori dipendenti) e pari poteri ai membri dei Consigli Tributari indipendentemente dall'organismo eleggente.

Questi sono i contenuti di un progetto di riforma fiscale che affronti complessivamente i problemi di riordino e di equità, senza scorciatoie che finiscono per colpire ancora una volta lavoratori e pensionati. Inoltre la spesa pubblica deve rispondere a criteri di egualitarismo sociale e di ampiamento del servizio, estendendo la prestazione universalistica della spesa sanitaria e pensionistica attraverso il finanziamento fiscale, ossia impostando la distribuzione dei servizi non per censo ma sul ventaglio dei bisogni.

sono più convenientemente e senza tante «formalità», presso grandi magazzini, anziché presso le case produttrici beffandosi di ogni contabilità) e magari a misure più incisive, come la parziale deducibilità di una serie di spese necessarie, che creerebbe nel consumatore l'interesse alla documentazione relativa.

Quanto all'opportunità in sè dello strumento, occorre ribadire che qui vengono al pettine nodi che non sono di natura puramente fiscale e che dovrebbero essere affrontati prevedendo contemporaneamente riforme atte a ridurre contestualmente i costi delle micro imprese. Sarebbe questa una buona occasione per rivedere la legislazione in materia di strutture di servizio alle piccole imprese. Penso ad esempio a consorzi e cooperative in grado di gestire fasi del ciclo, per esempio gli acquisti, per una miriade di imprese e, magari, di realizzare anche una sorta di contabilità centralizzata. Il diffondersi dei cosiddetti contratti di *franchising* dimostra che il problema esiste e sarebbe ora di non lasciarlo alla pura gestione mercantile.

Sull'ultimo punto, scandalosa parzialità del provvedimento, la critica è sin troppo facile ed è inutile ripetere qui cose già dette tanto spesso in ordine alla necessità di colpire i grandi patrimoni ed i grandi evasori. □

ESTERI

EVI BREVI BRE

a cura di SERGIO CASADEI

Vietnam-Cambogia: troppi interessi in gioco

LA RIPRESA degli scontri fra Kmer rossi e truppe vietnamite, ha segnato il triste epilogo di una guerra iniziata nel 1978. Una guerra che ha visto l'invasione vietnamita della Cambogia e la spedizione punitiva cinese contro il Vietnam nel febbraio 1979.

Alla base di questa guerra, come del resto in quelle precedenti combattute prima dai francesi e poi dagli Stati Uniti nella stessa regione indonesiana, vi è l'interesse dell'Urss, degli Usa e della Cina verso questa importante zona strategica per il controllo dell'oceano Indiano e dell'oceano Pacifico.

L'Unione Sovietica non ha uno sbocco diretto sull'oceano Indiano e i suoi sbocchi sull'oceano Pacifico sono strettamente controllati dalle basi americane in Giappone, nella Corea del Sud e nelle Filippine. È quindi molto importante per essa ottenere il controllo della regione indocinese.

Gli Stati Uniti non possono permettere che il loro avversario si avvantaggi nella zona e fronteggi da vicino le sue basi nelle Filippine che gli permettono il controllo e la supremazia aerea fino al golfo Persico.

La Cina non può aspirare ad avere un ruolo di leadership in Asia senza il controllo di una zona così importante, e inoltre non può permettere che l'Urss tenti di accerchiarla.

Così una zona del mondo che si era appena liberata dal giogo dell'imperialismo americano si è trovata nell'occhio del ciclone. La lotta del popolo vietnamita per la libertà e l'indipendenza è sacrificata e stritolata dagli interessi «strategici» delle superpotenze e dagli interessi di potenti vicini.

Questa guerra, spesso dimenticata, e rimossa dalla nostra coscienza pone il problema di come sia possibile per un piccolo paese praticare una reale politica di non allineamento ed evidenzia come, di fatto, la presa del potere sia solo l'inizio della parte più difficile della rivoluzione.

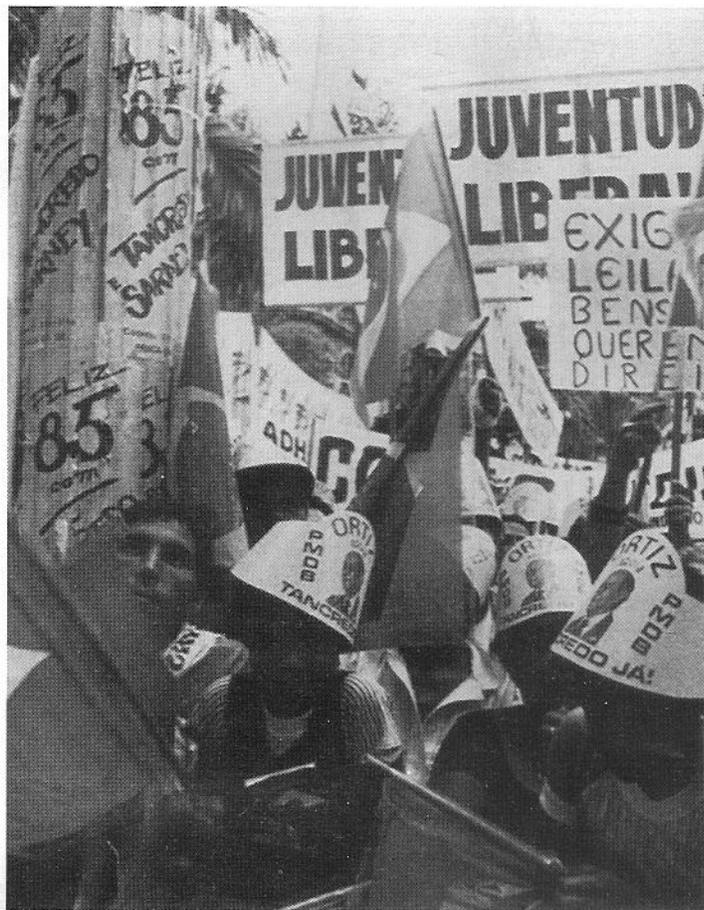
Anche in Brasile l'esercito passa la mano

IL 15 GENNAIO scorso è stata consacrata la fine del regime militare in Brasile; le elezioni presidenziali hanno dato la maggioranza al candidato dell'opposizione.

Questo avvenimento ha cambiato la faccia politica del Sudamerica: la maggioranza degli stati di questa zona hanno ora dei governi democratici.

L'Uruguay nel novembre 1984, l'Argentina nell'ottobre 1983 hanno preceduto il Brasile su questa strada, e già precedentemente l'esercito aveva passato la mano a governi borghesi in Bolivia, in Equador e in Perù. La Colombia e il Venezuela erano già democratiche. La dittatura militare resta solo nel dimenticato Paraguay e nel martoriato Cile.

Ma il debito con l'estero, i ricatti economici del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), la grossa crisi economica che travaglia tutti questi paesi, pongono delle grosse ipoteche sulle reali possibilità di sviluppo di queste democrazie.

Quasi dappertutto le precedenti dittature militari hanno spazzato via, spesso con un vero massacro, ogni forma organizzata di opposizione di sinistra e nel Cile dove questo non è avvenuto, Pinochet continua a massacrare con ferocia. Ma questo non basta a garantire una certa tranquillità e stabilità ai nuovi governi, come lascia intravvedere la situazione interna attuale della Bolivia e del Perù.

Nuove forze sembrano lentamente affiorare alla ribalta politica sudamericana, soprattutto nell'altipiano andino. Quindi molte sono le cause che minano la nuova situazione determinatasi nell'America del Sud che oltretutto deve fare sempre i conti con gli interessi del suo potente patrono statunitense e l'aggressiva politica estera dell'amministrazione Reagan che ben difficilmente sopporterebbe uno sviluppo non «controllabile» di queste democrazie.

Il Libano continua a bruciare

Verso la metà di gennaio le truppe israeliane hanno iniziato ad abbandonare le postazioni occupate sul territorio libanese. Questo ha scatenato la ripresa delle ostilità fra le varie fazioni libanesi in lotta fra di loro.

La crisi economica interna, l'alto costo del mantenimento di un esercito di occupazione, il numero di attacchi da parte delle organizzazioni musulmane ai propri soldati, il rischio sempre maggiore di essere coinvolti direttamente nel regolamento di conti fra drusi, cristiano-maroniti e sciiti libanesi, hanno consigliato il governo israeliano ad abbandonare i territori libanesi occupati. L'incapacità del governo libanese a trovare un accordo fra le sue componenti ha portato di nuovo la guerra civile in questo paese.

L'azione militare di Israele, che mirava a porre alla direzione del Libano il suo alleato Gemaiel e stabilire con questo un trattato di non aggressione è, nei fatti fallito. Come pure sta dimostrandosi di corto respiro l'iniziativa di cacciare i palestinesi e l'Olp da Beirut, oltre che allontanarsi dalle proprie frontiere; infatti l'Olp si trova ancora oggi ad Amman in Cisgiordania, a ridosso del confine israeliano.

Quest'ultima guerra non ha quindi risolto i problemi di Israele, però un effetto l'ha ottenuto: la nascita di un movimento di opposizione alla guerra all'interno dello stato di Israele che sta sviluppandosi pur fra molte contraddizioni. □

IL CONTRADDITORIO PERCORSO DEL SINN FÉIN

Dopo il modesto risultato alle elezioni europee, riemerge la tentazione di considerare la lotta armata quale fattore risolutore. Il congresso ha comunque riaffermato la propria attenzione ai temi economici e sociali. La necessità di accelerare il processo di maturazione politica per evitare l'isolamento.

di CRISTINA CONA

LA CONFERENZA nazionale del Sinn Féin svoltasi ai primi di novembre a Dublino ha rivestito carattere assai più pacato e presentato senz'altro minori novità rispetto a quella dell'anno scorso, che aveva segnato uno storico «cambio della guardia»: la transizione — non del tutto indolore, a causa delle diffidenze suscitate tra i militanti più tradizionalisti — dalla leader-ship di Ruairí O Brádaigh, presidente del partito dal 1970, a quella di Gerry Adams, rappresentativa di una generazione più giovane, più urbana e più spregiudicata. Quest'anno, a trapasso compiuto, le discussioni sono state meno accese, e tutto sommato pochi gli accenti polemici; si può in sostanza parlare di una conferenza «di assestamento».

Per chi ad esso ha assistito come osservatore esterno, quest'appuntamento ha però anche rappresentato una buona opportunità di riflessione e valutazione dello stato attuale del movimento repubblicano, dei problemi che ad esso si pongono e dell'atteggiamento che di fronte ad essi ha saputo assumere la nuova leadership. Un primo problema è rappresentato dalla portata effettiva di quella che è stata definita la «svolta politica» del Sinn Féin, il quale a partire dagli scioperi della fame del 1981 ha attribuito un peso crescente all'intervento in campo sia elettorale che sociale, anziché conferire priorità pressoché esclusiva all'appoggio alla lotta armata dell'Ira.

Che questa strategia abbia pagato, non c'è dubbio: in tre anni il partito ha ottenuto significative vittorie alle urne (la più importante, l'elezione di Adams a deputato nel 1983) e, pur essendo vincolato per principio all'astensionismo parlamentare (che significa rifiutare di occupare, se eletti, i propri seggi), con tutti gli handicap pratici che una tale posizione comporta, ha cominciato ad incidere, elettoralmente, anche al Sud; ha gestito bene il proprio intervento nel sociale (particolarmente la creazione di centri di consulenza al Nord e la lotta all'eroina nel Sud); è diventato la sola organizzazione antimperialista a contare nel panorama politico irlandese, riuscendo a far gravitare su di sé diversi militanti di altri gruppi minori.

Le elezioni europee hanno però segnato una battuta d'arresto rispetto a questo nuovo corso. Mentre nella Repubblica i risultati ottenuti, sia pure non clamorosi, sono stati però incoraggianti, nel Nord il partito ha subito una notevole delusione: non ha aumentato il proprio voto (vi è stata anzi una diminuzione in termini assoluti, benché la percentuale del voto complessivo sia rimasta immutata) e, ben lungi dallo strappare, come sperato, il terzo seggio della circoscrizione all'eurodeputato del Sdlp, John Hume, il candidato del Sinn Féin ha raccolto un numero di preferenze di molto inferiore alle aspettative. A questo risultato hanno contribuito diversi fattori, tra cui il prestigio personale di Hume e le sue realizzazioni concrete nei cinque anni di lavoro parlamentare a Strasburgo (significativo è stato in questo senso il voto degli agricoltori).

Ma un elemento d'importanza più fondamentale, che nelle sue analisi del voto il Sinn Féin ha preferito ignorare, è rappresentato da quello che è stato definito da alcuni osservatori il fenomeno dell'«arco a due corde»: quest'espressione significa che, per molti cattolici nordirlandesi, il nazionalismo moderato e costituzionale del Sdlp e il repubblicanesimo militante dell'Ira e del Sinn Féin rappresentano ciascuno non un principio irrinunciabile, ma un espediente tattico da tenere in serbo e usare a seconda delle circostanze; sono insomma due armi non antitetiche, ma complementari. Per questo motivo l'elettorato (e non dimentichiamo che quello cattolico nordirlandese è notevolmente accorto e sofisticato) tende a reagire sfavorevolmente, e a correre ai ripari, quando una delle due opzioni a sua disposizione sembra in pericolo di venire inghiottita dall'altra. Secondo quest'ipotesi, peraltro realistica, il Sinn Féin sarebbe rimasto vittima in questo caso della propria propaganda eccessivamente trionfalistica ed aggressiva («spazzeremo via il Sdlp») che, inquietando molti elettori, li avrebbe indotti a ridare forza ai socialdemocratici, in modo da conservare intatto il proprio spazio di manovra.

Il fatto che il Sinn Féin non abbia tenuto conto di questo fattore, nè prima nè dopo le elezioni, sembra essere dovuto soprattutto alla sua riluttanza ad ammettere che per altri, esterni al movimento, la lotta armata e l'intransigenza nei confronti delle istituzioni non rappresentano un dogma, bensì uno strumento più o meno adeguato a seconda dei momenti: il solito problema, insomma, dell'elitismo nei confronti delle masse e dell'opinione pubblica, anche quella generalmente favorevole al repubblicanesimo. Dalla delusione — esagerata, come erano state esagerate le prospettive di vittoria del partito — conseguente al risultato elettorale è scaturita invece un'analisi dalle implicazioni piuttosto preoccupanti, che ha trovato recentemente espressione in un'intervista concessa alla rivista «Magill» da Danny Morrison, il

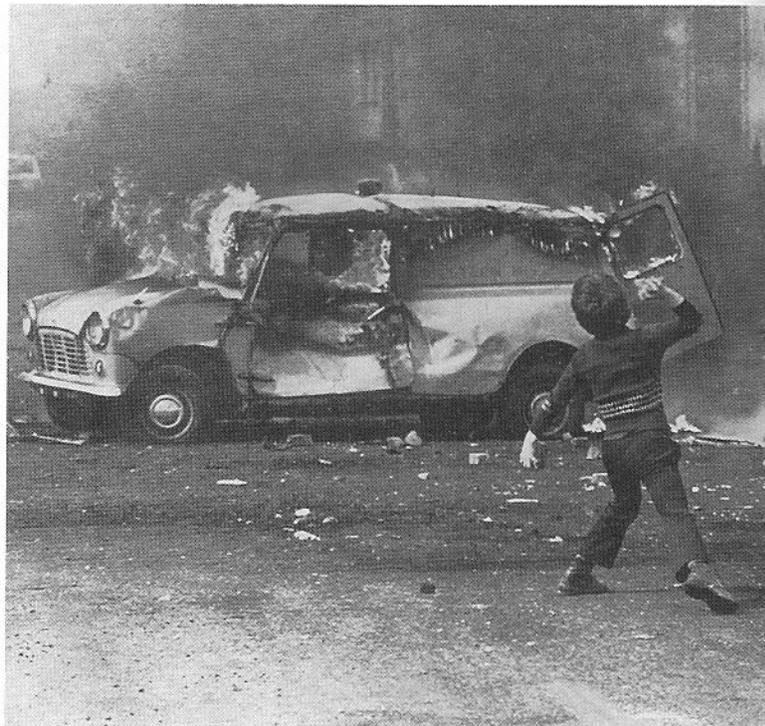
candidato sconfitto, che è uno dei maggiori esponenti del Sinn Féin di Belfast. Secondo tale analisi, la svolta politica si sarebbe scontrata con il suo limite «naturale», consistente nel fatto che, dal punto di vista dei suffragi ricevuti, il partito avrebbe raggiunto una punta massima nell'Irlanda del Nord; avendo esaurito le proprie potenzialità in questo senso, il movimento concentrerebbe nuovamente le proprie energie nella lotta armata, vista come il fattore risolutivo (con bombe contro obiettivi «economici», tipo negozi, e la ripresa di una campagna di attentati in Inghilterra, come quello di Brighton).

Si tratta di un'analisi riduttiva e preoccupante soprattutto per due motivi. In primo luogo, per il fatto che essa tiene conto unicamente, nel determinare la strategia da seguirsi, del quadro politico rappresentato dall'Irlanda del Nord: il che pare del tutto in contraddizione con la natura stessa della lotta e con gli obiettivi di unificazione e liberazione nazionale che essa si pone. Il Sud, con il suo vasto e finora inesplorato potenziale di lotta e di radicalizzazione, viene di fatto ignorato, in linea del resto con un'impostazione che privilegia tradizionalmente le problematiche nordirlandesi.

In secondo luogo, con un discorso del genere il partito dimostra di essere tuttora ancorato ad una concezione piattamente elettoralistica della lotta politica: tematiche d'importanza essenziale come l'influenza del Sinn Féin a livello di massa e la sua capacità di passare all'offensiva in senso ideologico, la costruzione di un'alternativa e di una nuova coscienza antimperialista fra la gente, l'egemonia politica e culturale, vengono insomma ridotte ad un'analisi del numero di voti, opportunistica e di corto respiro. Viene in mente a tale proposito quanto scrisse anni fa un giornalista di forti simpatie repubblicane: il movimento antimperialista irlandese sembra condannato dalla nascita ad oscillare fra militarismo ed elettoralismo, senza riuscire a dar vita ad una strategia realmente politica e matura.

Una nuova svolta in senso militarista, quale si trova delineata nell'intervista di Morrison, potrebbe facilmente dare esca a provocazioni britanniche e indurre un distacco psicologico e politico dal Sinn Féin da parte di strati per nulla trascurabili della minoranza cattolica. Alla conferenza nazionale, le preoccupazioni in questo senso hanno trovato espressione, sia pure velata, nel discorso presidenziale di Gerry Adams, che ha indicato in «certi aspetti della lotta armata» una delle cause dell'insuccesso elettorale di giugno e non ha speso molte parole altisonanti a sostegno della campagna militare. Non è improbabile cioè che anche a livello di leadership del partito si siano delineati contrasti e resistenze a questa strategia, benché su questo tema così cruciale sia completamente mancato il dibattito in sede congressuale.

Un altro problema, che come già detto è strettamente connesso a quello dei limiti militaristi del movimento, è costituito dall'ottica isolazionista dei repubblicani irlandesi rispetto soprattutto a quella parte di opinione pubblica — vasta nella comunità cattolica al Nord, ma non trascurabile neppure al Sud — che pur essendo di simpatie antimperialiste non se la sente di aderire di tutto cuore alla causa dell'Ira e del Sinn Féin. In questo senso si deve constatare come le lezioni della campagna unitaria per i prigionieri di H. Block nel 1981 non siano entrate a far parte della cultura politica del partito: benché siano in corso diverse iniziative politiche dal forte potenziale unitario, come quella contro l'estradizione dei militanti repubblicani al Nord e quella sulle condizioni nelle carceri politiche, è purtroppo significativo che esse vengano gestite dal solo Sinn Féin, e che nessuna delle mozioni presentate al congresso su questi temi invitasse il partito ad allargarle includendovi forze ed individui esterni all'organizzazione.

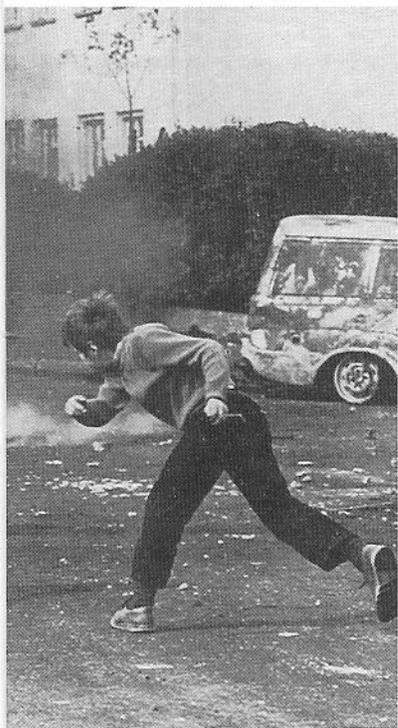
Si preferisce cioè continuare ad ignorare una realtà che pure salta agli occhi: il fatto cioè che una campagna di esclusiva

«proprietà» del Sinn Féin resta fatalmente chiusa in se stessa e riesce ad avere una risonanza ed un'efficacia molto minori di quanto succede quando al partito si affiancano attivisti indipendenti o gruppi politici anche di scarso peso. Quest'incapacità a distinguere fra partito e movimento e questo «bastare a se stessi» miope e riduttivo non possono non nuocere al Sinn Féin in un momento in cui l'establishment conservatore del Sud sta facendo di tutto (campagne di stampa denigratorie, censura radiotelevisiva, rifiuto del governo ad incontrare delegazioni di consiglieri locali che includono membri del Sinn Féin) per isolare il partito dall'opinione pubblica e impedirgli di trarre vantaggio da una situazione sociale e politica sempre più instabile.

Indubbiamente, dal congresso è emersa anche una conferma delle tendenze positive che da alcuni anni a questa parte caratterizzano il Sinn Féin: l'attenzione alle tematiche economiche e sociali e alla condizione della donna (quest'anno sono state ad esempio votate a larghissima maggioranza mozioni importanti sul diritto alla contraccezione e al divorzio, sullo stupro e sulla violenza all'interno della famiglia); i toni più pacati e maturi di molti dibattiti, in cui all'emotività del passato è subentrata una maggiore capacità critica; l'importanza oggi attribuita alle attività rivolte all'esterno, come quelle di pubblicità e propaganda e la lotta contro la censura politica (oltre una dozzina di mozioni presentate su questo tema, in maggioranza da sezioni dublinesi); l'ingresso nel Sinn Féin di molti militanti diversi, per formazione culturale e politica, da quelli di tipo tradizionale, che potranno arricchire il partito e renderlo più sensibile a nuove esigenze e sollecitazioni; il vivo interesse dimostrato in particolare dalle sezioni del Nord per la cultura e la lingua irlandese, viste come componenti essenziali della propria identità nazionale. Si può ricordare inoltre come in questi ultimi anni il Sinn Féin sia riuscito a farsi ascoltare da larghi strati di opinione nel partito laburista britannico, inducendoli ad assumere posizioni più nettamente favorevoli all'autodeterminazione del popolo irlandese.

Questi innegabili progressi in termini di maturazione e sensibilizzazione, che in pochi anni hanno trasformato la fisionomia del partito rendendolo più incisivo e dinamico, rischiano però di scalfire solamente la superficie, se non saranno accompagnati da una politicizzazione che sia veramente tale, anziché mera sovrapposizione dell'elettorale al militare. Senza questo salto di qualità c'è il serio pericolo che il Sinn Féin si trovi ben presto in preda ad un disortientamento del quale i suoi avversari, dal Sdlp al governo di Dublino a Margaret Thatcher, approfitteranno senza farsi troppo pregare. □

PER LA THATCHER ESISTE SOLO IL REGNO UNITO

Il summit anglo-irlandese ha visto l'intransigente chiusura della Thatcher verso qualsiasi ipotesi di «unità nazionale» dell'Irlanda. Le elezioni di primavera saranno il banco di prove anche per il Sinn Féin.

di STEFANO CHIARINI

«NON CI RISULTA che ci sia alcuna dissaffezione nei nostri confronti in Irlanda del nord. Per quanto riguarda le proposte presentate dal premier irlandese Fizgerald sono stata molto chiara: l'ipotesi di una Irlanda unita è fuori discussione, quella di una confederazione è fuori discussione; la sovranità congiunta è fuori discussione». È questo il giudizio espresso dalla signora Thatcher sull'ultimo vertice anglo-irlandese tenutosi nella residenza di campagna nel primo ministro britannico.

L'intransigenza del governo britannico e i toni sprezzanti caratterizzanti la conferenza stampa della Thatcher hanno fatto svanire le speranze suscitate nell'opinione pubblica moderata dalla pubblicazione, la primavera scorsa, del *New Ireland forum*. Si tratta di un lungo documento sulla crisi dell'Ulster redatto dalle principali forze politiche irlandesi con la significativa assenza del Sinn Féin: dal partito di maggioranza relativa, attualmente all'opposizione, il Fianna Fail partito populista di centro legato al nazionalismo irlandese, al Fine Gael il partito di centro-destra filobritannico, principale forza della coalizione di governo, al partito laburista anch'esso al governo, all'Sdlp il partito moderato nazionalista cattolico dell'Ulster. Il *New Ireland forum*, al quale erano stati invitati anche i rappresentanti dei partiti unionisti del nord che però hanno declinato l'invito, costituisce il più approfondito e articolato sforzo fatto dall'establishment irlandese in vista di una trattativa con Londra che possa porre termine ad una guerra che dal 1969 ad oggi ha fatto oltre 2500 morti.

Nel documento, dopo un'analisi sulle radici del conflitto, riassumibili nella divisione del paese in due (1921) e nella creazione di uno stato artificiale sotto il controllo di Londra in sei delle nove contee dell'Ulster, si delineano tre possibili soluzioni del conflitto: uno stato unitario, una federazione, la sovranità congiunta di Londra e Dublino sulle sei contee del nord. Ma a questo sforzo di far partire di nuovo la macchina diplomatica da troppi anni bloccata Londra ha risposto come sempre.

Questa intransigenza ha portato la Thatcher non solo a respingere le tre proposte di Dublino ma a non voler neanche discutere di possibili soluzioni che non partano dal riconoscimento delle sei contee del nord come parte integrante del Regno Unito. Il totale fallimento del summit anglo-irlandese ha messo in seria difficoltà il premier irlandese Fitzgerald noto per le sue simpatie nei confronti della «lady di ferro».

Il governo di Dublino è stato infatti messo sotto accusa dalla stampa, dai partiti di opposizione, dall'opinione pubblica per aver «abbandonato qualsiasi progetto di portare a termine l'unità nazionale» e «capitolato di fronte alla Gran Bretagna». Il premier Fitzgerald sostiene infatti che solamente una politica assai vicina a quella del governo britannico e un'attiva collaborazione tra le forze di sicurezza dei due paesi contro l'Esercito repubblicano irlandese potrebbero convincere la Thatcher «a concedere qualche cosa sull'Ulster». Questa impostazione è stata più volte criticata da Charles Hughey, leader del Fianna Fain, che si colloca invece nella tradizione nazionalista irlandese.

Hughey punta ad ottenere il ritiro delle truppe britanniche e la riunificazione del paese attraverso una «diplomatizzazione» della guerra e una «internazionalizzazione» del conflitto che dovrebbe essere risolto con l'aiuto degli Usa. Il leader dell'opposizione irlandese sostiene infatti la necessità di una certa repressione nei confronti dell'Ira che non punti però, come vorrebbe Fitzgerald alla sua distruzione. Per Hughey la presenza di un «combattivo e pericoloso» Movimento repubblicano irlandese costituisce in fondo una delle poche carte nelle mani del governo di Dublino per premere su Londra e Washington.

Nella polemica seguita alle sprezzanti dichiarazioni della Thatcher sul summit anglo-irlandese di novembre il Movimento repubblicano irlandese, per bocca del suo presidente Gerry Adams, ha sostenuto invece che «la Gran Bretagna non abbandonerà mai l'Ulster per motivi economici, militari e strategici a meno che non sia costretta a pagare dei prezzi così alti da non poter più giustificare agli occhi dell'opinione pubblica interna e internazionale l'occupazione delle sei contee del nord». Londra, secondo Gerry Adams, non intende infatti prendere in alcuna considerazione la disponibilità a trattare del governo di Dublino. Anzi «più accondiscendenza c'è da parte irlandese e più il problema dell'Ulters viene accantonato». Il Sinn Féin da parte sua intende proseguire nella svolta politica operata lo scorso anno con l'elezione alle massime cariche del partito dei giovani formatisi nel movimento del 1968.

Anche il congresso di quest'anno, tenutosi lo scorso novembre a Dublino, ha riaffermato infatti la svolta in senso socialista del movimento sempre più attivo nel «sociale»: dal lavoro nei sindacati, il vicepresidente del Movimento repubblicano irlandese è il segretario generale del più grande sindacato del pubblico impiego, quello dei dipendenti degli enti locali; al movimento delle donne, numerosi centri sono sorti per iniziativa delle donne repubblicane; alle lotte sociali. Tutta l'Irlanda del nord è disseminata di *Advise centre* del Sinn Féin presso i quali i cittadini si possono rivolgere per risolvere collettivamente i loro problemi e ottenere dallo stato ciò che spetta loro; nel rilancio della cultura e della lingua gaelica; nelle lotte per il lavoro, le percentuali di disoccupati tra i nazionalisti cattolici oscillano tra il 50% e l'80%. Il fatto che la forza militare dell'Ira si vada legando sempre più alle lotte sociali e sindacali della comunità nazionalista cattolica dell'Ulster costituisce un grossissimo pericolo per Londra.

Le prossime elezioni amministrative di primavera, secondo molti osservatori dovrebbero dare al Sinn Féin almeno 50/60 consiglieri locali. Se tale previsione dovesse essere confermata dal responso delle urne Londra si troverà in una situazione molto difficile: o riconoscerà lo status politico che gli elettori ancora una volta, (dopo l'elezione di Bobby Sands e di Gerry Adams al parlamento di Londra), hanno dato al Sinn Féin, smentendo la teoria secondo la quale il Movimento repubblicano non godrebbe dell'appoggio popolare, o rifiutarsi di fare partecipare il Sinn Féin alla vita amministrativa locale negando così qualsiasi forma di rappresentanza politica alla comunità nazionalista cattolica. Ne conseguirebbe il blocco delle strutture amministrative locali della colonia dell'Ulster con una nuova, insolubile crisi. □

Intervista a Enrica Collotti Pischel

IL MODELLO INDIANO

(seconda parte)

a cura di G.R. e SIRIANA CERONI

L'india è un paese realmente non allineato e indipendente. Il quadro della sinistra indiana e il problema delle caste. Le minoranze etniche, religiose e linguistiche e le tendenze al separatismo.

Si fa un gran parlare della collocazione internazionale dell'India. Quali sono le linee della politica estera indiana dall'indipendenza ad oggi? Cosa muterà dopo la morte di Indira Gandhi?

L'india è un paese indipendente, e lo è in maniera sostanziale. Non è un paese indebitato più di tanto nei confronti delle banche statunitensi ed è sempre stato un debitore solvente dei propri debiti. L'India non è il Messico. Questo è molto importante per quanto riguarda le basi dell'indipendenza nazionale. Certo, ci sono state delle fasi in cui la politica indiana è stata ricattata da debiti internazionali, all'inizio degli anni '60, quando si giunse allo scontro con la Cina.

Questa situazione però è stata gradualmente superata, anche con l'autoritarismo di Indira che ha imposto delle scelte autoritarie in politica economica e che è riuscita ad ottenere anche dei prestiti mantenendo sempre una posizione indipendente. Certo dopo l'80, Indira ha seguito una politica di minore *resistenza violenta* nei confronti degli Usa. Io non mi sento di dire che c'è stato un'avvicinamento alla politica americana, ma c'è stata un'*astensione* dell'India dal portare avanti un certo tipo di polemica nei confronti degli Usa. Certamente Indira Ghandi non ha mai considerato gli Stati Uniti come Fidel Castro, come i vietnamiti e possiamo anche aggiungere che a suo tempo la politica indiana nei confronti della lotta rivoluzionaria dei vietnamiti è stata più che tiepida.

Dobbiamo dire che negli ultimi anni, nonostante tutto, l'India di Indira ha seguito una politica di indipendenza nei confronti della situazione internazionale, perché resta un paese che commercia con entrambi i sistemi, quello sovietico e quello capitalistico dell'occidente. Nei confronti dell'Unione Sovietica, l'India è fortemente in credito, nei confronti del sistema occidentale può essere talvolta in debito, però, come dico, non è un paese catastroficamente ipotecato.

Ha una classe dirigente abbastanza capace a livello internazionale, e ha saputo di conseguenza agire molto bene nel suo controllo di alcuni istituti internazionali. Per esempio l'India riesce ad assicurarsi la parte del leone nei finanziamenti della Fao, del Fondo Monetario, della Banca Mondiale.

I prestiti di cui beneficiano i vari paesi devono essere motivati cioè si deve presentare un progetto concreto e il progetto viene finanziato, non sono prestiti a fondo perduto.

L'India e la Cina sono paesi che hanno un livello tecnologico abbastanza elevato per presentare dei progetti credibili. L'India di più della Cina. A livello scolastico la lotta della Cina contro l'analfabetismo è ancora molto più avanti che in India. In Cina gli analfabeti sono il 23%, in India sono ancora il 60%. Però per quanto riguarda la disponibilità di intellettuali di alto livello, l'India è molto più fornita.

È un paese non allineato, anche dal punto di vista militare, che ha svolto sempre una funzione di tentare di mantenere l'Asia meridionale al di fuori del gioco delle due superpotenze. Fino ad ora è stato così, niente ci garantisce che sarà altrettanto per il futuro. Piuttosto l'India ha sempre avuto tendenza a vedere la sua politica estera in una prospettiva per così dire provinciale cioè ad essere ipotecata dalla minaccia del Pakistan, dal Pakistan allineato con gli occidentali, servo sciocco degli americani.

Personalmente io non sono contraria alla bomba atomica indiana più di quanto sia contrario alle armi atomiche in generale. Dal momento che tutte le grandi potenze hanno le armi atomiche non grido allo scandalo perché l'India ha i morti di fame ed ha la bomba atomica. È noto che le armi atomiche sono le armi più a buon mercato che ci siano, purtroppo.

L'india spende certamente molto di più della Cina in armamenti. Cifre doppie, triple mentre l'India ha compiuto la scelta di armarsi, la Cina ha compiuto la scelta di mantenere il proprio armamento ad un livello minimo. La convinzione storica profonda dei dirigenti cinesi è che la Cina non può essere invasa, e che l'invasore che entra in Cina non ne esce più. La convinzione profonda dei dirigenti indiani, e la loro esperienza storica atavica, è che l'India può essere invasa, ed è stata nei fatti regolarmente invasa nel corso della storia e dominata da invasori stranieri per periodi più o meno lunghi. Diciamo che mentre l'aggregato politico cinese, soprattutto nell'epoca maoista, era un aggregato molto stretto, su basi ideologiche molto precise, l'aggregato politico indiano è così disgregato, la compagine politica indiana è così disgregata, che la penetrazione di un nemico potrebbe avvenire. Naturalmente la morte di Indira Gandhi è un grave scacco per il non allineamento. È un'altra persona nel mondo che avrebbe potuto svolgere la funzione di intermediario tra i due blocchi in un momento di crisi e che viene meno. Rajiv non ha il peso, ecco. Con questo può anche darsi che svolga questo ruolo anche in futuro. Adesso certamente no.

A conclusione del suo famoso articolo del giugno 1853, *La dominazione britannica in India,* Marx scrisse: «... può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia?». È evidente che da dialettico e *politico* qual'era, le sue analisi avevano a fondamento quella che oggi si suole chiamare l'*Economia-mondo*.

Aveva cioè ben fermo il convincimento che la ricchezza dell'Inghilterra comportasse la miseria, la distruzione del *sistema di villagi*, delle opere di

canalizzazione, l'immensa disgregazione sociale, economica ed «ideologica» dell'India (colpisce ancora la «coppia dialettica» descritta nel *Capitale*: innovazione tecnologica nella produzione di cotone in Inghilterra, morte per fame di milioni di indiani nel distretto di Orissa nel Bengala). Anche se poi considera l'irruzione violenta del capitalismo inglese nella stagnante *società asiatica* dell'India, l'unica *rivoluzione sociale* che fino ad allora l'Asia avesse conosciuto, aggiungendo, hegelianamente, che «qualunque sia il crimine perpetrato dall'Inghilterra, essa fu, nel provocare una simile rivoluzione, lo strumento inconscio della storia». Ora ciò che colpisce è quanto poco ci si ricordi i crimini che la democratica e tollerante Inghilterra ha compiuto e i cui effetti sicuramente si dilungano fino ad oggi.

In particolare per quanto riguarda l'accrescersi dei conflitti, tra movimenti religiosi, etnici ecc. che, malgrado la pretesa omogenizzazione capitalistica a livello mondiale, continuano ad esistere. E sembra essere proprio questo complesso intrecciarsi di ideologie, religioni, etnie e rivendicazioni classiste che esprime la *crisi*, il *modello di decadenza* di cui parla Samir Amin a proposito della transizione del capitalismo ad un nuovo assetto mondiale (il parallelo è con il passaggio dall'antichità al feudalismo).

Stando così le cose, che ruolo hanno i partiti e i movimenti della sinistra o comunque i partiti e i movimenti della sinistra in grado di creare un nuovo orizzonte a questo paese?

Tu mi chiedi ancora una volta se il giudizio di Marx per cui l'immissione dell'India nel mercato mondiale capitalistico è stato un fatto positivo, sia esatta o no. Quest'affermazione di Marx è stata la palla al piede dei marxisti indiani.

Nessun marxista indiano può dire che è stato un bene immettere l'India nel mercato mondiale capitalistico perché la fame in India nel 1600 non c'era. È l'immissione nel mercato capitalistico mondiale che ha creato la fame in India, e su questo nessun indiano può avere dubbi. Perché anche il meccanismo di aumento della popolazione è stato innescato dalla politica agraria e fiscale degli inglesi. Da questo punto di vista, nessun marxista indiano può assolvere la colonizzazione, ma il problema dell'immissione nel mercato mondiale è un problema che ciascuno di noi si deve porre e ritengo che l'atteggiamento del tipo «quando i mulini erano bianchi» è sbagliato. «Quando i mulini erano bianchi» la gente aveva fame. Allora non ritengo che sia il ritorno ad un passato illusorio che possa salvare questi paesi; la via della modernizzazione è la via necessaria. Con l'esperienza maoista si è fatto il massimo tentativo di impedire l'immissione di un paese nel mercato mondiale ma lo sviluppo indiano non è stato uno sviluppo eterodipendente.

L'India, come credo di avere detto più volte, non è le Filippine e non è la Libia che esporta petrolio e importa tutto il resto.

Lo sviluppo indiano è uno sviluppo in una certa misura autocentrato. Naturalmente la modernizzazione in India è dilagata ed ha investito soprattutto le classi medio alte. Esse vivono in larga misura in forme e modi mutuati dalla borghesia inglese. La rottura del «sistema di villaggio», di cui parlava Marx, è certamente un fatto. E questo fatto per cui con la modernizzazione bisogna buttar via un quinto della popolazione e non si sa che cosa farne, è un problema di cui bisogna avere piena coscienza. Le classi dirigenti dei paesi del Terzo mondo, direi del Terzo mondo non cristiano, non battono ciglio di fronte al fatto che si possa eliminare un quinto della popolazione, in qualche modo. Se non ci sono altri modi, con un controllo delle nascite così coatto, che riduce i tassi di natalità differenziatamente nelle classi con minori capacità occupazionali. Gli operai già provvedono a non fare figli, perché hanno convenienza a non fare figli. Sono i poveracci di campagna che continuano a fare figli.

Le classi dirigenti di questi paesi hanno il pelo sullo stomaco nel dire che bisogna buttare via un quinto della popolazione. Questo è un dramma. Noi dobbiamo aprire gli occhi, per avere lo «sviluppo economico» il rischio è che si debba buttar via una certa percentuale dell'umanità. Quanti? Dipende caso per caso. Questo è un prezzo che nessuna coscienza nutrita di ideali cristiani, di ideali democratici della rivoluzione francese, di aspirazioni del socialismo, può accettare. Prenderne coscienza, almeno. Per il resto l'immissione dell'India nel mercato capitalistico ha certamente creato le condizioni per la fame per molti indiani, ma ha creato anche le condizioni di sviluppo per molti altri indiani. E non sono i *maraja* che si sono arricchiti in India, anzi certe vecchie classi dirigenti si sono impoverite. C'è stata una massiccia avanzata del ceto medio e relativamente anche di ceti di classe operaia avvantaggiata: il ferroviere, l'operaio tessile.

È un bene o un male la modernizzazione? È un discorso sul quale il marxismo non è stato ancora in grado di dare una risposta.

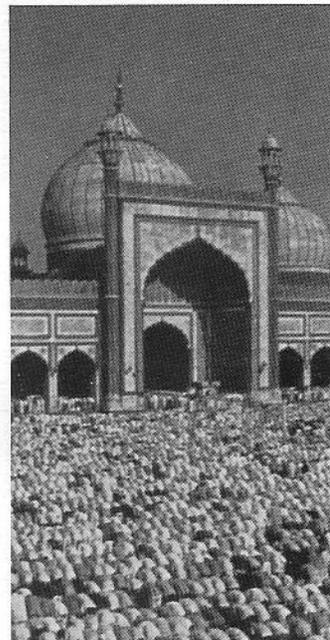
Quanto alla sinistra: il quadro della sinistra indiana è tormentato. Dal punto di vista della elaborazione strategica i partiti della sinistra indiana, in particolare il partito comunista maxista, sono molto avanti e con una notevole preparazione teorica.

Il Pc marxista ha una forte base sindacale ciecamente filosovietica. Pare che le cose si stiano un pò sviluppando e questo è un fatto positivo. Il Pc marxista ha una forte presenza nel Bengala che è uno degli stati più poveri dell'India.

Ha fatto degli interventi per impedire che i braccianti fossero vittime di certi tipi di repressione.

I comunisti marxisti cercano di introdurre dove sono forti delle forme di lotte che per noi sono scartate come, per esempio, forme di demafizzazione degli organi di potere locale. Dove esiste un nucleo forte di militanti del partito comunista marxista ci si presenta al consiglio di villaggio a dire: qui non decidono le caste ma decide il popolo e si riesce ad ottenere che certe forme di discriminazione castale non vengano attuate. Grosso modo il militante di base del partito comunista marxista svolge le funzioni di rottura di classe che nell'Italia del dopoguerra svolgeva il militante comunista di base che veniva denunciato per violazione di domicilio se andava sul campo ad arringare le mondine.

Occorre aggiungere che la fun-

zione di compromesso storico concepita in ottica subalterna l'ha già tentato il partito comunista indiano, quello filosovietico, che per alcuni anni ha fatto il servo sciocco di Indira.

Naturalmente il partito comunista marxista non è filosovietico.

Sì, non è filosovietico, è un partito indipendente su posizioni affini al Pci di cui certamente ha subito molto l'influenza.

Una volta c'era il partito comunista filocinese...

Ci sono stati dei gruppi scissionisti che hanno condotto la lotta armata perché avevano certamente compiuto dei tentativi per ottenere un appoggio rurale più forte. Però la mia impressione è che siano rimasti casi isolati di esasperazione rurale, di moti di popolo isolati che non hanno dato luogo all'innestarsi di un movimento rivoluzionario. Invece il partito comunista marxista è un partito che quando gli sono state date le basi per agire nella legalità ha agito nella legalità. Vorrei aggiungere che a un certo livello l'India è un regime abbastanza democratico. Cioè tranne gli anni dell'emergenza l'India è un paese dove c'è libertà di opinione, dove si può scrivere su un giornale quello che si pensa e dove un certo margine di garanzia per il professore marxista che insegna all'università ci sono. Molto meno ci sono garanzie per chi opera alla base della società e per chi appartiene ai poveri. Ciò è aggravato in maniera drammatica per i poveri appartenenti per qualche motivo a comunità minoritarie. E tra questi soprattutto il dramma degli «intoccabili» cioè questi 100 milioni di persone che in India sono al di fuori della gerarchia castale e che sono considerati intoccabili. Questi gruppi che sono di fatto in genere i più poveri della società anche se non lo sono di diritto (legalmente nulla impedisce che ci sia il ministro «intoccabile» tuttavia però il giorno in cui si è presentata l'ipotesi di fare primo ministro un «intoccabile» il sistema politico indiano è andato in tilt. Sarebbe come eleggere presidente degli Stati Uniti, un negro. Succederebbe qualcosa certamente). Ora, bisogna dire che certo su questo terreno allora viene meno la legalità perché il giorno in cui il sindacalista «intoccabile» dei braccianti «intoccabili» si presenta di fronte al padrone appartenente ad altre caste o semplicemente all'appaltatore di manodopera di casta intermedia, a chiedere l'osservanza dei contratti di lavoro, allora si fa gravare su di lui la sua intoccabilità, gli si dice indietro sporco schifoso intoccabile». Il partito comunista marxista e il partito comunista indiano, sono partiti diretti da gente di certa casta (perché la classe politica indiana tende ad essere di alta casta piuttosto che di grande ricchezza e questo è vero anche nell'ambito del partito comunista). Il bramino è più l'intellettuale che il ricco. Non si può dire che i partiti marxisti costituiscano una forza che rompe la logica castale. Qualche volta anche la ricalcano, difendendo dei gruppi in quanto gruppi.

Ci sono anche dei gruppi in India di difesa degli emarginati, di tutti i deboli, cioè di difesa dei fuori casta e di difesa degli appartenenti alle tribù. Esiste ancora il 7% della popolazione, 50 milioni di persone, che non appartengono alla civiltà indiana. Teniamo conto inoltre che i musulmani sono circa il 12% e sono ghettizzatti in quanto musulmani, come l'ebreo non nella Germania nazista, ma l'ebreo nella Germania guglielmina, come l'ebreo nell'Europa orientale moderna. Il musulmano difficilmente fa carriera, se uno è musulmano lo si sa subito che è musulmano, ma i musulmani appartengono alla civiltà indiana «adulta».

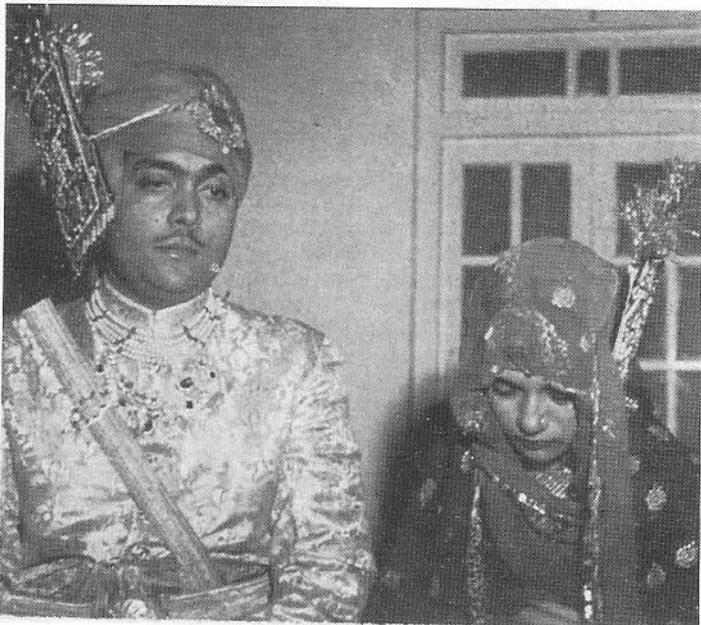
Mentre questi abitanti delle tribù appartengono ad un livello eterogeneo di sviluppo civile, cioè sono delle tribù nomadi, sono delle tribù di gente che vive di caccia e raccolta in molti casi nelle foreste, nel Deccan in particolare. Sono di stirpe originaria, oppure nell'India del Nord-est sono popolazioni di tipo tibetano, ma sono eterogenei al processo civile indiano. Sono naturalmente emarginati perché per esempio la manodopera mineraria è spesso appartenente a questi che sono emarginati come i pellirossa negli Stati Uniti. Emarginati come gli abitanti dell'Amazzonia in Brasile e sono strumentalizzati per i lavori più bestiali e che fino ad ora non pare siano organizzati socialmente. È molto difficile per un partito marxista penetrare tra costoro che vengono chiamati gli «uomini scimmia», gli uomini delle tribù, cioè appartenenti a un altro mondo. Molte volte sono cristiani, perché chi ancora ha il coraggio di andare a stabilire rapporti con loro talvolta è il missionario, come nell'Amazzonia. In molti casi si tratta proprio di salvataggio perché se finiscono in miniera muoiono di tubercolosi subito perché è gente che non è immunizzata. L'equivalente degli Indios dell'America latina.

Ci sono organizzazioni o gruppi che si danno da fare per la difesa di queste minoranze?

Sì, è un pò come i gruppi dei neri d'America del Black Power.

A proposito dei *sikh* di cui si è parlato molto. Essi sono una minoranza ma una minoranza privilegiata che ha beneficiato della rivoluzione verde e che ricatta il governo indiano.

Nel parlare del modello indiano io esorterei a non sottovalutare mai la specificità della situazione indiana e il peso che la divisione castale tribale religiosa costituisce per il paese e che va superata con soluzioni di tolleranza civile e di controllo pubblico del potere. Non suscitando il caos. La tentazione, che molte volte ciascuno di noi può avere, del tanto peggio tanto meglio, è un errore, perché in questa situazione pagano in genere di più gli oppressi. Posso aggiungere che Indira Gandhi era non voglio dire la madonna degli intoccabili, ma certamente il politico indiano che si rifaceva ad una politica di assistenzialismo e di garanzie per queste minoranze. Quando avvenivano degli eccidi degli intoccabili, Indira Gandhi, che non esitava a violare l'autonomia della magistratura, telefonava ai giudici perché condannassero duramente coloro che avevano compiuto quegli eccidi.

In particolare Indira Gandhi difendeva molto le donne degli intoccabili, e come si vede le forze centrifughe non mancano. Da ultimo, ma non meno importante, basta pensare che 140 milioni di indiani — oltre il 40% della popolazione, che non coincide con il 20% degli «intoccabili» e degli abitanti delle tribù — parlano lingue dravidiche che non hanno alcun rapporto con le lingue della maggioranza degli indiani. Sono abitanti dell'India del Sud che non parlano lingue indoeuropee e che differiscono dallo *hindi* come l'italiano differisce dal cinese. La stessa Indira non conosceva le lingue di questa vasta area. La tendenza al separatismo è quindi molto forte. □

Intervista a Vittorio Agnoletto

NELLA FORESTA DI HAINBURG

Contro l'insediamento di una centrale sul Danubio, si mobilitano in Austria gli ambientalisti. Le caratteristiche di questo movimento ed il paragone con l'esperienza italiana.

a cura di M.G.

Il Austria, più precisamente ad Hainburg nella foresta di Au, si è svolta una lotta, per certi versi esemplare, per impedire la costruzione di una centrale idroeletica sul Danubio che avrebbe richiesto l'abbattimento di una enorme quantità di alberi.
A Vittorio Agnoletto, del dipartimento nazionale ambiente di Dp che si è recato in Austria ai primi di gennaio e si è incontrato con i protagonisti di questa lotta abbiamo chiesto innanzitutto quali ne siano stati a suo avviso gli aspetti più interessanti.

Il primo è senz'altro l'alleanza che si è immediatamente formata con alcuni settori culturali. Gli appelli, oltre che sostenuti e promossi direttamente da Konrad Lorenz, (premio Nobel pr la medicina nel 1973) hanno trovato l'immediata adesione di decine e decine di biologi, docenti e presidi universitari, e in una seconda fase anche di settori della chiesa austriaca che immediatamente non si erano mossi.

Il secondo aspetto è che in questa lotta vi è stato un protagonismo giovanile assolutamente inaspettato, basta citare il fatto che per più di un mese, ogni ora partivano dall'università dei pullman che gratuitamente trasportavano gli studenti fino alla foresta di Au, usufruendo di fondi raccolti sia tra gli studenti sia destinati da alcune istituzioni pubbliche in polemica con il governo.

Un terzo aspetto interessante è che ad Hainburg si è verificata quella saldatura, che ad esempio non vi è stata a Comiso, fra chi partecipava a questa lotta e gli abitanti del luogo. Si sono visti contadini, gente del posto, che con le slitte portavano bevande calde e cibo agli occupanti o che li aiutavano a costruire le tende nella neve, portando loro i materiali necessari. Questo dimostra la solidarietà della popolazione del luogo con chi era impegnato in questa lotta.

Campo di avvistamento

Questa solidarietà era frutto di una effettiva presa di coscienza degli abitanti verso questo problema?

Prima di tutto bisogna dire che la situazione austriaca e viennese è molto diversa da quella italiana; questa popolazione si è mobilitata spontaneamente perché un discorso protezionistico nei confronti degli animali o di rispetto della natura, è estremamente diffuso e radicato nelle persone. Basta vedere la quantità enorme di cittadini austriaci che si autotassano per difendere questa o quell'altra specie animale, basta contare le innumerevoli associazioni esistenti di difesa della natura o simili. Questa sensibilità costituisce il primo dato, l'humus favorevole, su cui è possibile costruire questa o altre iniziative del genere.

In secondo luogo vi è in questa gente la coscienza della completa inutilità di questa centrale idroelettrica. Sicuramente a ciò ha contribuito l'opera di controinformazione condotta da scienziati, docenti e dagli stessi giovani, ma resta il fatto che costoro erano perfettamente in grado di sostenere ed argomentare questa inutilità.

Prima hai indicato il protagonismo giovanile quale caratteristica di questo movimento, ebbene, quali connessioni culturali o quali differenze esistono, rispetto alle nostre esperienze ecologistiche o pacifiste?

Direi che definirli giovani è estremamente restrittivo, c'è di tutto, di ogni categoria sociale e di ogni età. Ho conosciuto insegnanti che appena finite le lezioni prendevano il pullman per andare in questo bosco, ho conosciuto lavoratori che avevano preso l'aspettativa, le ferie, alcuni addirittura che si sono licenziati per poter passare più di un mese sul luogo. Da questo punto di vista è un movimento estremamente composito.

Quello che colpisce è la diversa caratteristica politica di questo movimento. La maggioranza della gente che si trova lì, è arrivata per difendere la natura, quel bosco, e quando questa lotta è partita non aveva in mente alcun discorso complessivo di trasformazione della società, di impatto sul sistema produttivo e così via. Quello che stanno facendo adesso è un percorso che in parte è stato già fatto in Italia, però in un numero di anni estremamente lungo, da settori di alcune associazioni quali i Wwf o Italia Nostra.

Tramite questa esperienza diretta, una serie di problemi sono sorti ed hanno obbligato questo movimento a confrontarvici. Ad esempio, non si può lottare contro una centrale idroelettrica sul Danubio a pochi passi da Vienna e non interessarsi di uguali progetti di costruzione di centrali che avvengono oltre cortina, in Cecoslovacchia o in Ungheria. Il problema che allora sorge è: come collegare intorno al Danubio un grosso movimento ecologista che superi le frontiere? Da qui i problemi comuni al movimento per la pace, del superamento dei blocchi, del non schieramento e via dicendo.

Questi non sono ancora contenuti diffusi fra la gente, però è significativo che negli ultimi volantini o documenti scritti questi problemi abbiano cominciato ad affacciarsi. Secondo esempio: si sono accorti che il progetto di costruzione di questa centrale veniva finanziato dal Giappone e dalla Svizzera. Questo portava un ulteriore dipendenza economica dell'Austria da capitali di origine straniera. Ecco che allora una lotta ambientalista porta questa gente a scoprire problemi molto più ampi.

In questo senso è prevedibile una accentuazione degli aspetti più «politici»?

Una maggior policitizzazione del movimento degli occupanti, sicuramente si, però è necessario tenere presente che fra gli ambientalisti austriaci esistono settori che hanno posizioni di tipo conservatore, che si rifanno al puro protezionismo austriaco della natura. Non di meno, questa lotta libera delle forze, obbliga alcuni settori a percorrere strade finora inesplorate per la realtà austriaca, mettendo in evidenza la divisione tra ecologisti conservatori e ecologisti progressisti.

A proposito delle alleanze che si sono immediatamente formate, da parte dei lavoratori, quale è stato l'atteggiamento verso questa lotta?

Un rapporto con il movimento dei lavoratori non c'è stato assolutamente. Le centrali sindacali nazionali delle diverse categorie hanno avvallato direttamente il taglio degli alberi, sostendendo che il «progresso scientifico non può fermarsi davanti a qualche centinaia — che poi sono migliaia — di alberi ed a chi vuole il ritorno alla candela». Un aspetto interessante è che dentro il sindacato come pure dentro i partiti vi sono state delle rotture di tipo politico. Alcuni esponenti sono usciti allo scoperto dando la propria solidarietà agli occupanti, pur essendo una estrema minoranza.

Dicevi prima che tra coloro che partecipavano alle varie manifestazioni c'erano però anche dei lavoratori, quindi c'è già una breccia.

Si, anche se onestamente bisogna dire che è una breccia estremamente ristretta e tale rimarrà finché non si arriva a costruire anche una convinzione teorico-culturale tra i lavoratori. Inoltre ai fini di una buona riuscita del referendum non serve il braccio di ferro con i lavoratori ma occorre stabilire con questi un rapporto diverso, di confronto sui problemi dello sviluppo e del modello produttivo, perché non dimentichiamo che il sindacato sostiene che quella centrale serve ad aumentare l'occupazione. Se la posizione degli ecologisti che lottano contro le centrali riuscisse a far breccia nel movimento dei lavoratori e a vincere il referendum, ciò riaprirebbe una dialettica sociale aumentando i livelli di conflittualità rispetto al potere governativo.

Quindi, paradossalmente questa lotta di Hainburg, potrebbe diventare uno dei motori per riaccendere lo scontro sociale in un paese come l'Austria in cui si è sempre giunti ad una mediazione prima che si potesse esprimere qualunque livello di conflittualità. Questa pratica della mediazione sociale è ben sintetizzata anche a livello istituzionale: il presidente del parlamento austriaco è attualmente un dirigente sindacale, e non pochi degli attuali ministri provengono dalle file del sindacato stesso. Però voglio aggiungere che l'Austria può anche diventare il primo paese europeo in cui lo scontro tra le tematiche ambientalistiche e il movimento operaio organizzato, può assumere toni drammatici quali non siamo abituati a vedere.

Qual'è ora la situazione? Si può parlare di vittoria di questa lotta?

Per ora la costruzione della centrale è stata bloccata. È intervenuto il tribunale amministrativo di Vienna che ha dichiarato non possibile il proseguimento del taglio degli alberi per questioni di ordine burocratico/amministrativo. Nei fatti questa decisione ha un grosso significato politico visto che il governo ha rimandato di un anno ogni lavoro.

Attualmente il movimento ecologista sta raccogliendo le firme per arrivare ad un referendum in primavera affinché la centrale non possa effettivamente essere più costruita. È utile sottolineare che il governo austriaco ha delle grosse difficoltà ad indire questo referendum perché già in precedenza, nel 1978, la costruzione di una centrale nucleare è stata bloccata da un referendum ed in seguito non è stato più possibile costruire alcuna centrale nucleare in Austria. Quindi il governo teme questa consultazione e tende a rimandare nel tempo ogni ipotesi di costruzione.

Da noi, in Italia, assistiamo oggi al tentativo di creare nelle istituzioni una presenza autonoma, da parte di esperienze ambientaliste più o meno consolidate. Questa tendenza è presente anche in Austria?

Oggi in Austria si sta puntando essenzialmente al radicamento sociale, al radicamento tra la gente, il problema del rafforzamento di una presenza e di una organizzazione di tipo istituzionale si porrà in seguito. La mia impressione è che in Italia la situazione sia molto più complessa. Un conto è se noi parliamo di alcune situazioni specifiche (città e paesi dove il problema dell'impatto ambientale si è presentato sotto forme più concrete, che hanno obbligato tutta la gente a pronunciarsi) in cui si è diffusa una cultura di questo tipo, si è creata una realtà di radicamento sociale, una coscientizzazione tra la gente che ha attraversato diversi strati sociali.

Diverso mi pare invece quello che noi definiamo «movimento verde» nelle nostre metropoli, dove il livello di sensibilizzazione, pur se in crescita è ancora estremamente generico, dove l'esperienza concreta non è ancora stata fatta da tutti, e i singoli spesso non hanno trovato ancora né gli strumenti, né le occasioni per un'esperienza diretta di azione ecologicista. Proprio in queste situazioni è più facile trovare tentativi di riciclaggio da parte di un ceto politico in difficoltà. In questo caso le scorciatoie elettorali sembrano le più facili, generalmente poi invece si dimostrano le più difficili ed anzi finiscono molte volte per diventare quel peso, che rischia di portare a fondo le possibilità di crescita del movimento il quale si afferma soprattutto quando vince sul piano dell'impatto culturale e quando riesce a produrre delle esperienze concrete che accelerano i processi di maturazione.

Tornando alle caratteristiche proprie dell'esperienza austriaca, quali forme di democrazia ha espresso il movimento di Hainburg?

Interessante è che ad Hainburg la gestione è stata unitaria con alla radice una fame di democrazia che di volta in volta ha portato a formazioni di maggioranze e minoranze tra i delegati dei vari campi che gestivano direttamente lo scontro, però, la gestione, anche da parte del Wwf, dei gruppi Konrad Lorenz e dei gruppi ecologisti più schierati politicamente, è stata decisamente unitaria. Un altro aspetto interessante, tipicamente europeo, è quello della assoluta mancanza nell'azione diretta delle barriere ideologiche. L'azione supera le barriere e rilancia tematiche che in Italia avevano all'inizio, nell'esperienza di Comiso e poi andate perdute, della nonviolenza, dell'azione diretta, della democrazia diretta e quindi di livelli di gestionalità e di decisionalità non burocratizzata. Questo forse è uno degli elementi più simili a quelli espressi nei momenti più alti dai movimenti pacifisti in Italia e nel resto d'Europa.

A me pare che però questa possibilità di superamento delle barriere ideologiche sia possibile soprattutto in alcuni momenti concreti della lotta. Man mano che questa investe problemi che vanno aldilà della contingenza e pone questioni che riguardano le scelte energetiche o economiche, la dipendenza da capitali esteri, e così via, le differenze ideologiche si acutizzano e diventa difficile superarle, nel momento in cui vai ad individuare le responsabilità che stanno a monte. Facendo un parallelo con Comiso, sulle forme di lotta puoi magari raggiungere una unità, ma è poi nell'individuazione delle responsabilità che emergono divergenze di non poco conto.

Io parlavo di barriere ideologiche, tu invece stai parlando di divergenze politiche. Per quanto riguarda l'esperienza austriaca, io sono convinto che col passare del tempo il dibattito e le diversità politiche aumenteranno anziché diminuire nel movimento che si è espresso nella lotta di Hainburg. Perché è vero che si passa dalla difesa degli alberi alle implicazoni economiche o si cerca di stabilire dei rapporti con i settori operai e intervenire sul problema dell'occupazione, lì si scontrano interessi sociali diversi e vi saranno delle accelerazioni di politicizzazione in senso diverso. Su questo non vi è alcun dubbio. Io parlavo di divisioni ideologiche e cioé che precedono la spaccatura sul piano politico-programmatico, che si rifanno a questioni ideologiche, di fede o comunque a scelte che stanno ancora al di fuori del dibattito concreto sulle cose che si fanno. L'impressione è che a livello di massa questo tipo di divisione in Austria sia minore che in Italia. Questo vale anche per le divisioni politiche che ancora oggi non emergono in forma eclatante, pur essendoci già tra verdi conservatori e verdi progressisti che hanno condotto insieme questa lotta. □

Las conquistas del pueblo en la Revolución Popular Sandinista serán defendidas y consolidadas por este mismo pueblo consciente, organizado, movilizado y armado, y dispuesto al maximo sacrificio.

Daniel Ortega

discorso del 4 maggio 1984

Nicaragua: un esempio di volontà e ottimismo

- Impressioni raccolte da una incredibile rivoluzione
- Intervista a Walter Antillon
- Intervista a Ernesto Cardenal
- Intervista a Uriel Molina
- La donna nelle istituzioni e nella società
- Fallito in Costarica il tentativo di isolare il Nicaragua
- Servizio fotografico di Luca Gavagna

PRESENTIAMO qui un bel dossier sul Nicaragua di cui siamo grati in larga parte al compagno Tassinari.

Il Nicaragua rappresenta un'esperienza rivoluzionaria in atto non solo importante in sede oggettiva, per l'area in cui si svolge, le forze che attrae, i nemici che gli si oppongono; ma importante anche per ciò che soggettivamente esprime.

Bene abbiamo fatto, nelle nostre ultime Tesi per il nostro 4° congresso nazionale, a indicare in quella del Nicaragua un'esperienza rivoluzionaria non solo da difendere ma anche da studiare.

La convergenza nel Fronte Sandinista — il partito egemone — di forze di diversa matrice culturale, marxiste e cristiane, dimostra non solo che questa convergenza si può realizzare e può durare, ma anche che è portatrice, in un paese a guida politica rivoluzionaria, di un rapporto tra sfera politica e società civile (l'economia, le masse) ove quest'ultima «conta» e dunque decide essa pure delle modalità e dei tempi della trasformazione rivoluzionaria.

Questo rapporto realmente dialettico tra potere politico e società civile, e più in particolare tra stato rivoluzionario e masse lavoratrici e povere, conferisce all'esperienza nicaraguense un tratto di grande originalità ed è, nella modesta opinione del sottoscritto, maturata peraltro da tempo, la risposta corretta al quesito di come evitare che nel processo di transizione al socialismo il ruolo autonomo delle masse venga progressivamente meno perché surrogato da un potere politico che permea via via ogni poro della società civile e procede con criteri crescentemente dirigistici ed autoritari.

In altri termini: quale tipo di apparato istituzionale meglio consente agli organismi del potere proletario-popolare, di tipo sia consiliare che sovietico, non solo di rimanere attivi e decisivi nel primissimo periodo post-rivoluzionario, ma di rimanerlo durevolmente e di non essere prima semi-svuotati divenendo l'espressione delle sole avanguardie e poi svuotati del tutto divenendo cinghia di trasmissione delle direttive centrali del partito e dello stato?

L'esperienza storica ha dimostrato che il potere proletario-popolare «non ce la fa», e in poco tempo, a «reggere» se ha sopra un apparato compatto ove partito, stato, sindacato sono fusi, e il livello politico non riesce più ad esprimere lo scontro di interessi materiali e culturali nella società.

Ora le recenti elezioni politiche in Nicaragua hanno avuto, lungi dal rappresentare una «concessione» alla borghesia o all'imperialismo, proprio il significato della costruzione degli strumenti istituzionali attraverso i quali la società si può esprimere e contare, e in primo luogo può «apparire» in tutta la sua contraddittorietà di interessi materiali e di differenze di orientamento politico e culturale. Sicché il potere politico è costretto a confrontarsi con essa, a tener conto dei livelli di consapevolezza e delle aspettative reali, a promuovere le trasformazioni quando sono richieste e a non promuoverle quando non sono capite o volute. La lotta di classe si dispiega «liberamente» e quindi è in essa che maturano le soluzioni rivoluzionarie, non al vertice dello stato o del partito egemone. Il «ritmo» della rivoluzione, e così i suoi contenuti, marciano al passo delle masse e con le masse.

Non sto feticizzando le istituzioni di tipo parlamentare, il cui significato di fondo di rappresentanza di una società atomizzata per le necessità essenziali del capitalismo mi è ben chiaro. Pare proprio però che nella transizione la consistenza di istituzioni di tipo parlamentare e di tipo proletario-popolare «paradossalmente» garantisca a queste ultime di poter meglio operare. D'altro canto la transizione è proprio la coesistenza conflittuale di forme economiche diverse, e probabilmente è necessario, perché essa si sviluppi realmente nel senso della socializzazione dell'intero sociale, che sia accompagnata e «gestita» dalla coesistenza di forme politiche diverse.

Io credo assai poco ai «limiti» del marxismo sulle questioni ambientali e suggerisco ai «critici» in materia di leggersi Marx prima di parlarne a vanvera, e il Capitale principalmente. Ma sulla tematica della transizione vi sono in Marx, accanto agli scritti essenziali sull'esperienza della Comune di Parigi (ed è affascinante quanto l'organizzazione politica in Nicaragua si avvicini a quella della Comune!), elementi, probabilmente inevitabili, di «subalternità» al «modello politico» della Francia rivoluzionaria nella fase giacobina, che non gli hanno consentito di mettere a fuoco la complessità della gestione politica della transizione al socialismo. Anzi Marx si illude molto circa la brevità di tale fase — ciò che appunto giustifica in lui la petizione di una dittatura proletaria che ha come protagonista, in realtà, più che il proletariato il vertice dello stato, e che ha come strumento, in realtà, più che il consenso sociale la coercizione dall'alto.

L'esperienza mondiale successiva, dall'involuzione del potere sovietico in Russia alla stessa sconfitta della Rivoluzione Culturale in Cina, hanno evidenziato, purtroppo nel modo più negativo, che la transizione va approcciata con ben altra articolazione del potere, dei rapporti potere-masse, dei ritmi ed in parte anche, con ciò stesso, degli obiettivi.

Da un piccolo paese rivoluzionario, aggredito economicamente e militarmente dall'imperialismo Usa (nel 1984 i tagliagole «contras» armati dalla Cia hanno ucciso nelle loro scorrerie 1500 civili, tanto per rifarsi ad un dato di fatto), costretto a spendere gran parte dei suoi mezzi per difendersi, e dunque nelle condizioni oggettive peggiori per tentare strade nuove ad alto tasso di democrazia e di partecipazione, viene ai rivoluzionari del mondo intero una grande lezione teorica. In un continente, come l'Europa, dove di soddisfazioni i rivoluzionari ne hanno assai poche, è una boccata di ossigeno: lottare merita, nonostante il riformismo, l'impressionante caduta qualunquista della sinistra, le tragedie dell'Est; il Nicaragua, al riguardo, parla chiaro e forte.

L.V.

IMPRESSIONI RACCOLTE DA UNA INCREDIBILE RIVOLUZIONE

di STEFANO TASSINARI

NON SO se la spinta a partire per un paese come il Nicaragua, attraversato dalla somma di tutti i conflitti possibili, provenga dal bisogno di conoscenza o dalla ricerca di uno spiraglio qualsiasi e fin qui ostruito, dietro il quale ci si possa nascondere per spiare le sicurezze degli altri, per poi magari riaffermare a noi stessi che tutto può ricominciare, al di fuori e contro la logica dell'esperienza. Non so nemmeno se si tratti di spirito d'avventura, o di quella voglia d'innamorarsi d'altro, che ogni volta resta impigliata nelle reti del vivere europeo, visibili come tracce di un discorso programmato, eppure sempre capaci di catturare le nostre missive lasciate aperte. C'è una risposta per tutte le stagioni, e forse l'importante sta solo nell'aver pronta la più adatta.

Verrebbe allora «spontaneo» perdersi nell'elencazione dei miti abbandonati, e subito dopo crogiolarsi nella stesura di quelli nuovi, tanto per ricordarci di non poterne fare a meno. Ma gli approcci sociologici si sono smarriti per strada, e la sinistra, anche se troppo spesso soltanto a parole, negli ultimi anni ha riscoperto il proprio lato romantico. Così Managua e Leon, il sandinismo e i preti armati, la guerra e i coccodrilli, restano a lungo sullo sfondo dell'analisi politica, mentre per giorni e giorni s'alternano in ruoli da primo piano davanti a telecamere d'emotività. Il dibattito arriva dopo, un pò per abitudine e un pò per desiderio, sovrainciso su di un nastro già magnetizzato dalle precedenti sonorità.

Il Nacaragua è un appunto di viaggio lungo un mese, scritto su fogli senza righe, dove nulla può essere sistemato con ordine. Si atterra nel caldo umido e insopportabile di Managua, capitale priva di centri e architetture, mentre piccoli cannoni, che sembrano giocattoli, scrutano il cielo promettendo difese davvero improbabili. Appena fuori dal salone aeroportuale, l'impatto è di quelli immediati, che da uno sguardo ti fanno già intuire una realtà. Tra fusi orari incerti e taxisti nostalgici di Somoza, alcuni operai rompono le strade con gli scalpelli, ritmando la lentezza di un tempo imprendibile. È la conferma di tanti discorsi preannunciati: manca tutto, tranne la fantasia di inventare qualsiasi cosa! Le strade sembrano cortili di uno sfasciacarrozze itinerate, con le automobili, offese da un embargo violento, messe in moto per rappresentare un miracolo vivente. La gente sciama, il verde-oliva ha il sopravvento, ma non infastidisce e né si presta a paragoni fuori luogo.

Con il fotografo e operatore Luca Gavagna, raggiungo un quartiere popolare della zona orientale, disastrato quanto basta per capire che la tensione politica diffusa tra le case si situa un gradino più in alto della semplice ideologia. Le nostre attrezzature televisive, costanti barriere alla voglia di identificazione, ci rammentano di continuo lo scopo del viaggio, diventando talvolta oggetto di cauta curiosità popolare, oppure flauto magico per schiere di bambini tristemente allegri, troppo belli per poterli immaginare alla stregua di vittime di un'aggressione nordamericana.

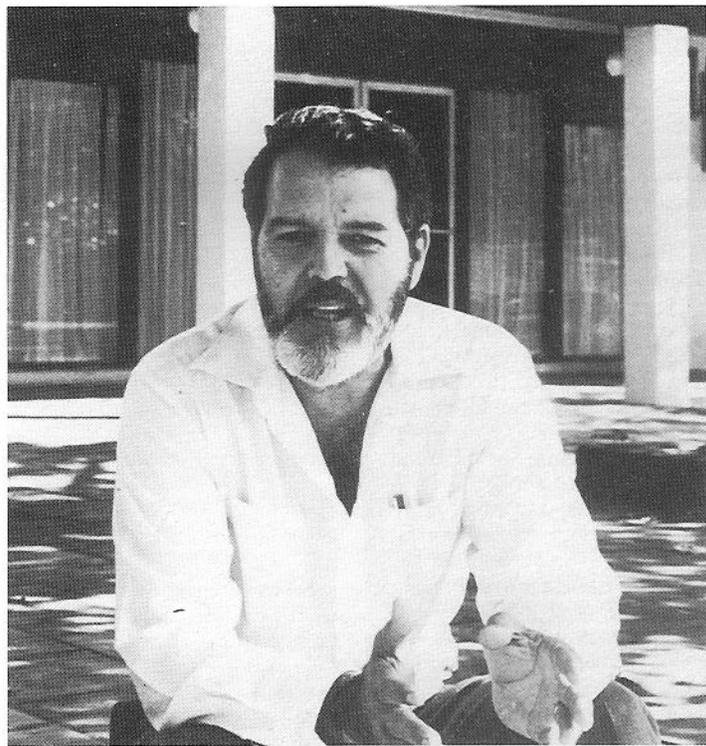
Una baracca di legno ci accoglie per qualche giorno, ma è inutile, perché tanto la vita dei *pobres* non la si può condividere, specie con i dollari in tasca e la sicurezza di un tranquillo ritorno. E poi il nostro corpo è delicato, il nostro stomaco non regge, e allora la demagogia, contraltare dei sensi di colpa, corre a pentirsi su di un vero letto in un alberghetto quasi vero. Sospiro di sollievo, e comunque — diciamo — per essere buoni giornalisti bisogna pure guardare la realtà con distacco! Professione discutibile in certi casi, anche se risulta fuorviante rifletterci troppo sopra.

È meglio dunque raggiungere il santuario bianco, la piramide mozza dentro cui si raccolgono informazioni a tutte le ore, e la vita si consuma come all'interno di una fortezza acristocratica costruita in una zona franca. Ecco allora i rituali due passi imbevuti d'imbarazzo fino all'Intercontinental, l'albergo più lussuoso di Managua, posto sopra una collinetta con vista su quel lago reso ormai fuori uso dagli scarichi di una raffineria voluta da Somoza. Inutile sottolineare il contrasto, perché in questa città è l'elemento-filtro di ogni descrizione. I rumori stazionano nell'altra dimensione, fra gli impasti di carne dei *comedor* e il vociare polveroso dei *barrios*. Tra le sale un pò coloniali dell'hotel, aleggia un'atmosfera da ricostruzione cinematografica dei primi del secolo, con un miscuglio di personalità diverse, le quali, volutamente o meno, si portano appresso un seguito proporzionale alla loro importanza.

Così, per pura casualità, mi trovo seduto a fianco del mitico Hugo Blanco, che a suo tempo non riuscii ad incontrare in Perù. Passa il salvadoregno Ruben Zamora, scambiano quattro parole, poi ognuno torna a pensare alla rivoluzione che sta dirigendo. Poco più in là, i redattori reaganiani dei grandi networks statunitensi, non perdono l'occasione per intervistare, in questo scenario mirabolante, qualche dirigente della destra locale, pronto a confermare al pubblico americano, ben sapendo di mentire, che il Nicaragua è come la Russia. Il capo dei laburisti irlandesi ci rivolge la parola con un sorriso tutto britannico,

mentre i comunisti indiani suscitano fugaci commenti sul loro abbigliamento orientale. Tutta questa gente sta qui per riportare nel mondo giudizi su di un paese che, dopo essersi liberato dei propri aguzzini cerca oggi di liberarsi dei propri fantasmi.
Torno fuori, dove l'aria condizionata è un brusìo fastidioso in lontananza, e mi avvicendo con titubanza tra le bancarelle del mercato, zeppe di prodotti di solito introvabili, che hanno fatto e fanno tuttora la fortuna economica di chi specula sugli scompensi creati dalla guerra.

Metà dell'attuale popolazione della capitale vive in qualche modo sulla distribuzione dei generi di consumo, e di conseguenza il mercato è diventato un luogo di passaggio quotidiano per una quantità incredibile di persone. All'interno tutti si definiscono «piccoli imprenditori», e tra i commercianti, molto francamente, il governo sandinista non gode di grandi simpatie. Tra i banchi di esposizione si captano lamentele e dissensi, attutiti dalla reticenza e dalle voci di chi contratta. È fastidioso sentirsi domandare dieci dollari per un dentifricio o ventitre per un pennello, specie se la richiesta proviene da chi si nutre del sogno americano, parla di Miami come di una Mecca della libertà, e non possiede il minimo di coscienza intorno ai reali responsabili di questa crisi. È anche triste poi, notare come per tali persone un giornalista straniero non possa, quasi si trattasse di un «a priori», condividere le scelte sandiniste, ragion per cui si viene fermati di continuo per sentirsi raccontare le peggiori e presunte nefandezze. Ma il Nicaragua è anche questo, e a nulla vale voltarsi dall'altra parte.

Meglio comunque un giro nei *barrios*, dove, al contrario del mercato, si respira un'aria di tutt'altra fattura: ogni casa espone la bandiera rosso-nera del Fsln, la gente ricorda con emozione i giorni dell'insurrezione, partecipa con entusiasmo ai «de cara al pueblo» (incontri diretti tra la popolazione e i dirigenti sandinisti) e discute consapevolmente i problemi dovuti all'attuale congiuntura.
Stesso clima, ma con molta più durezza, si vive sulle montagne del centro-nord, dove si combatte quotidianamente per difendersi dalla «Contra», sempre più sostenuta dagli Usa e da Israele. Lassù ci si rende conto meglio degli equilibri esistenziali nicaraguensi: la vita e la morte si ritrovano ad occupare gli stessi spazi, prendendosi a gomitate l'un l'altra nelle pieghe di una precarietà divenuta, paradossalmente, l'unica certezza. Eppure questa precarietà non si trasforma mai in assenza di prospettive, e nel ciondolare armato di miliziani-bambini o nel viaggiare appesi all'esterno di un vecchio autobus, non si riesce a cogliere la rassegnazione.
La loro paura è vaga, quasi lucida, mentre la nostra, generata da poche raffiche di mitra sulla testa, è straordinariamente concreta. Questione di motivazioni, e noi forse, aldilà di ogni dichiarazione di principio, non ne abbiamo a sufficienza. Qui probabilmente sta il punto, il divario tra mito e realtà: noi l'abbiamo riempito di scetticismo, e dobbiamo ringraziare i nicaraguensi che, con la loro incredibile rivoluzione, un pò alla volta ce lo stanno rosicchiando. Alla fine, quando sarà scomparso del tutto, forse riusciremo a reinventarci i ponti! □

Intervista a Walter Antillon

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

a cura di S.T.

Walter Antillon è un magistrato di origine costaricense formatosi a livello universitario in Italia, paese in cui ha soggiornato a cavallo degli anni '50 e '60, durante i quali ha stretto legami con vari esponenti dell'ambiente giuridico progressista. Ora riveste la carica di presidente dell'ufficio studi della Corte Suprema del Nicaragua, e si occupa, assieme ad altri, della stesura dei nuovi codici di procedura penale e civile.

In primo luogo vorrei conoscere la sua opinione intorno al problema dell'autonomia della magistratura in Nicaragua. Quali sono, in tal senso, i rapporti tra voi e il governo sandinista? Come funziona, a livello strutturale, la magistratura in questo paese?

La magistratura in Nicaragua è un potere indipendente, e ciò è stato dimostrato in parecchie occasioni, quando, ad esempio, ha deciso molti casi giudiziari contro le aspettative e gli interessi del governo. Ma forse conviene partire dal periodo immediatamente precedente la rivoluzione, in modo da comprendere meglio certi aspetti. La magistratura somozista era assolutamente corrotta, e quindi, dopo la caduta della dittatura, si è reso necessario epurare tutti i giudici somozisti. Tale scelta ha creato grosse difficoltà, poiché non era facile sostituire così rapidamente dei professionisti, visti gli elementi di specializzazione presenti nella carriera giudiziaria. Così abbiamo progettato e realizzato un piano di sviluppo istituzionale, creando anche le strutture per sostenerlo, come l'ufficio tecnico e i corsi di specializzazione per i giudici. In questa fase di passaggio molto delicata, posso dirle che non abbiamo subito pressioni di alcun genere.

Ho sentito molto parlare, qui come in Italia, dei processi popolari caratterizzanti la fase del dopo-rivoluzione. Ora non si celebrano più, ma vorrei sapere come si svolgevano e in che modo sono stati sostituiti.

In un primo momento abbiamo dovuto giudicare alcune migliaia di guardie nazionali, accusate di aver commesso crimini contro il popolo. I tribunali ordinari erano pochi e disorganizzati, ragion per cui abbiamo costruito tribunali speciali temporanei per far fronte a questo enorme numero di cause. Una volta giudicata l'ultima guardia, questi organismi furono sciolti. Dopo un pò di tempo, in concomitanza con l'inizio dell'aggressione armata, siamo stati costretti a rimetterli in funzione, data l'urgenza di difendere lo stato e il conseguente bisogno di adottare misure d'emergenza per

contrastare i reati contro-rivoluzionari.

Parliamo un pò del sistema carcerario. In questo periodo c'è molto dibattito intorno alle case di rieducazione, e mi è sembrato di capire che i progetti in questo campo siano molto aperti. Cosa può dire al proposito?

Oggi come oggi esistono due sistemi di carcerazione, quello cosiddetto normale e un altro, basato sul lavoro all'aperto e strutturato in comunità chiamate «Grancas Abiertas». In questi luoghi mandiamo condannati considerati non pericolosi, anche se in certi casi devono scontare pene superiori ai dieci anni. I «detenuti» lavorano in un rapporto di fiducia con i loro sorveglianti (peraltro tutti disarmati), e nonostante lo scarso controllo la maggioranza non tenta nemmeno di fuggire.

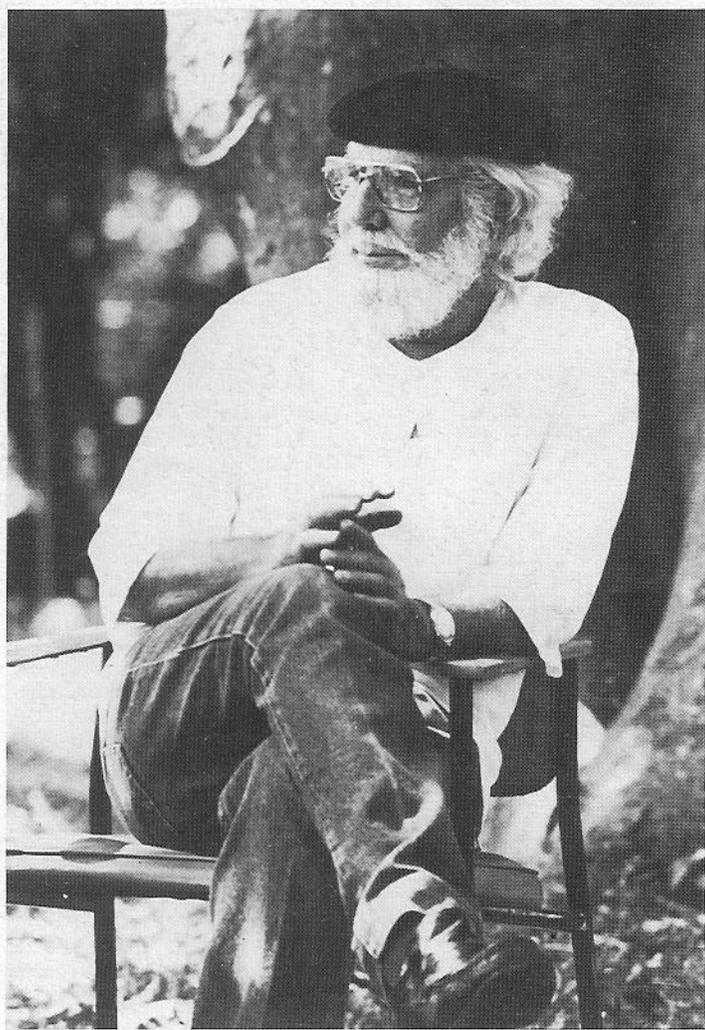
Quali sono i reati più diffusi in Nicaragua?

La rivoluzione ha decisamente modificato la tipologia dei reati. Prima, i più diffusi erano quelli contro la proprietà (furti e rapine), mentre ora questi casi si registrano molto meno. Ora metterei al primo posto i reati contro la persona, seguiti da quelli contro la proprietà e, a molta distanza, da quelli di natura sessuale. In ogni caso, i reati più gravi, anche se non sono i più numerosi, riguardano l'attività controrivoluzionaria. Fortunatamente la controrivoluzione non he seguito all'interno del paese, e quindi non si registrano, ad esempio, atti di terrorismo nelle città, ad esclusione ovviamente di quelli organizzati dall'esterno, come i sabotaggi e i bombardamenti delle stazioni radiotelevisive o la dislocazione di mine nei porti.

Sicuramente, dopo la caduta di Somoza, vi sarete trovati in difficoltà, avendo ereditato codici entrati in vigore durante la dittatura. Qual è stato il vostro impegno in termini di riforma della procedura penale e civile?

Stiamo stendendo il codice della famiglia, per far fronte ai problemi di sviluppo dell'istituzione famigliare, e proprio in questi giorni è in discussione il nuovo codice di procedura penale. Abbiamo poi altri programmi, inerenti le materie del diritto civile e di quello commerciale.

In Nicaragua si sono svolte le prime elezioni libere, si è costituito il nuovo parlamento, e di conseguenza si arriverà a fornire un nuovo assetto sia allo Stato che alle norme costituzionali: quali sono le tendenze concernenti quest'ordine di problemi?

A mio avviso le norme costituzionali faranno capo all'esperienza istituzionale garantista emersa in questi anni. Dopo il '79 si è elaborato uno statuto dei diritti e delle garanzie dei nicaraguensi (ancora in vigore), e si spera di incorporare nella nuova costituzione tutti gli articoli dello statuto. Verrà perfezionato il congegno di garanzie, con l'obiettivo di organizzare meglio la partecipazione popolare, la quale rappresenta un cardine della nostra storia recente e deve trovare spazio nella nuova costituzione. □

Intervista a Ernesto Cardenal

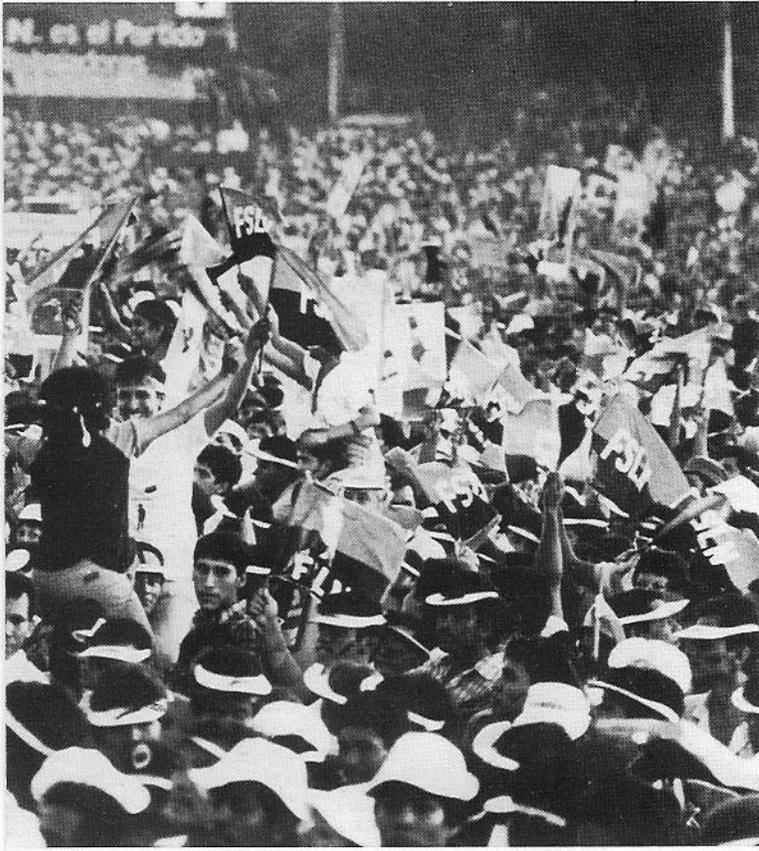
LA RIVOLUZIONE E LA CULTURA SONO LA STESSA COSA

a cura di S.T.

Tra i vari personaggi le cui personalità forniscono un notevole spessore culturale al governo sandinista, il sacerdote e poeta Ernesto Cardenal sembra possedere quelle peculiarità aggiuntive che da anni lo rendono oggetto di particolare interesse da parte dei movimenti politici e della stampa di tutto il mondo.

Prete del dissenso per antonomasia, nonché fondatore della celebre comunità di Solentiname, Cardenal dirige da anni il ministero della cultura, consapevole, come gran parte degli attuali leaders nicaraguensi, di quanto sia fondamentale l'intervento nel campo della formazione se si vuole evitare uno sviluppo parziale e distorto della rivoluzione.

Intervistarlo non è stato facile, data la mole di analoghe richieste formulate da giornalisti di grandi testate, ma alla fine, dopo settimane di attesa e di contatti, sono riuscito ad incontrarlo nel tranquillo parco del suo ministero, isola dalle prospettive gradevoli nel mezzo dell'agitata urbanistica di Managua. Ho cominciato col chiedergli dei suoi rapporti con il papa, e lui, con modi non proprio evangelici, mi ha dissuaso dal toccare certi ta-

sti. Di conseguenza, vista la reticenza piuttosto ferrea, ho spostato il colloquio su altre questioni, rispetto alle quali comunque, le risposte mi sono sembrate forse un pò troppo ideologiche e ufficiali.

Qual è la struttura organizzativa di quella che la Chiesa ufficiale definisce Chiesa popolare, e che ruolo ha quest'ultima nello sviluppo del processo rivoluzionario?

Non c'è nessuna struttura, poiché non esiste questa Chiesa popolare e nessuno di noi utilizza tale appellativo. Questo nome è usato per screditarci, da parte di chi ci accusa di aver costituito una chiesa parallela e contraria a quella istituzionale. Noi ci consideriamo semplicemente cristiani rivoluzionari, impegnati al fianco delle popolazioni povere, e non credo che ciò possa significare la fondazione di una Chiesa a parte.

In Italia circola una denuncia, fatta da ambienti che si dichiarano vicini ad Amnesty International, nella quale si parla della presenza in Nicaragua di prigionieri politici e di squadre armate chiamate *Turbas Divinas*, che avrebbero il compito di colpire militarmente gli oppositori. Quanto c'è di vero in questa affermazione?

È completamente falsa, e peraltro le richieste fatte da Amnesty International si sono rivelate molto positive per il Nicaragua. Non è molto che questa organizzazione ha inviato una nota informativa al governo americano, dicendo che qui si rispettano i diritti umani, e ciò ha molto infastidito quel governo. D'altronde, lei che ora sta in Nicaragua, potrà vedere che qui la polizia non usa i manganelli, non usa scudi anti-manifestazione e, nei cinque anni e mezzo di rivoluzione, non ha utilizzato gas lacrimogeni una sola volta, né idranti contro la gente. Nelle strade, lei osserva un popolo molto contento, un popolo — questo — che è stato molto valoroso, ha combattuto (anche con i bambini di dieci anni) la guardia di Somoza. Questa gente, sia essa formata da studenti, contadini, o uomini della strada, non dimostra di avere nessun rammarico. Il governo ha organizzato militarmente tutti gli abitanti: i contadini e i lavoratori possiedono le armi, e se non fossero contenti, le userebbero evidentemente contro il governo stesso. Una dittatura come quelle del cono sud dell'America latina, ad esempio, quella di Pinochet, se desse le armi al popolo, quanto tempo durerebbe? 24 ore!

Lei è ministro della cultura e poeta: com'è possibile svolgere un buon lavoro culturale in una situazione di guerra e di profonda crisi economica?

È possibile, poiché la cultura e la rivoluzione sono la stessa cosa. La cultura del nuovo Nicaragua è il prodotto della nostra rivoluzione e si sviluppò già a partire dalla guerra di liberazione, moltiplicandosi e radicandosi durante il suo corso. Ora ci troviamo ad affrontare una nuova guerra, anche se di difesa delle conquiste, e la cultura fiorisce ugualmente, perfino nelle trincee dei combattenti e in tutti gli altri luoghi in cui si esprime la rivoluzione, che si difende anche attraverso la poesia, la musica, il canto, la danza, e più in generale con tutto ciò che si consideri per cultura.

Nei paesi del socialismo reale, la cultura e quasi sempre stata asservita al bisogno di rafforzamento dello stato e di mantenimento del consenso, perdendo così la sua funzione critica. In Nicaragua la cultura riesce a mantenere una propria autonomia?

Sì, e per noi questo rappresenta un principio che si potrebbe quasi definire dogmatico. All'artista deve essere garantita la totale libertà di creazione, perché sappiamo che quando si limita la creazione artistica l'arte viene uccisa. Abbiamo già vissuto un'esperienza del genere in altri paesi. Lei può vedere, ad esempio, come nelle sale gestite dal ministero della cultura si espongano opere di differenti scuole pittoriche, a dimostrazione dell'esistenza di varie tendenze artistiche, e ciò avviene anche nel campo letterario e negli altri settori. Sia io che il comandante Ortega e tutta la giunta di governo, continuiamo a dire agli artisti che non è necessario che le loro opere abbiano un contenuto politico o sociale per essre rivoluzionarie. L'arte è sempre rivoluzione, qualsiasi cosa tratti: può esserci un poema o un quadro incentrato su temi politici ed essere molto brutto, e non interessare. A noi interessa in primo luogo la qualità.

In questi giorni ho parlato con alcuni pittori, i quali sono quasi sempre d'accordo con le indicazioni del ministero da lei presieduto, anche se denunciano un suo atteggiamento troppo favorevole alla pittura «primitivista». Cosa risponde a questa critica?

Gli artisti sono sempre stati conflittuali, e normalmente le associazioni dei pittori o degli scrittori esprimono molte critiche, anche nei confronti del loro stesso operato, e ciò peraltro è perfettamente logico. Per quanto riguarda la pittura «primitivista», noi la sosteniamo al pari delle altre forme, quelle scolastiche o accademiche. Abbiamo un'importante scuola di arti plastiche, all'interno della quale vengono insegnate la prospettiva, la storia dell'arte e tutte le varie tecniche pittoriche, al fine di formare professionalmente gli artisti. Al contempo però, stimoliamo la produzione artistica anche in quei soggetti, come gli operai e i contadini, che per ragioni evidenti non possono diventare dei professionisti. Così forniamo loro i materiali e gli orientamenti tecnici di base, in modo da permettere a chiunque ne senta il bisogno, pur se in forme spontanee, di esprimersi in questo campo. Il ministero della cultura quindi, promuove tutte le possibilità creative.
Detto ciò, non si può non sottolineare il grande interesse suscitato in Europa dalla pittura primitivista, che evidentemente rientra nei gusti del vostro continente. In sostegno fornito dal governo a questo tipo di pittura, va quindi visto anche sotto il profilo economico.

Come mai si è deciso di affidare a religiosi due settori fondamentali per la formazione come la cultura e l'educazione?

Semplicemente è una testimonianza di come questa rivoluzione sia unita al cristianesimo; non alleata, ma proprio unita, identificata con il cristianesimo. Perché non solamente in un ambito tanto importante come quello dell'educazione c'è un sacerdote, ma pure nel campo della cultura (e quindi in quello del ministero ideologico della rivoluzione) c'è un sacerdote. E un altro ancora sta nel ministero degli esteri, che in tutti i paesi è considerato il più importante. Inoltre, vi sono anche molti ministri e vice-ministri, i quali, pur senza essere sacerdoti, sono cattolici praticanti. Nel governo i ministri cattolici sono la maggioranza, e il nostro paese, a livello mondiale, annovera il più alto numero di cattolici tra le alte sfere dello stato. Si potrebbe quasi dire che si tratta di un governo clericale: non è clericale, perché e rivoluzionario!

Un'ultima domanda. La situazione qui è ora molto grave, e può essere che i nordamericani pratichino la via dell'intervento armato. Qual'è il

rapporto tra i cristiani e il problema della violenza, della difesa armata? Lei ha mai utilizzato un fucile, e se non l'ha mai fatto, lo farebbe?

Il fatto che io non abbia mai utilizzato un fucile non riveste alcuna importanza. Non l'ho mai utilizzato perché sono troppo vecchio per farlo e perché il Fronte Sandinista mi ha destinato ad altri incarichi. Ciò che lei mi chiede, riguarda un elemento di principio religioso, e io voglio parlare a nome della Chiesa cattolica. Il Concilio Vaticano II dichiarò che si doveva distinguere tra la violenza dell'aggressore e la violenza dell'aggredito, e che la prima (quella dell'aggressore) era immorale, mentre l'altra (quella dell'aggredito) era legittima.! □

Intervista a Uriel Molina

I CRISTIANI NELLA RIVOLUZIONE SANDINISTA

a cura di S.T.

Anche se non la si può definire apertamente come «teologia della liberazione», l'analisi dottrinale da cui deriva il comportamento pastorale di molti religiosi nicaraguensi, esprime contenuti simili a quelli che denotano la suddetta corrente di pensiero.

In tutto il paese esistono varie strutture di aggregazione e di dibattito attivate dalla sinistra cristiana, ma il punto di riferimento più importante a livello nazionale, è rappresentato dal Centro Ecumenico «Antonio Valdivieso» di Managua. Lo dirige il teologo Uriel Molina, figura tanto affascinante sul piano intellettuale quanto modesto negli atteggiamenti, interprete lucido delle tensioni interne alla Chiesa del Nicaragua.

Padre Molina, qual è il posto dei cristini all'interno di questa rivoluzione sandinista?

Penso che nessuno possa essere un buon cristiano senza essere un buon cittadino. Il primo compito è quello di vivere nel mondo con sufficienti occhi per leggere la realtà delle circostanze in cui si svolge la nostra scelta di fede. Per noi in concreto è la riscoperta della nostra storia e della nostra identità. Io parlo della mia esperienza personale, e anche di quella di molti altri.

Per noi, ad esempio, la lotta sandinista, cioè il significato di Sandino, Carlos Fonseca, il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, ecc; (senza con questo canonizzare nessuna lotta) rappresenta, con le dovute relativizzazioni, un'identità storica. Ritengo che a partire dal 19 luglio noi possiamo dire di essere un popolo; prima eravamo un non-popolo, come dice la Bibbia, e questo passaggio è il nostro compito fondamentale. Come e quando, dipenderà dal processo storico.

Ci sono molte polemiche in Nicaragua riguardo il tema della Chiesa. Gli esponenti della gerarchia usano nei vostri confronti il termine «Chiesa popolare», puntando così ad emarginarvi dalle strutture ufficiali, e inoltro sostengono che la cosiddetta chiesa dei poveri sia una minoranza. Che tipo di rapporto avete con questa parte di Chiesa ufficiale, che come nel caso di mosignor Peña, esprime una posizione estremamente dura nei confronti del processo rivoluzionario?

In primo luogo non deve meravigliare che la Chiesa dei poveri, schierata a favore del processo rivoluzionario, sia una minoranza: è naturale, noi viviamo in un contesto di cristianità, quindi non si possono porre due Chiese in lotta l'una contro l'altra.

All'inizio si è visto un popolo di fede cristiana che ha combattuto contro la dittatura di Somoza, però successivamente, quando diventa più chiaro quello che è una rivoluzione, si vogliono dividere sia i cristiani sia il clero, così come si è verificato al tempo delle colonie spagnole, perché alcuni hanno in mente l'opzione per il progetto borghese della società, altri per quello rivoluzionario. Perciò nessuna meraviglia in quanto in nessun posto del mondo possiamo presentare i cristiani come uniti monoliticamente attorno ad un unico progetto politico.

Una domanda più precisa: com'è organizzata, a livello di struttura, questa chiesa di base?

Non vorrei che con questa domanda si volesse sottintendere la chiesa di base come una struttura organizzata parallela a quella della Chiesa Istituzionale, perché ciò non corrisponde alla nostra realtà.

La chiesa popolare è formata da tutto il popolo nicaraguense, come un immenso iceberg, la cui punta è costituita dalle comunità di base (non più di dodici per gruppo) che si riuniscono di tanto in tanto per leggere la parola di Dio. Ma certamente non si tratta di una Chiesa con i propri vescovi e i propri apparati istituzionali: noi abbiamo sempre chiesto il dialogo con l'altra parte della chiesa. Crediamo che sarebbe possibile ottenerlo, se ci fosse una mediazioni ragionevole: come sacerdote non posso comprendere che ci condannino a priori come eretici, o che si dica che questo popolo non è cristiano.

È necessaria una persona sensata (e penso ce ne siano all'interno della Chiesa) in grado di capire che è possibile trovare due opzioni pastorali e politiche. Vogliamo essere Chiesa? Bene, allora bisogna lasciar spazio a scelte differenti. È l'unica nostra pretesa, noi non abbiamo mai detto di essere contro il Papa o i vescovi.

In Europa, dove la Chiesa è molto tradizionalista e forse lo sono anche le mentalità, si obietta alla Chiesa latino-americana di non avere un rapporto cristiano con la violenza. Cosa pensa al proposito?

Penso che la Chiesa europea sia anti-storica. Pensiamo al medioevo: le crociate sono un capitolo della storia della Chiesa, e a quei tempi la violenza stava dall'altra parte. Il Concilio Vaticano II ha distinto molto bene: violenza d'aggressione e violenza di difesa. Quando i nostri

vescovi dichiararono la legittimità dei combattimenti contro Somoza, non fecero altro che mettere per iscritto la dottrina tradizionale di S. Tommaso d'Aquino e della Chiesa.

Questa è la stessa differenziazione che faceva anche Marx sul tema della violenza...

Noi non dobbiamo canonizzare la violenza, e ciò viene naturale quando si è conosciuta la guerra. Se sappiamo che ogni giorno muoiono di fame 40 mila bambini, che cos'é questo, è un atto di virtù? È un atto di violenza.

Il problema è che le armi sono più visibili, e molto spesso proprio chi ci accusa di sostenere la violenza tollera o favorisce l'industria bellica, armando i piccoli paesi del Terzo mondo. In Nicaragua diciamo sempre che la miglior guerra è quella che non si fa: noi quindi non amiamo la violenza, non evangelica anche se biblica. Pensiamo però sia necessaria quando ci si deve difendere da un nemico comune.

Un'ultima domanda: in questo periodo è in corso una particolare offensiva, condotta dalla gerarchia, nei confronti di alcuni teologi della liberazione, come padre Boff in Brasile e vari altri religiosi in Perù. Cosa pensa di questa reazione vaticana a un tipo di Chiesa molto vicina, mi sembra, a quella che lei rappresenta?

Io penso che al di sotto di questa offensiva non ci sia una questione di carattere itellettuale. Il problema è che si è riusciti a smascherare le alleanze passate e presenti tra la Chiesa istituzionale e il capitalismo mondiale, quindi, siccome si è toccato il puntum dolens, si riesce allora a portare il dibattito sull'epistemiologia, sulla non chiarezza dottrinale, e sul fatto che si è trasformata la teologia in politica.

A mio modesto avviso tutto questo non è giusto: il problema che si gioca in America latina non è intellettuale, ma riguarda la vita e la morte, perciò si fa teologia per la vita, o si fa teologia per la morte! □

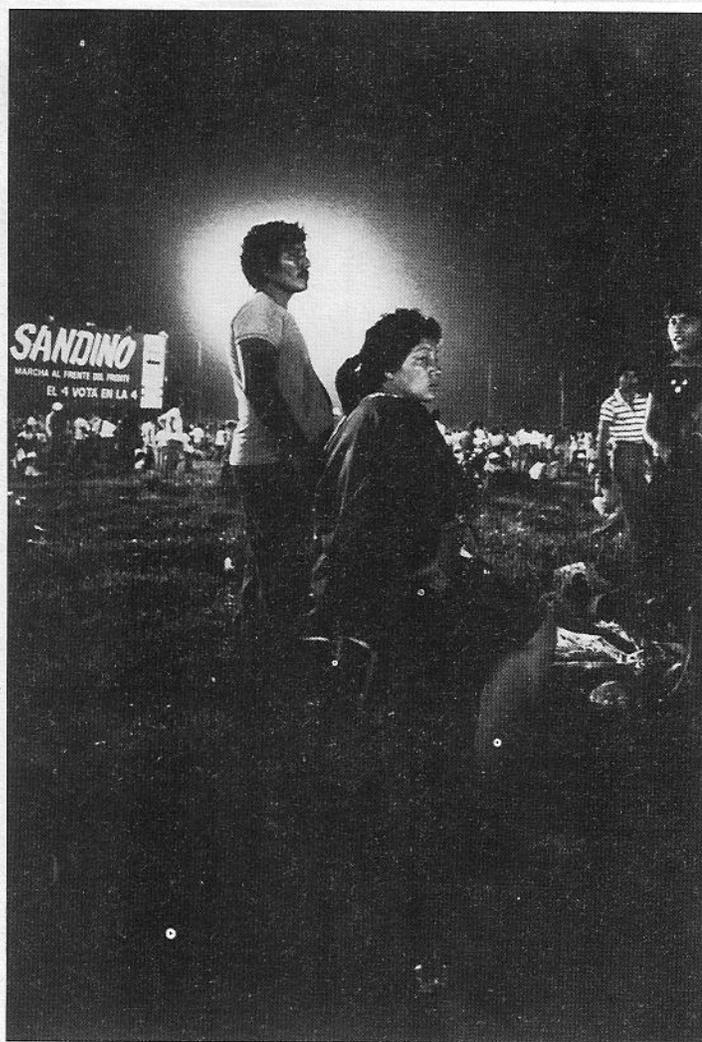
LA DONNA NELLE ISTITUZIONI E NELLA SOCIETÀ

Riportiamo parte dell'intervento svolto da Michele Najlis dell'Amnlae al convegno «Donna e Terzo mondo» promosso dal Cosv. Le cariche ricoperte dalle donne nelle istituzioni micaraguensi qui citate, si riferiscono ovviamente alla situazione pre-elettorale, cionondimeno sono indicative degli orientamenti presenti nel processo rivoluzionario in Nicaragua.

IN NICARAGUA come in tutti i paesi del mondo, le donne hanno svolto un ruolo importante nella storia del proprio popolo per la libertà. In Nicaragua questo è avvenuto dai gesti eroici più o meno spontanei al tempo della conquista e della colonia spagnola, fino al nostro attuale movimento femminile conosciuto come Amnlae (Asociacion de Mujeres Nicaraguenses Luisa Amanda Espinoza, in onore della prima donna martire del Fsln). E tutto ciò comprendendo le numerosissime donne che parteciparono all'Esercito di Sandino, sia direttamente come combattenti, infermiere, cuoche, postine, responsabili dei rifugi di sicurezza, oppure nel campo internazionale, come la dottoressa Concepcion Palacios e la grande poetessa cilena Gabriela Minstral.

In effetti il primo tentativo di organizzazione di donne in quanto tali avviene nel 1969, con l'appoggio del «Frente» Sandinista de Liberacion Nacional (Fsln). Questa prima organizzazione si chiamò «Alianza Patriotica de Mujeres Nicaraguenses».

Le dure condizioni di repressione politica esistente a partire dal 1969-70 impedirono alla Alianza Patriotica del Mujeres Nicaraguenses di svilupparsi come organizzazione di massa. Però, in quella stessa situazione di repressione, le madri dei prigionieri politici cominciano ad organizzarsi in quello che diventerà l'embrione dell'attuale «Comité de Madres de Héroes y Martires», che ha svolto un ruolo importantissimo nella nostra lotta per la pace. In questi ultimi anni comincia pure ad essere effettiva la partecipazione della donna come militante del «Frente Sandinista de Liberacion Nacional». Nel 1977 il Fsln favorisce la formazione di una nuova organizzazione femminile denominata Ampronac (Asociacion de Mujeres ante la Problematica Nacional). A causa delle caratteristiche storiche del momento, anche se l'Ampronac portava avanti delle rivendicazioni proprie della donna (uguaglianza di salario, per esempio), l'asse della sua lotta si incentrava sulla denuncia delle prevaricazioni della dittatura e sulla formazione di un fronte ampio di lotta antisomozista. Tale posizione, ovviamente, era corretta, poiché la premessa fondamentale perché fosse possibile proporci seriamente delle rivendicazioni in quanto donne era proprio l'abbattimento della dittatura.

Nel 1979, con la presa del potere da parte del popolo, col Fsln all'avanguardia, l'organizzazione delle donne ridefinisce i propri obiettivi e la stessa sua struttura organizzativa, prendendo il nome di Amnlae. Il nome stesso scelto per indicare il nostro movimento femminile esprime da solo varie cose: la nostra identificazione con gli interessi della classe operaia e dei contadini (Luisa Amanda era un'operaia molto povera); il fatto che la donna nicaraguense abbia capito che la propria liberazione è possibile all'interno del contesto rivoluzionario; così come il fatto che noi donne abbiamo compreso che con la vittoria della rivoluzione, per la prima volta era possibile pensare di proporre seriamente delle rivendicazioni proprie delle donne, con la giustificata speranza che possano essere ascoltate e appoggiate dal nuovo Governo.

La donna nelle istituzioni rivoluzionarie

CONTRARIAMENTE a quello che è potuto accadere in altre epoche e in altri paesi, in Nicaragua, con la vittoria della Rivoluzione, il Fsln prende atto del posto che la donna si è conquistato nella lotta effettiva contro la dittatura.

Il primo gesto evidente di quanto affermato precedentemente avviene quando il Fsln conferisce i primi gradi militari: cinque dei 25 combattenti che ricevono il grado di Comandante sono donne, ossia il 20%. Ma la cosa non finisce qui. Vediamo qual è attualmente la funzione di queste cinque compagne nell'ambito del processo rivoluzionario: Doris Maria Tijerino, presidente onoraria dell'Amnalae membro dello Stato Maggiore del Ministero degli Interni; Dora Maria Tellez, responsabile regionale del Fsln nel Dipartimento del Managua (il più importante del paese); Leticia Herrera, responsabile dei Comitati di Difesa Sandinista (Cds) a livello nazionale e Vicepresidente del Consiglio di Stato; Monica Baltodano, responsabile del Dipartimento di Organizzazione delle Masse del Fsln; Olga Aviles Lopez, presidente del Comitato Nicaraguense per la Pace (Conipaz), che ha svolto un ruolo importante nel fronte internazionale di lotta per la pace. Questa carica l'aveva prima la comandante Tijerino. Quest'ultima, oltre alle responsabilità già dette, è ora Presidente del Fronte Continentale delle Donne per la Pace.

Altre compagne, inoltre, hanno incarichi di responsabilità e decisionali in istituzioni non militari. Lea Guido, Ministro della Sanità; Nora Astorga, Viceministro degli Esteri; Vilma Nunez, Vicepresidente della Corte Suprema di giustizia.

Vale la pena di soffermarci, come caso tipico, sulla situazione della donna nell'esercizio giurisdizionale: «su sette Magistrati della Corte Suprema di Giustizia due sono donne, con una percentuale del 28,6%. Nei Tribunali Regionali di Seconda Istanza, su 36 Magistrati, 8 sono donne, il 22,2%; su 39 Giudici di Distretto, 12 sono donne, il 30,7%; e infine su 152 Giudici Locali, 24 sono donne, il 15,8%».

Vediamo quali sono i dati statistici della partecipazione della donna negli incarichi giudiziari prima della vittoria della Rivoluzione Popolare Sandinista. Innanzitutto, mai una donna aveva fatto parte della Corte Suprema di Giusizia (è stata la rivoluzione che per la prima volta rompe questa barriera designando una donna per la vice presidenza del nostro più alto Tribunale di Giustizia). Nella Corte di Appello prima c'era soltanto una donna; c'erano due Giudici di Distretto e nove Giudici Locali, delle quali, è un dato rivelatore, sei erano già avvocato, ossia erano sotto-occupate, poiché svolgevano un compito non consono alla loro preparazione tecnica.

Da questi dati statistici risulta che la donna ha fatto un salto non soltanto quantitativo, ma anche qualitativo nella partecipazione al Sistema Giudiziario del Nicaragua dopo la Vittoria rivoluzionaria.

In un suo lavoro (*L'America vista dalle donne-giudice* dal quale anche le precedenti note sono state trascritte), la campagna Vilma Nunez annota che nel nuovo Nicaragua non ci sono particolari atteggiamenti di rifiuto, nel campo professionale, derivanti esclusivamente dal fatto di essere donna; anche se credo che rimangano alcuni rigurgiti del passato, soprattutto nei gruppi reazionari.

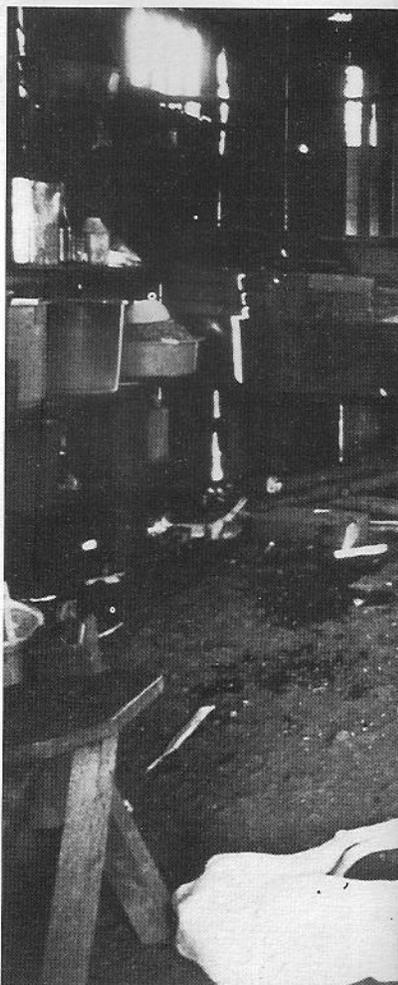
In teoria potremmo affermare che l'accettazione o il rifiuto dell'autorità giudiziaria esercitata da una donna è in relazione all'accettazione o rifiuto della sua partecipazione nelle altre sfere della vita sociale, politica ed economica del paese; con i condizionamenti dovuti agli schemi mentali e alle concezioni che uomini e donne di una società hanno circa l'uguaglianza della donna.

Dato che in Nicaragua la donna si è conquistata un posto importante nella vita pubblica, e dato anche che vi è una precisa volontà (espressa) del Governo Rivoluzionario e del Fsln di riconoscere tale posto alla donna, possiamo affermare che sono pochi e secondari gli aspetti (che esistano non lo neghiamo) in cui la donna è discriminata professionalmente per il fatto di essere donna.

La discriminazione che ancora esiste, sia detto per inciso, viene fondamentalmente da altri livelli, eredità della dittatura: il fatto, per esempio, che la donna ha avuto minori possibilità di acquisire la capacità necessaria per coprire posti professionali di responsabilità. Tale difficoltà non si elimina soltanto con le buone intenzioni, e sappiamo che occorre sviluppare tutta un'infrastruttura economica e di servizi; sappiamo anche che per questo ci vuole tempo, soprattutto se consideriamo la situazione di aggressione militare permanente nella quale viviamo.

Nel Consiglio di Stato vi è una presenza femminile di circa il 14%. Ma è importante segnalare che l'Amnlae in quanto tale ha una rappresentante, che oltre a partecipare in forma combattiva a tutto ciò che riguarda le leggi che interessano più da vicino la famiglia e, per ciò stesso la donna, partecipa in altri lavori di grande importanza politica per il nostro processo rivoluzionario: nella commissione preparatoria per la legge elettorale, nella commissione che prepara il regolamento per la legge sui partiti politici, nella commissione per gli affari esteri, di cui è la prima segretaria, nella commissione che si interessa al servizio militare patriottico recentemente in vigore nel nostro paese, nella commissione «Kissinger» che si è incontrata con quest'uomo politico durante la sua visita in Nicaragua e nella commissione ad hoc per ascoltare i settori politici interni del paese e farsene portavoce all'estero.

La donna all'interno del Fsln

ABBIAMO già visto che la donna nicaraguense è parte attiva del Fsln e che c'è la volontà politica da parte del nostro partito non soltanto di appoggiare le rivendicazioni della donna, ma di favorirle. È interessante osservare la partecipazione organica della donna all'interno del Fsln.

La percentuale generale di donne nel Fsln è di circa il 22%. Tuttavia, nel totale delle cariche di direzione politica nelle regioni e nei dipartimenti le donne sono circa il 37%; e nelle cariche intermedie e nell'organizzazione ausiliaria il 24,6%. Queste cifre ci possono dare un'idea della situazione della donna ai livelli decisionali del Fsln, proporzionalmente superiore a quella della militanza maschile.

È interessante segnalare che sia la Comandante Doris Tijerino, Presidente onoraria dell'Amnlae, sia la Compagna Glenda Montorrey, Segretaria Generale del nostro Movimento, sono membri dell'Assemblea Sandinista.

Nella vita sindacale, ugualmente, c'è stato un salto quantitativo e qualitativo per quanto riguarda la partecipazione della donna. L'orientamento dell'Amnlae nei confronti del movimento sindacale si esprime verso due direzioni: la donna deve proporre le proprie rivendicazioni in quanto membro delle classe operaia e inoltre, le sue rivendicazioni in quanto donna. E poi all'interno dell'Amnlae deve far presenti le difficoltà incontrate sul lavoro per quanto riguarda la presenza attiva della donna nell'attività sindacale, affinché tali difficoltà (materiali o ideologiche) siano affrontate criticamente per mezzo del nostro movimento.

Durante la «Cruzada Nacional de Alfabetizacion», una vera epopea del nostro popolo dopo la vittoria rivoluzionaria, il 60% degli attivisti furono donne. Durante la crociata furono formati 196 «Comités de Madres por la alfabetizacion».

Questo ci dà un'idea generale della presenza della donna nel campo della cultura. Nell'ambito del Ministero della Cultura varie Direzioni generali e Direzioni (biblioteche, artigianato, per esempio) sono affidate a delle compagne.

La Segreteria Generale della «Associacion Sandinista de Trabajadores de la Cultura» (Astc) è anch'essa affidata a una compagna. E nella letteratura troviamo un buon numero di donne tra i giovani scrittori di una certa importanza.

Per quanto riguarda il Servizio Militare Patriottico, di recente creazione, la partecipazione delle donne è volontaria secondo le attitudini e le capacità, e secondo anche la loro situazione familiare e sociale. Attualmente, comunque, le donne non possono partecipare in forma massiccia al Servizio Militare Patriottico, per il fatto che né l'esercito ha le infrastrutture necessarie, né la società dispone di servizi sufficienti per supplire le necessità familiari.

Tuttavia, in altri compiti, la partecipazione della donna è totale: l'80% della Vigilanza Rivoluzionaria che il nostro popolo svolge strada per strada, in città e fuori, valle per valle, 24 ore al giorno, è in mano alle donne. È fondamentale anche il ruolo che la donna svolge per l'autodifesa dei villaggi rurali, nelle cooperative agricole e nei diversi obbiettivi economici. nelle cooperative agricole vediamo uomini e donne lavorare la terra col fucile in spalla, e protetti da un'efficace difesa circolare. Questa organizzazione, con in più l'eroismo senza limiti del nostro popolo, ha vanificato più di un attacco nemico.

Ho già detto prima come il «Comité de Madres de Héroes y Martires» ha svolto un ruolo di grande importanza nella denuncia delle aggressioni e per la richiesta di solidarietà vera, militante, sia all'interno che all'esterno del paese.

La donna nicaraguense ha avuto un ruolo importante anche nella lotta per la pace nell'ambito internazionale; sia per la nostra partecipazione ad avvenimenti di questo tipo, sia nella creazione e organizzazione del «Frente Continental de Mujeres por la Paz», promosso dalle donne nicaraguensi, a capo del quale è — come ho già detto prima — la Comandante Tijerino. Il Frente Continental de Mujeres sta preparando la sua seconda convocazione plenaria di lavoro.

Le leggi per la donna

SUBITO DOPO la vittoria della Rivoluzione Popolare Sandinista, il 20 luglio 1979 (il giorno dopo la presa del potere), viene proclamata l'uguaglianza fondamentale di tutti i nicaraguensi e vengono stabilite pene severe contro la tratta delle bianche, l'istigazione alla prostituzione, e così di seguito. Meno di un mese dopo, viene proibita l'utilizzazione della donna come oggetto sessuale nella propaganda commerciale. Non solo viene proclamata l'uguaglianza di fronte alla legge, ma viene affermato l'obbigo dello Stato di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la partecipazione effettiva della donna nella vita del paese. Viene sancita l'uguaglianza dell'uomo e della donna all'interno della famiglia, anche per quanto riguarda diritti e doveri nei confronti dei figli. Viene promulgata la legge sulle relazioni tra madre, padre e figli, nel cui ambito viene eliminato il concetto di patria potestà; e viene approvata una nuova legge sugli alimenti, basata sui principi della solidarietà familiare e della completa equiparazione di tutti i due i sessi.

Viene sancita l'uguaglianza di diritti per il salario, le promozioni e il riposo. Viene regolato il diritto della donna contadina a riscuotere il suo salario. Viene sancito il diritto al riposo pre e post natale. Vengono rinforzate le istituzioni riguardanti la protezione della donna e del bambino. Viene promosso l'allattamento materno. Viene estesa la previdenza sociale alle compagne non sposate. Viene creato, come dipendenza della Giunta di Governo di Ricostruzione Nazionale, un Ufficio Coordinatore per tutti i programmi per la promozione della donna.

Nel febbraio 1983, l'Amnlae crea l'Ufficio Legale della Don-

na, per fornire assistenza giudiziaria ed amministrativa alle compagne che hanno conflitti familiari, ufficio che ha avuto una crescita spettacolare ed una grande importanza. È stato consolidato l'Ufficio per l'Orientamento e la Protezione della Famiglia, dell'Inssbi (Instituto Nicaraguense de Seguridad Social y Bienestar), che si occupa di un numero sempre crescente di casi e li risolve. Molti casi vengono trattati insieme all'Ufficio Legale della Donna, dell'Amnlae.

È interessante notare che per arrivare a ognuna di queste leggi proposte dall'Amnlae e approvate dal Consiglio di Stato, ci sono state centinaia di assemblee nei centri di lavoro, nei quartieri e nelle organizzazioni di partito e di massa, per studiare e analizzarne il contenuto; di modo che, oltre all'effetto operativo delle leggi approvate, vi è stato un enorme lavoro educativo sia degli uomini che delle donne nicaraguensi.

Le menzionate leggi sono state elaborate come parte di un progetto di Codice della Famiglia, nell'ambito del quale sono già pronti distinti progetti di Legge di Ricerca della Paternità e Maternità e di Codice dei Procedimenti Familiari, compiti estremamente complicati e delicati, in quanto vogliamo tener conto delle esperienze giuridiche di altri paesi, ma basandoci fondamentalmente sulla realtà familiare e sociale del nostro paese. Questi lavori, malgrado la loro importanza, li abbiamo dovuti sospendere a causa dell'emergenza economica, politica e militare esistente nel nostro paese e che diventa sempre più acuta per la costante aggressione nordamericana.

Uno dei principali campi di lotta dell'Amnlae in questi anni è stato proprio quello legale. Lavoro importante per la ripercussione sulla situazione della donna, dei bambini e degli anziani nell'ambito della famiglia; importante perché garantisce non soltanto la fruizione dei diritti, che sono loro propri, a coloro che tradizionalmente sono più deboli nella famiglia, nonché la loro protezione effettiva da parte della legge; ma questo lavoro è forse ancora più importante per il fatto che attraverso queste prese di posizione andiamo via via formulando le qualità morali della nuova famiglia, quella che deve risultare da questa nuova società.

Non possiamo lasciare da parte il fatto che nella legge degli alimenti si riconosce esplicitamente il valore del lavoro domestico o familiare come uno dei fondamentali della vita familiare stessa, anche come valore economico. Questo significa un enorme salto qualitativo, poiché implica rivalutare il valore domestico tradizionalmente ignorato non solo nel nostro paese, ma in paesi con legislazioni molto avanzate. Al tempo stesso questa legge ripropone i ruoli dei vari membri della famiglia all'interno della stessa, e perciò all'interno della società intera, poiché un'adeguata ridistribuzione del lavoro domestico consente una maggiore e migliore partecipazione della donna alla vita sociale; inoltre il riconoscimento del lavoro domestico significa, di per sé, un cambiamento nello status sociale della donna nella famiglia e nella società.

Nell'agosto 1979 (un mese dopo la vittoria) viene promulgata una legge che vieta l'uso della donna nei mezzi di comunicazione come oggetto sessuale o di propaganda commerciale. Ciò significa una rottura qualitativa con la vecchia «morale» e con lo status di oggetto assegnato alla donna.

Inoltre, in questa legge, viene proibita l'utilizzazione delle feste religiose o familiari come pretesto per la propaganda commerciale.

Questo elimina lo sfruttamento del «Giorno della Madre» come pretesto non solo per promuovere la vendita di articoli commerciali, ma anche per consolidare l'immagine di «madre abnegata», la donna «corpo e proprieta dell'uomo» (Franca Basaglia: *La muker y la locura* 1978), la «donna passiva».

Inoltre la stessa partecipazione della donna alla lotta rivoluzionaria fa sì che nei mezzi di comunicazione sociale rivoluzionari vengano messi in risalto e promossi i valori veramente umani e veramente femminili (ossia propri della donna in quanto essere umano generico e come essere umano di sesso femminile). L'immagine anti-femminile (ossia quella che promuove la sottomissione e la negazione della donna) si è rifugiata nei mezzi di comunicazione reazionari, specialmente nel giornale «La Prensa», che si è segnalato come spudorato portavoce della reazione sociale e dell'imperialismo nordamericano. □

FALLITO IN COSTARICA IL TENTATIVO DI ISOLARE IL NICARAGUA

di GIANNI BERETTA

È OPINIONE comune che il «Comunicato congiunto» scaturito il 29 settembre scorso a S. José di Costa Rica dall'incontro dei ministri esteri della Comunità europea oltre che di Spagna e Portogallo con i loro colleghi centroamericani (Guatemala, El Salvador, Costa Rica e Honduras) e del gruppo di Contadora (Messico, Panama, Columbia e Venezuela) costituisca una dichiarazione di principio e di intenti, più che l'assunzione vera e propria di impegni precisi e quantificabili da parte dell'Occidente europeo nei confronti dei piccoli paesi dell'istmo. I risultati concreti di questa iniziativa soprattutto sul piano economico si sono rilevati oltremodo modesti se si tengono in conto soprattutto le aspettative manifestate precedentemente da questi ultimi paesi.

Ciononostante il vertice ha assunto una portata che non è esagerato definire storica per il solo fatto che si sia celebrata e per i contenuti politici che ha espresso. Si è trattato (a parte alcune visite di delegazioni del Parlamento europeo) del *primo ritorno* dell'Europa in America Latina dalla proclamazione della «Dottrina Monroe» all'inizio del

secolo scorso, all'indomani della indipendenza del continente dalla corona spagnola. Il motto di «America per gli americani» dispiegato dal presidente degli Stati Uniti dell'epoca doveva assumere tragici connotati per i popoli latinoamericani, finiti sotto il dominio yankee: come si suol dire, «dalla padella alla brace». Al Centroamerica in particolare si associò così l'immagine delle Bananas Republics, sfruttate selvaggiamente (ancor oggi) dai primi tristi e famosi nomi di multinazionali nordamericane, quali la *Standard fruit* e la *United fruit Co.*

L'attuale presidente Reagan può essere considerato non a torto colui che più di ogni altro ha riaffermato con prepotenza e rilanciato con tutto il suo peso e valore questa filosofia. Nella relazione della commissione bipartita sul Centroamerica, elaborata *ad hoc* all'inizio dell'anno, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger riafferma come punto centrale l'egemonia Nordamericana in questa parte del mondo e il diritto esclusivo del suo paese a preoccuparsene. La sottolineatura suona da avvertimento a chiunque si voglia immischiare nei problemi della regione ed è rivolta in particolare all'Europa.

Il dato rilevante dell'incontro realizzatosi in Costa Rica si riassume per l'appunto nell'assenza degli Stati Uniti, che neppure sono stati invitati come osservatori. Si trattava certo di un faccia a faccia tra Europa e Centroamerica, ma all'ordine del giorno c'era la complessa e instabile situazione in cui si dibatte l'area che gli Usa considerano il proprio «giardino di casa». La stizza per essere rimasti fuori dalla porta ha comportato una reazione scomposta, o per meglio dire strafottente, del governo nordamericano.

Il segretario di stato George Shultz ha inviato in via confidenziale una serie di «suggerimenti» e di «punti di vista personali» condensati in una missiva la cui autenticità veniva indirettamente confermata dallo stesso ministro degli esteri italiano Giulio Andreotti che presiedeva il meeting. Nella lettera si esprimeva una violenta requisitoria contro il Nicaragua accusato di «militarizzazione spropositata», di «mancanza di democrazia interna... assenza delle condizioni necessarie per elezioni libere e giuste». Si «consigliava» altresì esplicitamente la sua esclusione da eventuali accordi per aiuti economici e da «qualsiasi appoggio di natura politica».

Le pressioni e la velata azione intimidatoria non hanno sortito l'effetto sperato. Il Nicaragua godrà al pari degli altri paesi dei seppur modesti benefici economici della Cee. Ma non solo. I capi della diplomazia europea hanno espresso il loro più ampio appoggio all'iniziativa di pace del Gruppo di Contadora, auspicando la rapida ratifica dell'Acta relativa. Qualcuno come la Francia, il cui cancelliere Claude Cheysson era accompagnato (per qualcuno provocatoriamente) dal consigliere personale di Mitterand per l'America latina Regis Debray, è andato oltre esprimendo la disponibilità a sottoscrivere, se fosse richiesto, il protocollo addizionale dell'Acta di Contadora; quello stesso che gli Usa si rifiutano di ratificare. Con questo gesto la Francia ha aperto la strada a posizioni analoghe perlomeno di Spagna, Grecia e Olanda.

Meglio di così non poteva andare per i sandinisti. Alla vigilia le autorità di governo nicaraguensi erano piuttosto preoccupate per la piega che avevano preso i preparativi della riunione. Una settimana prima, con una calcolata mossa d'anticipo e francamente inaspettata da tutti, il Nicaragua aveva annunciato ufficialmente di accettare immediatamente e senza variazioni l'Acta di Contadora.

Questa decisione (sofferta quanto responsabile) dei sandinisti spiazzava i partners centroamericani i quali con dichiarazioni autorevoli si erano già sbilanciati favorevolmente sul documento, cominciando così, con la regia del Dipartimento di stato, a riferirsi all'Acta di Contadora non come un documento ultimativo ma come bozza alla quale apportare modifiche anche sostanziali, come più tardi proposero. La riunione di S. José che doveva costituire per loro il culmine del tentativo di isolamento internazionale del Nicaragua, in difficoltà nel sottoscrivere accordi per il controllo del livello di armamenti e per la dipartita degli assessori militari stranieri, si trasformava così in una corsa precipitosa per fare in modo che di Contadora si parlasse il meno possibile e si desse invece più spazio alle questioni economiche. In questa manovra, Guatemala, El Salvador, Honduras e Costa Rica potevano contare sull'identità di vedute dei ministri degli esteri inglese e tedesco. Andreotti ha invece richiamato i colleghi a prendere in considerazione coerentemente il pronunciamento favorevole a Contadora, espresso la settimana precedente a Ginevra in sede di Unione interparlamentare (si è limitato solo a questo ma chissà che non sia stato sufficiente ad aumentare il disappunto della Casa Bianca nei suoi confronti, tanto da spedirgli Sindona in Italia poche settimane dopo).

Ne è venuto fuori quindi un inequivocabile sostegno alla prima (e anche qui storicamente) iniziativa latinoamericana, tesa a risolvere un problema latinoamericano, ben lontana da qualsiasi visione Est-Ovest. Non c'è da farsi illusioni. Da un lato è tutto da verificare se l'impegno ad incontrarsi di nuovo, secondo questa bozza di formula Nord-Sud, sarà rispettato. Dall'altro gli avvenimenti successivi, che hanno fatto registrare una pericolosa crescita della tensione nella regione e delle minacce di azione militare diretta degli Usa, dimostrano il valore relativo di prese di posizione come quella di S. José, così come di tutti i fori dell'assise internazionale (Nazioni Unite in testa) sempre più paralizzati e impotenti, che hanno spalleggiato ripetutamente gli sforzi di pace dei quattro paesi di Contadora.

Tantomeno la risoluzione di S. José può assolvere l'Europa dalla responsabilità di stare sostanzialmente alla finestra, ad aspettare quello che succede in Centroamerica o tanto peggio ad osservare il comportamento e la genuinità della rivoluzione popolare Sandinista lasciandola sola al suo destino o criticando i sintomi di una sua presunta inclinazione verso Est.

Il problema del Centroamerica e la sfacciata aggressione al Nicaragua si stanno trasformando in realtà in uno schermo nel quale esplicitamente, senza pudore e sotto gli occhi di tutti, si sta proiettando la tragica realtà della ragione della forza che vuole imporsi sulla forza della ragione. La denuncia presentata dal Nicaragua alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia è la conseguente condanna degli Usa per la posa delle mine nei porti nicaraguensi, testimoniano l'esistenza arrogante della logica nordamericana basata sulla forza. □

SAMIR AMIN

Con questo saggio di Samir Amin iniziamo a discutere della Cina e del dopo Mao. Lo facciamo con qualche ritardo ma iniziamo a discutere in maniera seria e, pensiamo, ad un certo livello.

Le recenti svolte dell'attuale gruppo dirigente cinese sono di tale importanza e così gravide di conseguenze che in causa non è solo il destino della Cina, il che non è poco, trattandosi di circa un miliardo di persone, ma anche il destino stesso della *transizione*. Una conseguenza non trascurabile è anche il fatto che il capitalismo mondiale si assicura una progressiva penetrazione in un mercato così vasto come quello cinese — praticamente un continente — e l'effetto anticiclico di attenuazione della crisi globale del capitalismo che ciò comporta.

Questo saggio analizza, in termini generali, la peculiarità del modello maoista cinese, così come venne elaborandosi soprattutto come serrato confronto con il modello sovietico (cfr. Mao, *Su Stalin e sull'Urss*, Einaudi) e con i modelli del capitalismo periferico e cioè con i tentativi di uscita dal sottosviluppo nel quadro del sistema capitalistico mondiale.

Come mostra Amin, lo sviluppo autocentrato, nazionale e popolare, non è sinonimo di autarchia ma è la premessa di uno sviluppo equilibrato teso alla «giusta soluzione delle contraddizioni» tra città e campagna, tra sviluppo agricolo e industriale che salvaguardi l'alleanza operai-contadini, e teso al massimo di egualitarismo possibile.

Inoltre, la giusta distribuzione del reddito, l'uguaglianza «economica», non è garanzia di sviluppo socialista. In questione è il potere effettivo dei lavoratori, nei luoghi di produzione e nei «luoghi della politica». La politica è sempre al primo posto e solo così lo sviluppo delle forze produttive non solo può accrescere il benessere ma può costituire il fondamento di una vera, diffusa democrazia. L'aspetto culturale, l'identità culturale e storica di un paese sottosviluppato sottoposto ai pericoli dell'omogeneizzazione capitalistica a livello mondiale, non è da trascurare. Ancora una volta, in gioco è la dialettica tra continuità storica e rinnovamento.

Samir Amin ha dedicato all'intero complesso di problemi del maoismo un libro non ancora tradotto in italiano *L'avenir du maoisme*, edizioni de Minuit, Parigi 1981. Tra i numerosi scritti di Mao, rinviamo ai due classici *Sui dieci grandi rapporti* (1956) e *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* (1957) ambedue contenuti in Mao Zedong, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi 1979.

DIBATTITO TEORICO

Lo sviluppo autocentrato: la validità permanente del maoismo

LA CRISI dello sviluppo, che si iscrive nella crisi generale del sistema mondiale, ha portato a rimettere in discussione le strategie di sviluppo «aperte all'esterno», e fondate su una partecipazione approfondita alla divisione internazionale del lavoro. In questo quadro, il termine di «distacco» (francese deconnexion, *inglese* delinking*) è entrato nel linguaggio corrente e il suo uso si estende ogni giorno. Questa estensione si accompagna, come spesso accade, ad una degradazione progressiva del senso. In generale, il termine è diventato un sinonimo o quasi di «autarchia», assoluta o relativa, cioè, di ritiro dagli scambi commerciali, finanziari e tecnologici esteri.*

Abbiamo sostenuto, e continuiamo a sostenere, la tesi secondo cui il «sottosviluppo» (termine relativo) è il rovescio dello «sviluppo», e cioè l'uno e l'altro sono le due facce dell'espansione — per sua natura ineguale — del capitale. Lo sviluppo dei paesi della periferia del sistema capitalistico mondiale passa, infatti, attraverso una «rottura» necessaria con esso, un «distacco», cioè il rifiuto di sottomettere la strategia nazionale di sviluppo agli imperativi della «mondializzazione». Ma il senso che noi diamo al concetto di «distacco» non è affatto sinonimo di autarchia. Questo senso è il seguente: organizzazione di un sistema di criteri della razionalità delle scelte economiche fondata su una legge del valore a base nazionale e a contenuto popolare, indipendente dai criteri della razionalità economica così come risultano dal dominio della legge del valore capitalistica operante su scala mondiale.

L'oggetto di questa breve nota è: (i) di rendere esplicito il senso di questa definizione e di illustrarlo con uno schema comparativo; (ii) di mostrare che le strategie di sviluppo fondate su l'una o l'altra di queste forme della legge del valore conducono a dei risultati fondamentalmente differenti; e (iii) di esplorare qualcuna delle relazioni tra questa scelta alternativa e la questione delle «relazioni estere» (o dell'autarchia). In questa nota, ci siamo direttamente ispirati agli svolgimenti che costituiscono la prima parte (da p. 7 a p. 37) di L'avenir du maoisme, *(Parigi, edizione de Minuit, 1981), in cui abbiamo precisamente affrontato nei dettagli questo problema. Pertanto qui daremo solo uno schema semplificato, alleggerito, rinviando l'eventuale lettore interessato al testo sopra citato.*

Lo sviluppo autocentrato e lo sviluppo extravertito

SI VUOLE, pertanto, confrontare due strategie. La prima è fondata sull'opzione politica di uno sviluppo nazionale autocentrato a partire dall'abolizione delle forme dominanti

della proprietà privata del suolo e delle fabbriche, prendendo l'agricoltura come base e cioè non prendendo in considerazione alcun prelievo forzato dai contadini per «accelerare» l'industrializzazione e optando per una distribuzione, la più egualitaria possibile, del reddito (in particolare, tra redditi rurali e salari operai). La seconda è fondata sulle leggi dell'accumulazione del capitale in una società di classe integrata alla divisione internazionale del lavoro, in cui si considera, di conseguenza, la redditività comparata delle scelte economiche sulla base della legge del valore capitalistico-mondiale, quale superiore riferimento dell'efficacia.

Nei due casi messi a confronto, si suppone che ci si trovi all'inizio (anno zero) nella stessa situazione di un paese sottosviluppato ancora ampiamente rurale (80% della popolazione), con l'agricoltura arretrata e l'industrializzazione allo stato embrionale.

Descriviamo qui di seguito le due strutture di partenza (anno 0), a seconda che siano fondate (i) sulla legge del valore a base nazionale e a contenuto popolare; o (ii) sulla legge del valore capitalistico-mondiale. Si ammette che è necessario dare a ogni produzione (di beni di produzione o di beni di consumo, prodotti nelle campagne o nelle città, commercializzati o destinati a consumo locale) un «prezzo» e si sceglie come unità di misura dei valori l'unità di tempo di lavoro.

Cosa significa scegliere «la legge del valore su una base nazionale e con un contenuto popolare»? Significa che si farà in modo che il prodotto netto della società (il valore aggiunto o la produzione totale fatta deduzione dei consumi produttivi), posto uguale a 100 (miliardi di unità monetaria), verrà suddiviso tra lavoratori rurali e urbani in ragione del loro apporto in quantità di lavoro (posto uguale alla loro proporzione nella popolazione totale, cioè 80 e 20). Da questa opzione politica si dedurrà il sistema di prezzi (del grano, dei metri di cotonina, del chilo di fertilizzante e via di seguito) e di remunerazione del lavoro (salario annuale) che gli corrisponde.

Cosa significa scegliere «la legge del valore capitalistico-mondiale»? Significa scegliere come «prezzo di riferimento», per fondare la razionalità delle scelte di sviluppo, il sistema dei prezzi dominanti che riflettono i livelli di produttività raggiunti nei paesi sviluppati. Si misura la produttività del lavoratore d'un ramo di produzione dividendo il valore aggiunto in questo ramo considerato per il numero di lavoratori occupati in questo ramo. Così misurata, la produttività è inferiore tanto nell'agricoltura che nell'industria (e nei servizi) dei paesi del Terzo mondo rispetto a quella dei paesi sviluppati. Ma è inferiore in modo ineguale. Nell'insieme industria/servizi, è tre volte minore, vale a dire, che il quoziente del valore aggiunto nell'industria e nei servizi diviso per il numero degli occupati in questi settori, sulla base di 100 per l'insieme dei paesi Ocde, è indice 33 per l'insieme dei paesi del Terzo mondo. Di contro, nell'agricoltura, il rapporto è di 10 (per i paesi sviluppati) a 1 (per i paesi del Terzo mondo). Se quindi si adotta il sistema dei prezzi di riferimento del capitalismo sviluppato, il valore aggiunto pro capite nei paesi sottosviluppati sarà tre volte superiore nel settore urbano rispetto al settore rurale. I termini agricoltura e industria qui sono presi a mo' di illustrazione. Differenze di produttività, non meno importanti, separano la produzione urbana detta «informale» da quella dei settori moderni. Sulla base di una contrazione a venti rami di produzione, le differenze medie di produzione vanno da 1 a 3 per i paesi sviluppati, da 1 a 25 per quelli del Terzo mondo.

La tabella, riportata qui di seguito, riassume la differenza delle strutture corrispondenti alle due opzioni riguardanti la legge del valore, per lo stesso paese, anno 0:

Popolazione	Valori aggiunti		Valori aggiunti pro-capite	
	legge del valore a base nazionale e popolare	legge del valore capitalistico-mondiale	legge del valore a base nazionale e popolare	legge del valore capitalistico-mondiale
Rurale 80	80	57	1,00	0,71
Urbana 20	20	43	1,00	2,15
Totale 100	100	100	1,00	1,00

La differenza maggiore che abbiamo voluto far risaltare prima, è indipendente dalla struttura di classe e dalla ripartizione del valore aggiunto che ne risulta.

Beninteso, si può far risaltare degli scarti ancora più marcati tra i due modelli se si fanno intervenire queste strutture di classe. Un «contenuto polare» per il primo modello presuppone una distribuzione il più eguale possibile per i contadini attorno alla media nazionale 1,00 e una distribuzione il più eguale possibile attorno alla stessa media, per l'insieme dei salariati urbani, essendo qui giustificati gli scarti solo, sulla base individuale, con la quantità e la qualità (così come la qualificazione) del lavoro. Al contrario, se si considera la realtà del Terzo mondo capitalistico, avremo (i) due quinti del prodotto netto dell'agricoltura accaparrato dalla rendita dei proprietari; (ii) una suddivisione del reddito urbano in tre frazioni equivalenti: un terzo ai salari e redditi dei lavoratori poco qualificati (tre quarti dei lavoratori attivi), un terzo ai ceti medi (un quarto degli attivi) e un terzo, a titolo di redditi della proprietà e del capitale. In queste condizioni, in rapporto alla media nazionale 1,00, il reddito medio di contadini cade a 0,60; quello dei la-

DIBATTITO TEORICO

voratori urbani a 0,43 mentre quello dei ceti medi sale a 1,75. Queste ultime proporzioni sono molto vicine a realtà misurate statisticamente qui e là.

Contenuti e risultati delle due strategie

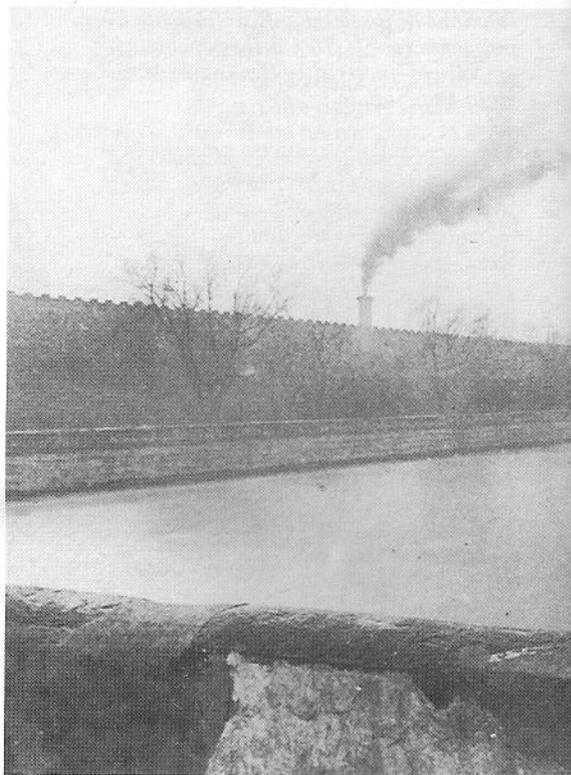
A PARTIRE da queste due basi, descriviamo i contenuti e i risultati delle due strategie di sviluppo alla fine dei 10 anni, l'una fondata sui principi del valore nazionale e popolare, l'altra del valore capitalistico-mondiale.

Per rendere il confronto valido, facciamo le ipotesi comuni ai due modelli e cioè: (i) un aumento della popolazione globale del 2% all'anno; (ii) un miglioramento della produttività agricola (prodotto netto da parte del lavoratore rurale) al tasso del 2% annuo; (iii) un miglioramento della produttività industria-servizi (prodotto da parte del lavoratore urbano) al tasso del 3% all'anno; (iv) che questi progressi della produttività esigono, nei due modelli, lo stesso sforzo d'investimento e una crescita analoga dei consumi produttivi (quindi all'incirca gli stessi tipi di tecnologie).

Nella strategia nazionale popolare, i prezzi relativi dei differenti prodotti sono modificati (di periodo in periodo) per riflettere i progressi ineguali della produttività e l'impatto dei consumi produttivi a crescita ineguale. Ma si vigila affinché i redditi contadini e operai o più in generale, come si è visto, i redditi dei lavoratori dei differenti settori, rami, gruppi di imprese, aventi produttività ineguali, restino eguali fra loro e si pone il livello della loro crescita comune all'altezza consentita dalla crescita globale, deduzione fatta dell'investimento necessario. Il surplus è centralizzato dallo stato e redistribuito in funzione dei bisogni settoriali di crescita. La forza-lavoro è ugualmente distribuita in funzione della crescita urbana assoluta e relativa richiesta dalla crescita più forte dell'industria.

Nel nostro modello (di cui si troverà la giustificazione dei dettagli nell'opera menzionata), la proporzione della popolazione rurale diminuiva da 80 a 70%. Tenuto conto delle esigenze dell'investimento e della crescita dei consumi produttivi, i risultati del modello erano i seguenti: (i) crescita della produzione rurale al ritmo del 2,6% l'anno; (ii) crescita della produzione urbana al ritmo del 10,2% l'anno (di cui l'8,6% per i beni di consumo e l'11% per i beni di produzione); (iii) crescita del reddito nazionale al ritmo del 4,9% l'anno; (iv) crescita del consumo sia della popolazione rurale che di quella urbana il 4% l'anno (2% procapite) e struttura evolutiva analoga di questo consumo nella sua suddivisione rurale e urbana tra i suoi differenti elementi di composizione (alimentazione, altri bisogni...).

Nel modello che illustra la messa in opera della strategia fondata sulla legge del valore capitalistico-mondiale, ammettiamo l'ipotesi di una crescita del Pil allo stesso ritmo (4,9% l'anno). Parimenti, ammettiamo che questo risultato richieda lo stesso, volume d'intervento e la stessa crescita dei consumi intermedi. È già, quella, una ipotesi favorevole, poiché la distorsione, a favore dei consumi delle classi medie che caratterizza questa strategia, comporta delle scelte di produzione ad alta intensità di capitale.

Due differenze separano questa strategia dalla precedente. Da una parte, la forza-lavoro è trattata come una merce, la piena occupazione non è garantita dallo stato e l'esodo dalle campagne non è controllato; dall'altra, l'economia, aperta all'esterno, fa appello ai capitali privati e all'indebitamento pubblico esteri, nella speranza di alleviare così il peso dello sforzo nazionale per il risparmio. Ma il modello mostra che questa speranza è illusoria poiché il rifluire dei profitti e degli interessi — proporzionale al capitale estero accumulato — aumenta a un tasso più elevato del Pil. Ciò comporta un impegno verso l'esportazione, sostenuta anche essa a un tasso elevato, il riflesso della preferenza accordata ai pretesi «vantaggi comparativi». Nondimeno, qui facciamo ancora delle ipotesi favorevoli: (i) che i termini

dello scambio estero rimangano stabili, escludendo, così, ogni teoria dello scambio ineguale e dell'accentuazione del trasferimento di valore, con l'inclusione in questo di trasferimenti resi occulti dalla stessa struttura dei prezzi. La realtà storica è meno favorevole: (i) le crisi della bilancia estera vengono regolarmente a bloccare i processi di crescita della periferia (la crisi attuale dei debiti non è che l'ultimo esempio) e (ii) queste crisi e i riaggiustamenti che richiedono, approfondendo la partecipazione alla divisione internazionale del lavoro, a condizioni sfavorevoli, costituiscono la base dello scambio ineguale.

Il modello conduceva a risultati molto differenti dal precedente: (i) la crescita dei redditi dei lavoratori è praticamente annullata, parallela solamente a quella demografica; (ii) di contro, l'aumento dei redditi delle classi medie raggiungeva il 6,6% annuo. Qui si è fatta ancora una ipotesi favorevole, il risparmio privato spontaneo liberato da questa ineguaglianza crescente nella distribuzione del reddito finanziava largamente lo sforzo di investimento e compensava il rifluire dei profitti stranieri. Ora, di nuovo, la storia prova che l'ineguaglianza incoraggia più il consumo parassitario che il risparmio, e che i tassi di risparmio collettivo più elevati si ottengono nelle socie-

DIBATTITO TEORICO

tà con meno ineguaglianza.

Il modello illustra quindi un tipo di sviluppo che è caratterizzato da una crescente ineguaglianza che nei fatti si constata nell'insieme dei paesi del Terzo mondo. Questa ineguaglianza — inerente alle scelte fatte — non è che il riflesso della legge dell'accumulazione del capitale operante su scala mondiale. Lo sviluppo qui è essenzialmente animato da due forze: (i) la domanda esterna che rende possibile le esportazioni, condizione per l'importazione di mezzi di produzione necessari e per la restituzione del capitale preso in prestito; (ii) la domanda di consumo delle classi medie che si innesta sulla crescita.

La ricaduta politica della scelta

I DUE MODELLI, come tutti i modelli, sono dimostrativi. Da sé, non dimostrano perché è fatta una tale scelta, sotto quali determinazioni sociali ed ideologiche. Non hanno questo potere magico di sostituzione.

Il primo modello è quello di uno sviluppo autocentrato, nazionale e popolare. Esso non consiste nel rinunciare a ogni rapporto con l'estero, ma nel sottomettere i rapporti esterni alla logica di uno sviluppo interno che ne è indipendente. Questa scelta porta effettivamente ad attribuire un'importanza molto meno decisiva ai «vantaggi comparati» apparenti e pertanto tende a diminuire, fermo restando il resto, il volume degli scambi commerciali. L'attenzione rivolta a vigilare all'equilibrio delle differenti produzioni, — in particolare agricole e industriali — riduce i rischi di deficit come il deficit alimentare. Ecco perché il «distacco» è assimilato così di frequente ad autarchia. Tuttavia, il possesso di risorse naturali-minerali insufficienti, soprattutto per i paesi di piccola o media dimensione, il ritardo tecnologico e la difficoltà a fabbricare da se stessi i beni di produzione sofisticati, costringono ad importare e pertanto ad esportare per pagare le importazioni. Ma la strategia considera ciò come un «male necessario» e mira a ridurne le conseguenze e il peso.

Il secondo modello, al contrario, mette in evidenza il legame diretto che collega la struttura di classe alla scelta dello sviluppo «extravertito». Le classi medie benificiano di questa scelta e la vulnerabilità esterna del loro sviluppo non è che una costrizione accettata.

La prima via, diranno alcuni, è quella del socialismo, la seconda, quella del capitalismo. La nostra posizione è più sfumata. La prima via è quella di uno sviluppo nazionale e popolare che può condurre al socialismo. Ma la via resta aperta, tra una evoluzione in questo senso e/o nel senso di una cristalizzazione di un nuovo potere di classe. Senza dubbio, quest'ultima «deviazione» comporta una ineguaglianza progressiva più accentuata nella distribuzione del reddito, anche se senza ritornare alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Tuttavia, l'«uguaglianza» non è una condizione sufficiente per lo sviluppo socialista. La questione del potere effettivo dei lavoratori, nei luoghi di produzione e nella società politica, supera di molto quella della «distribuzione del reddito». Peraltro, anche nell'ipotesi di un blocco, relativo, dell'evoluzione e della cristalizzazione di una nuova classe dirigente, le distorsioni dello sviluppo rimangono meno forti rispetto al modello capitalistico fintanto che i criteri di scelta restano nazionali (legge del valore nazionale) e che ci si rifuta di fondarli sui «valori internazionali». Poiché, e noi lo ribadiamo con forza, la base primaria della distorsione, la sua dimensione preponderante, risulta dalla distanza che separa un sistema di valori nazionali dal sistema della legge del valore capitalistico a livello mondiale. Certamente, la cristalizzazione di una nuova struttura di classe richiama il fascino dei «valori internazionali», non foss'altro che per il prestigio del modello di vita delle classi medie del mondo capitalistico.

Rinnovamento e continuità storica

LA QUESTIONE della tecnologia, nel quadro di questa scelta, deve essere reimpostata. Il «distacco» non implica il rifiuto di ogni tecnologia straniera, proprio perché è straniera, in nome di un qualche nazionalismo culturale. Ma implica di certo che si sia coscienti del fatto che la tecnologia non è netura, né in relazione ai rapporti sociali di produzione, né in relazione ai modelli di vita e di consumo. La priorità accordata allo sviluppo di tutto il paese, di tutto il popolo, nel processo di cambiamento, impone una fusione di tecnologie moderne (eventualmente importate) e di rinnovamento e miglioramento delle tecnologie tradizionali. Al contrario, la scelta «extravertita» rinforza, con molta certezza, l'alienazione assoluta nella tecnolgia del capitalismo avanzato.

Infine, il «distacco» non è per niente sinonimo di rifiuto alla partecipazione alle correnti scientifiche ed ideologiche mondiali. Il nazionalismo culturale teso al passato è sintomo di crisi, e non reale risposta. Esprime l'impotenza di società bloccate che non hanno ancora trovato la loro via, che associ efficacemente rinnovamento e continuità storica. □

ROBERTO ALEMANNO

«Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Lasciamo quest'Europa che non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, a tutti gli angoli delle stesse sue strade, a tutti gli angoli del mondo».

Frantz Fanon, *I dannati della terra.*

«Occorre affrontare intanto questo spettacolo inaspettato: lo "streap-tease" del nostro umanesimo. Eccolo qui tutto nudo, non bello: non era che un'ideologia bugiarda, la squisita giustificazione del saccheggio; le sue tenerezze e il suo preziosismo garantivano le nostre aggressioni. Bella figura, i nonviolenti: né vittime ne carnefici! Andiamo! Se non siete vittime, quando il governo che avete plebiscitato, quando l'esercito in cui i vostri fratelli più giovani han prestato servizio, senza esitazione né rimorso, si sono accinti a un "genocidio", siete indubbiamente carnefici».

Jean-Paul Sartre, *Prefazione* a *I dannati della terra.*

Missionari dello sviluppo sulla fame e la bomba

DIBATTITO TEORICO

IL DISEGNO di legge straordinario e miracoloso contro la fame (trasformato in un decreto che poi non avrebbe superato alla Camera l'esame sulla condizione costituzionale della sua urgenza, restando così ancora un pio progetto) — primo firmatario l'onorevole Flaminio Piccoli, che aveva pur riconosciuto l'importanza del contributo radicale e della sua lotta contro l'olocausto (Emma Bonino, su Il Tempo *del 24.3.1984, parlava di un grande successo oltre ogni «barriera ideologica», e Marco Pannella di unica «praticabilità politica» possibile al Consiglio federale di Chianciano dello scorso anno) — aveva già provocato la pubblicazione nei settimanali* Epoca *e* Panorama *di articoli e servizi non sullo spettro della fame come indigenza metafisica, ma proprio sulle concrete* cause politiche *della fame: agghiacciante, sulla copertina di* Epoca, *l'immagine del piccolo etiope che si copriva il volto con il braccio rugoso, quasi per un rifiuto istintivo di essere ancora una volta scambiato e trasformato in «oggetto significante», in merce di consumo fotografico. Ma, appena evocato, lo spettro della fame scompariva dalla stampa nazionale, dopo aver allietato la falsa coscienza dei grandi benefattori dell'umanità. Al suo posto appariva lo spettro dell'obesità. In un settimanale d'attualità si è parlato di un IV Congresso internazionale dell'obesità che «passerà alla storia — si scriveva — perché non si è parlato di diete ma di farmaci che possono agevolare la riduzione del peso corporeo, senza penose rinunce». Tra i rimedi, oltre al «farmaco del freddo» che mette in moto i metabolismi e fa consumare l'energia che sta dentro il grasso corporeo, da citare quello che consente di mangiare tutto quello che si vuole, per la sua azione antiassorbente: si salva così la golosità e il giusto peso. Questi due farmaci sono stati prodotti da due ditte, la Hoffman-La-Roche e la Bayer, che ricordano la tragedia di Seveso e i gas dei campi di sterminio.*

Le vie del capitale per combattere la fame sono infinite, ma dopo decenni di «assistenza» la fame è ancora in via di sviluppo, e sulla Terra ottocento milioni di persone vivono ancora in totale indigenza, e gli agonizzanti per fame crepano ancora sacrificati alle leggi del mercato e del profitto, sacre leggi sempre in vigore nella civiltà e nella cultura delle società industriali avanzate: il 2.5 % dei latifondisti controlla i 3/4 di tutta la terra del pianeta: l'assoluta povertà di questi ottocento milioni di affamati non conosce soltanto la canna da pesca ma neanche il pesce. Se oggi si consumano sulla Terra due miliardi di dollari al giorno per armamenti, il Sud del Mondo si trasforma in cloaca per le «eccedenze» della produzione (eccedenze, naturalmente, per combattere il comunismo e la concorrenza delle lotte di liberazione), in pattumiera dei rifiuti tossici dell'Europa e del Nouvo Mondo (ma la tragedia di Bhopal, quasi nascosta dai mezzi di comunicazione massa, ritorna nella vecchia Europa, nella piccola città svedese di Kariskoga, e i Pershing 2 già esplodono nella città di Heilbroon nella Rft), in un nuovo mercato elettronico per lo «sviluppo» dell'informatica, mentre tutti i Grandi Missionari restano in attesa di un «nuovo ordine internazionale» che salvi chi oggi muore divorato dalla fame. Questi missionari parlano quasi quotidianamente della siccità del Sahel, ma non una parola sullo sterminio delle foreste, più a Sud, che provoca il deserto, lo sterminio nella fascia del Sahel.

Nell'anno di Orwell eravamo al giorno dopo il processo di Norimberga: gli agonizzanti per fame, sempre rimossi dalla coscienza come lo erano i campi di sterminio e quel fumo che usciva dai forni crematori, emergevano come fantasmi ingombranti che mettevano a disagio, creavano «emergenza», costringevano, questa volta, a dispensare il pugno di riso soltanto per «i più affamati». S'invocava dai più illuminati non più il Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo (ma già, con quel tipico atteggiamento trasfor-

mistico italiano, c'è chi pensava di mantenere in funzione la stessa struttura dipartimentale e i suoi poteri), ma un nuovo organismo più agile e diretto da un Alto Commissario con pieni poteri, anche se Giulio Andreotti già consigliava amichevolmente di dimenticare l'invio di probabili «brigate antifame» perché «Non siamo attrezzati per questo intervento che per giunta solleverebbe sospetti e incomprensioni presso i regimi — molto spesso militari — che andremo ad aiutare». Ben sappiamo che molto spesso, dopo le rivoluzioni e le lotte di liberazione, sono stati tagliati subito i fondi e gli aiuti ai paesi «in via di democrazia». E ben sa Andreotti che gli aiuti ai regimi militari servono a sfamare in prima istanza i funzionari dello Stato e i militari. E come non citare i «lucidi interventi» di Andreatta, Speranza e Fanfani contro le improvvisate «gare di generosità» di un Piccoli incapace di andare oltre la «colletta quaresimale».

Non è certo un caso se, durante questa battaglia «decisiva» contro la fame nel mondo, non si era voluto citare — da tutte le forze politiche e le e della qualità della vita occidentali: «Non è più possibile concepire neppure sul piano puramente economico — affermava mons. Nervo — prescindendo dalle questioni morali, che i paesi ricchi possano conservare il loro attuale benessere se non promuovono e favoriscono il miglioramento an*che delle condizioni di vita dei paesi poveri».*

Le informazioni contenute nel saggio di Romano Giachetti Dietro la tragedia le colpe dell'occidente, *apparso nel settimanale* Epoca *citato (23 marzo 1984), e mai oggetto di riflessioni a Radio Radicale, erano terrificanti: «Ma più ancora che della siccità — precisava Giachetti, contestando esplicitamente quella filosofia dell'"elemosina a un mendicante all'angolo di strada" come ammoniva, sempre su* Epoca, *Sandro Pertini — la fame che oggi rende malato il mondo dipende in gran parte dalla storia del colonialismo, dalla "satellizzazione" che gli è subentrata, dalla disparità del progresso nelle diverse parti del pianeta. La fame nelle nazioni progredite verrà affrontata, pensiamo, perché e un'onta troppo grossa per essere tollerata da chi sta per esplorare lo spazio. All'altra*

organizzazioni impegnate sul campo, compreso i Radicali — i nomi, ben noti alla coscienza mondiale, dei tiranni affamatori e massacratori. Si celava il volto dei reali carnefici e l'urgenza storica delle lotte di liberazione che sono state e sono le uniche lotte rivoluzionarie contro la fame, proprio perché le più temute dal capitale.

Ma come può l'Occidente scoprire il volto dei carnefici se pretende combattere la fame (probabilmente non la povertà...) ben difeso e chiuso nella corazza dei suoi privilegi economici ai quali non intende rinunciare perché fanno parte della sua stessa cultura. Nelle parole di mons. Giovanni Nervo, vice Presidente della Caritas italiana, e di Wassily Leontief (oggi aiutare i paesi poveri potrebbe «evitare il caos economico») si leggeva, in trasparenza, la santa difesa dell'econimia politica fame, quella tragica che abbatte milioni di persone, dovranno pensarci — nonostante tutte le affermazioni del contrario — i malcapitati stessi. Al momento hanno un handicap colossale, quello politico, e lo mettono in luce quando dimostrano di non saper raggiungere l'autonomia nazionale, e di arrendersi invece, passando da una dittatura militare all'altra, all'intrico delle manovre internazionali, meno "caritatevoli" della siccità».

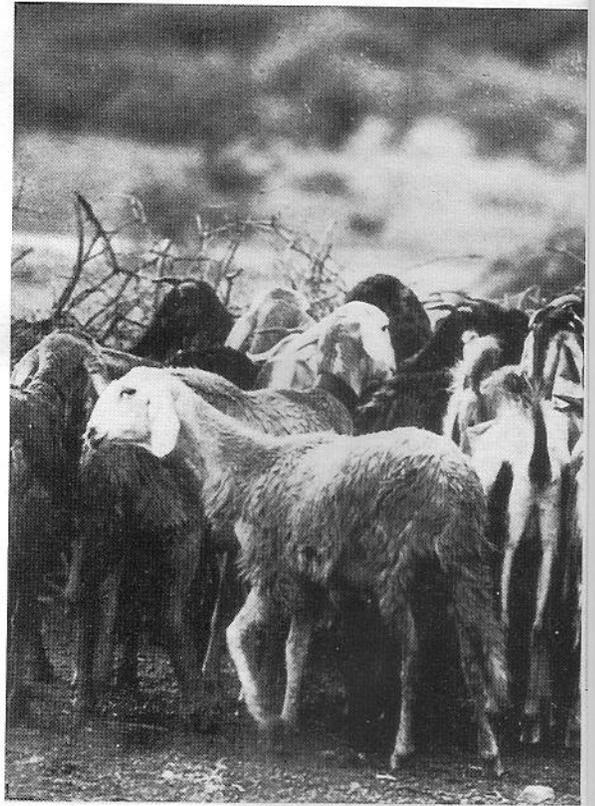
Se René Dumont non si stancava di affermare che «noi siamo i grandi ladri dell'umanità, noi la causa della fame», se Bradford Morse sottolineava che la fame «non è un fenomeno lineare, che si possa combattere distribuendo cibo (anche se, in momenti critici, è logico farlo). Il problema chiave è l'autosufficienza alimentare dei sin-

goli paesi»; se Gunnar Myrdal chiedeva al suo governo, quello svedese, di sospendere gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo per lo spreco di risorse che non sfamavano perché funzionali soltanto per puri interessi economici; se Susan George considerava gli aiuti solo una fonte di dipendenza *economica dal capitale, per cui l'affamato si trasforma in un comune cliente commerciale, anche se di fatto ogni lira che riceve ne deve restituire dieci a un Emisfero Nord che offre la droga degli aiuti come uno spacciatore che vuol creare soltanto dipendenza senza ritorno. Ma ai più poveri — resi sempre più poveri dall'importazione di prodotti che finiscono per distruggere la stessa struttura produttiva locale — è negato ogni aiuto perché non crea quel «mercato dei beni» che è l'immagine cannibalesca della logica imprenditoriale capitalistica; se proprio è questa filosofia della «carità per la sopravvivenza» ad essere in crisi e sotto accusa, non c'è alcun dubbio che il «problema planetario» (come lo definiscono i Radicali) dello sterminio per fame non è una «calamità naturale» come si è affermato nel Comitato interparlamentale, ma una guerra di classe che il capitalismo e i suoi emissari al governo di non pochi Paesi del Terzo e Quarto Mondo combattono quotidianamente, dinanzi al silenzio complice del mondo intero, e complice è anche chi crede soltanto d'iniziare a salvare tre milioni di persone con una* rimozione storica, *cancellando cioè la circostanza che la fame ha le sue concrete radici politiche e di classe e che non si può vincerla stringendo alleanze con il nemico, con i massacratori.*

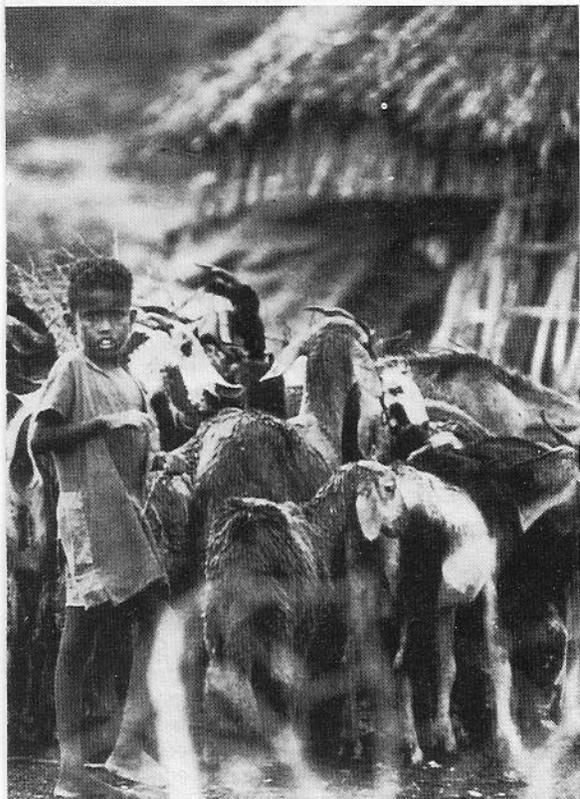
Sperare nelle soluzioni impossibili *è oggi davvero un delitto. L'astuzia strategica del capitale e della borghesia consiste anche nell'ostacolare, all'inizio, tutte le battaglie perdute, per poi simulare disponibilità e persino una volontà, inaspettata e «benvenuta» dallo spirito pacifista, di gestirle in prima persone per un oggettivo, comune senso «umanitario». Gestirle per poi meglio cestinarle: in Italia, l'opposizione dei difensori del Dipartimento contro i sostenitori del commissariato straordinario non ha altro fine che la continuità di puri privilegi economici contro ogni concorrenza anche politica, e non certo il sospetto che il «radicalismo» astratto possa concretamente salvare vite umane dalla morte per fame.*

Un'analisi politico-ideologica, lontana da ogni idealismo astratto e rigorosa sulle cause di questo sterminio, che non è certo un fenomeno casuale o una «piaga» biblica, un fenomeno metereologico o naturale o astorico, deve precedere necessariamente e logicamente qualsiasi ipotesi che preveda iniziative immediate, perché le possibilità che tali iniziative riescano a realizzare concretamente i fini previsti sono direttamente proporzionali al grado di conoscenza *delle cause dello sterminio. Questo genocidio è il risultato di una reale Guerra Alimentare in otto — più reale della possibilità stessa di una guerra nucleare, e con un carico di vittime superiore a quello di tutte le guerre mondiali — con la quale le multinazionali, in perfetta sintonia con i governi locali, affamano intere popolazioni perché il sottosviluppo indebolisce e consuma l'uomo e lo rende più docile allo sfruttamento e alla produzione del profitto, del plusvalore della «razza bianca».*

DIBATTITO TEORICO

Ma una seconda Bomba non potrà esplodere, non solo perché il capitale multinazionale non saprebbe che farsene di un pianeta spento: meglio la sottomissione e lo sfruttamento delle masse e la sua lenta morte silenziosa per fame, che il Nulla di una Terra riarsa dal fuoco atomico. Per circostanze storiche determinate l'effetto reale — dove l'«orrore»non nasce dalla fiction *cinematografica di una guerra nucleare che nessuna macchina da presa potrebbe mai filmare — della politica atomica, a Bomba non ancora esplosa, è lo sterminio per fame quotidiano che si consuma nel sottosviluppo,* deterrent *psicologico e ricatto costante del capitalismo statunitense, che investe tutta la sua credibilità nella politica dell'equilibrio del terrore e dell'orrore per i «possibili» effetti della Bomba: la Bomba non potrà esplodere perché è già esplosa, anzi esplode ogni giorno, a catena, non solo all'interno dei bilanci per quelle «spese militari» che giustificano quel macabro «bluff» che è l'emergenza della difesa contro la Bomba, immagine del feticcio delle nostre paure e impotenze che nutrono sempre la fame di dominio del capitale. La Bomba è il nostro «umanissimo» progresso, la concezione della nostra stessa esistenza, dove il necessario ormai si identifica, o si confonde, con il superfluo.*

La Bomba prima attrice dell'equilibrio del terrore, nel momento in cui recita la tragicommedia della estinzione dell'umanità — creando, sotto minaccia, dipendenza *ideologica e politica e* impotenza *nell'umanità che così cancella ogni trasformazione possibile del mondo, ogni lotta contro l'indigenza e la fame — non è altro che la prima Fabbrica permanente dove lo Stato esercita lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e quel diritto imprenditoriale di un'accumulazione capitalistica tra le più vaste del nostro tempo.*

Le risposte ufficiali, passate e presenti, sulle cause dello sterminio per fame date da chi avrebbe voluto e vorrebbe combattere il «flagello», offrono le coordinate ideologiche per fare il punto e smascherare ogni posizione di comodo, ogni opportunismo, in sostanza ogni tentativo di «bluff» su un atteggiamento che si pensava legato al più comune sentimento umanitario.

Più che sperare in una Legge interclassista e nella retorica verbale del volenteroso on. Piccoli, parole d'occasione pronunciate in un momento non certo facile e felice per la Democrazia cristiana, un partito in declino legato strutturalmente alla mafia, alla camorra, alla P2 e alla violenza assoluta su scala internazionale (non si dimentichi l'opera devastatrice della Democrazia cristiana cilena contro il governo Allende, non lavata dalle sue... lacrime per gli «eccessi» di Pinochet, dopo); più che sperare nelle nuove, ma interessate, critiche «comboniane» allo spreco dei fondi straordinari per affamati condannati a morte dalla gestione per così dire «burocratica» dei soccorsi; più che implorare quotidianamente la ricca borghesia nazionale e internazionale e i governi che la sostiene perché si decidano, folgorate dalla grazia, a salvare i milioni di condannati a morte per fame (e a seppellire quelli già morti); più che sperare nel «volontarismo» caritatevole dei ricchi, cioè

di chi ha affamato e decimato per millenni intere popolazioni, perché questa speranza nei carnefici non è che il momento centrale di una rimozione politica *che suggerisce le strade non solo del falso impegno e dell'immobilismo, ma della complicità oggettiva, anche se involontaria, nell'olocausto; più che sperare nella «buona coscienza» e nella «volontà politica» dei governanti di Stati che hanno ormai cancellato la parola «coscienza» dal loro vocabolario; più che sperare di sensibilizzare il «buon cuore» dei Grandi delle società industriali avanzate; più che tentare di «inventare il miracolo»: «un millimetro al giorno» — come ha affermato Laura Arconti — con l'arma del digiuno, un digiuno per conoscere e capire i morsi della fame di chi non ha più ormai la forza di aver fame; più che sperare che il digiuno muova la coscienza dei carnefici, della Caritas (ieri proponeva una «colletta» per il Sahel), di quella cultura cattolica che, nella storia, è responsabile, per secoli, per millenni, di stermini e di torture che farebbero impallidire non pochi dittatori di oggi; più che invocare le capacità «logiche» e «funzionali» del computer per combattere la fame e la carestia, non sarebbe più utile studiare e divulgare con ogni mezzo le cause reali di questo grande delitto contro l'uomo che è lo sterminio per fame, non solo organizzato e permesso ma programmato (direbbe Brecht) dalla stessa filosofia della civiltà capitalistica, la quale si regge e supera le sue crisi ricorrenti sullo sterminio, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, nel Primo, nel Secondo, nel Terzo e Quarto Mondo, all'interno delle leggi economiche del mercato basate, appunto, sulla* dipendenza *economica dell'affamato intesa come strategia capace ancora di produrre profitto coloniale, sulla libera iniziativa sul diritto di proprietà e di concorrenza, sul diritto del più forte.*

Ecco che tutto l'idealismo astratto di prassi che pongono l'accento solo sulla possibilità di «lotte non violente» contro lo sterminio per fame per promuovere lo «sviluppo» e il «progresso», dovrebbe fare una cura intensiva di storicismo e comprendere e accettare la necessità che in situazioni storiche determinate, dove non è più possibile operare mediazioni, nascano lotte di liberazione dei popoli dalla fame, lotte di classe che indichino nuovi modelli di sviluppo e di progresso non omogenei a quelli delle società capitalistiche più o meno avanzate. Sulla definizione mariana della violenza come «levatrice della storia», Lelio Basso — nel suo intervento al Convegno «Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo» tenutosi nel 1978 — ricordava che nei Paesi del Terzo Mondo «sarebbe stato impossibile per gli oppressi non resistere con i mezzi che avevano, con le armi in pugno, non farsi ammazzare per difendere la loro libertà; sono del parere, ripeto, che pure in quei paesi bisogna cercare tutto quello che si può fare anche di non violento, ma che dalla storia di lì oggi non possiamo espellere la violenza».

Non si muore impersonalmente *di fame, ma uomini di classi sociali determinate sono responsabili della morte per fame di uomini che appartengono ad altre classi sociali. Ma ricercare con pazienza le cause dello sterminio non vuol dire altro che fare politica per* trasformare *il mondo, organizzarsi politicamente e organizzare le masse contro il terrore e la tirannia dei governi locali. Solo il marxismo e la sua cultura, solo l'internazionalismo proletario — e non certo le ideologie borghesi capitalistiche o di ogni possibile riformismo — hanno tentato e possono oggi tentare di combattere storicamente l'indigenza umana, la fame come conseguenza diretta dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura. Una lotta allo sterminio per fame, allora, non può risolversi o degradarsi in un semplicistico «processo morale» contro i carnefici: le radici della fame, come quelle del fascismo, crescono e si alimentano nella stessa struttura capitalistica dello Stato, ed è davvero illusorio appellarsi, cristianamente, alla «buona coscienza» individuale dei carnefici. Ma, illudersi e illudere, è anche un modo per essere funzionali al sistema, senza averne l'apparenza.*

Da tempo forse immemorabile non si sa se scegliere per l'affamato la canna da pesca o il pesce, non ricordiamo più se ieri abbiamo regalato a chi oggi è ormai morto la canna o il pesce; probabilmente quel pescatore che oggi muore o è già morto avrebbe avuto bisogno di una canna di fucile. □

DIBATTITO TEORICO

LIMA E CIANCIMINO DUE VITE PARALLELE

di ALBERTO SCIORTINO

Il primo è nato a Corleone nel 1924 e siede adesso dietro le sbarre di un carcere; il secondo è nato a Palermo nel 1928 e siede adesso al Parlamento europeo. Due epiloghi (temporaneamente?) molto diversi per due carriere che per molti aspetti e per molti anni hanno seguito le stesse strade: quello di Vito Ciancimino e Salvatore Lima.

Entrambi hanno cominciato presto a interessarsi di politica. Vito entra nella Dc nel 1948 e precisamente nel gruppo del sottosegretario ai trasporti Bernardo Mattarella, il quale, riconoscente, concede l'appalto del trasporto dei carri ferroviari su strada all'apposita società che il giovane Vito gestisce con Carmelo La Barba, cassiere della banda Liggio. Salvatore, detto Salvo, a 24 anni è delegato dei giovani democristiani. Ma i due giovani hanno ambizioni di più vasta portata. Vito fonda una società di costruzioni stradali con tale Maniglia (oggi latitante), ma nel 1954 è già segretario cittadino della Dc palermitana. Salvo trova un buon posto al Banco di Sicilia, ma anche per lui l'interesse principale è la politica: nel '56 è capogruppo Dc al comune e assessore ai Lavori pubblici. Nello stesso anno anche Vito diventa assessore (alle municipalizzate).

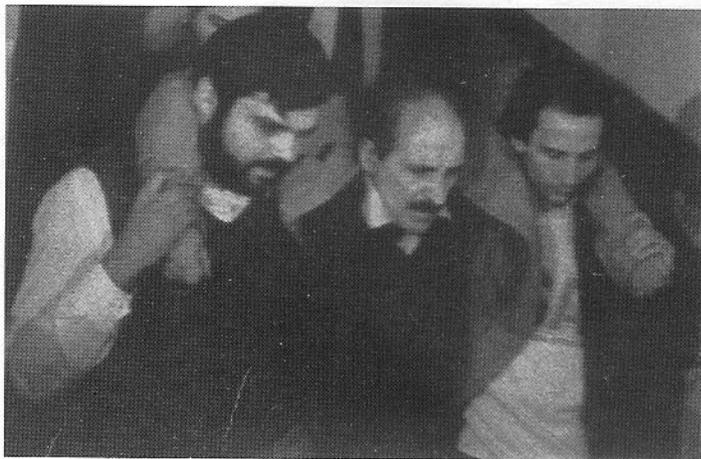
È il 1958 l'anno decisivo: Salvo diventa sindaco e assessore ai lavori pubblici è il suo amico Vito. Assessore alle attività produttive è Giuseppe Trapani che, secondo Buscetta, fa parte della cosca di Porta Nuova di Pippo Calò. La giunta Lima-Ciancimino si dà molto da fare per lo sviluppo urbanistico della città: si lavora giorno e notte per il rilascio delle licenze. Le quali in genere non sono rilasciate a chi costruisce ma a dei prestanome. Chi poi realmente costruirà è gente come Francesco Vassallo, un simpatico personaggio che al 1975 ha al suo attivo 26 procedimenti penali per costruzione abusiva, falsità ideologica in atto pubblico, interesse privato, associazione a delinquere e concorso in ricettazione, truffa aggravata, concorso in circonvenzione d'incapace... Omicidi, comunque, uno solo, colposo.

Nessuno vuole insinuare inutili sospetti: sta di fatto che nel procedimento penale 10047/68 Pm, Salvo è imputato per aver concesso illegittimamente a Vassallo licenza di costruzione su aree destinate a pubblico mercato e a verde privato. E nel procedimento penale 13772/68 Pm per aver indotto dei suoi dipendenti a rilasciare false attestazioni e falso certificato di abitabilità a favore di Vassallo. Ma, dirà qualcuno, le delibere di un Comune devono passare al vaglio della commissione di controllo! Vero. E la commissione in quegli anni con procedure non sempre cristalline approvava le delibere. Del resto come poteva dire di no: senza voler insinuare i soliti sospetti va rilevato che nel procedimento penale 7578/70 Pm, Salvo, il sindaco, è accusato di aver assunto con procedure illegali alcuni parenti di membri della commissione di controllo.

Il Vassallo sembrava del resto essere uomo degno di attenzioni, dato che in quegli anni riceve dal Banco di Sicilia, nel quale Salvo è nel frattempo diventato vicedirettore, mutui per centinaia di milioni. E da Vassallo, Salvo acquista i suoi appartamenti.

Intanto, con l'appoggio dell'amico sindaco, anche Vito si dà da fare: Palermo cresce nelle zone lottizzate degli speculatori, senza verde e servizi e vengono abbattuti numerosi monumenti. Si costruiscono comunque anche case popolari, di cui Palermo ha tanto bisogno, soprattutto nelle zone prese di mira dagli speculatori, che si trovano così le opere di urbanizzazione già realizzate a spese dello Iacp, e le si assegnano ai bisognosi: per esempio due le riceve Giuseppe Marsala, due volte processato per omicidio, il cui figlio è autista di Ciancimino.

Nel fervore della pubblica attività Salvo e Vito divengono famosi e conoscono un sacco di gente: i fratelli La Barbera (che secondo la Guardia di Finanza per Salvo hanno anche fatto la campagna elettorale) dei quali uno poi morto ammazzato e l'altro pure dopo essersi buscato condanne per vari omicidi, soppressione di cadavere, furti, strage, estorsioni, e così via; Tommaso Buscetta, ormai famoso (Vito dichiara candidamente alla corte di assise di Catanzaro: «veniva tanta gente nel mio ufficio, quindi non escludo anche Buscetta»); ovviamente anche i cugini Ignazio e Nino Salvo che ricevono la concessione dell'esattoria del comune di Palermo con un aggio del 9,7% contro il 3% della media nazionale; o ancora l'imprenditore Cassina che riceve l'appalto della manutenzione stradale (l'ultima volta con un concorso in cui Cassina viene sconfitto dalla Lesca di proprietà di Cassina).

Tanti amici che però non fanno dimenticare i parenti, se è vero che un tal Giuseppe Lisotta, cugino di Vito, descritto dai carabinieri come esponente della mafia di Corleone, riceve diversi incarichi in enti comunali.

Ogni tanto qualche intoppo, qualche inchiesta come quella disposta nel 1963 dal presidente della regione D'Angelo, conclusasi con un rapporto sulla base del quale i comunisti alla regione chiusero lo svolgimento del consiglio comunale di Palermo. La proposta fu respinta (43 contro 43) e D'Angelo fu fatto dimettere dai limiani e mai più ripresentato. Tutto sommato nulla di grave. Nel frattempo però il boom edilizio è finito ed è bene dedicarsi ad altro.

Nel 1968 Salvo è eletto deputato nazionale. Meno fortunato Vito che, eletto sindaco nel 1970 per 56 giorni, comincia ad essere troppo chiaccherato e si vede rifiutare la candidatura al Senato nel 1972 e deve accontentarsi di essere capogruppo al comune e poi responsabile enti locali, più qualche carica onorifica tipo consigliere di amministrazione della Cassa di risparmio e dello Iacp.

Pare però che Vito sia riuscito ugualmente a far fruttare la fama acquisita: nella sua casa di via Sciuti si fanno e disfano giunte comunali e soprattutto si fanno affari. Lo troviamo infatti consulente finanziario dell'Inim di Alamia, Rapisarda e Bressani (latitanti) famosa per le spre-

giudicate speculazioni. Lo troviamo coinvolto nello scandalo del Palazzo dei Congressi di Palermo, appaltato a imprenditori catanesi in odore di mafia. Ma i grossi affari di Vito si svolgono in Canada.

Nel 1979 (stesso anno in cui è messo sotto inchiesta per un appalto di case popolari al mafioso Spatola — ma questa è un'altra storia) Vito si incontra con Michael Pozza, della famiglia dei Bonanno, legato a Giuseppe Bono. A quest'ultimo sono indirizzate le procure per affari d'oltremare di Vito trovate in tasca al Pozza quando questi, nel settembre 1982, viene assassinato. Giuseppe Bono è legato anche ai finanzieri latitanti Monti e Virgilio e a Carmelo Gaeta, il riciclatore della mafia con il quale — sembra un cerchio che si chiude — facevano affari Tommaso Buscetta, Pippo Calò e Ignazio Lo Presti, il cugino dell'esattore Nino Salvo. Si potrebbe aggiungere che Calò a sua volta a Roma è socio di Flavio Carboni e Francesco Pazienza (si, proprio quello!) o di quel tale Diotallevi che fornì il passaporto falso a Calvi, attraverso il cui banco è probabile sia avvenuto il riciclaggio del denaro delle cosche di questo giro. Ma fermiamoci qui o rischiamo di perderci nell'intreccio e torniamo agli affari del nostro Vito.

Tanto per dirne una, nel 1976, mentre dichiara pochi spiccioli di reddito, acquista tramite una società registrata a Vaduz immobili per due miliardi a Montreal. Amministratore è Michael Pozza. Pare che in un primo tempo il rientro dei capitali in Italia avvenisse con versamenti diretti a banche siciliane, poi per maggiore sicurezza tramite conti svizzeri (ah, le meraviglie del segreto bancario!) e società come la Coop Finance di Lugano e la Citam di Milano. Del resto che i suoi rapporti con la finanza del nord Italia fossero stretti lo conferma anche un rapporto della Criminalpol del 1981 che lo collega al boss Vittorio Mangano e ai fratelli Dell'Utri, uno dei quali, collaboratore di Berlusconi, ha a sua volta a che vedere con la vicenda dei casinò.

Tutto sommato a questo punto le strade dei due amici Vito e Salvo sembrano molto distanti. Ma non è così, perché Vito, pur nel vortice degli affari, non ha mai smesso di interessarsi di politica. E cerca alleanze da un lato nel ministro Ruffini, dall'altro nel vecchio amico Lima.

Con Ruffini (il quale, sia detto per inciso, continua ad essere presidente della commissione difesa pur dopo una sua famosa cena con i capimafia Spatola e Inzerillo) cerca di convincere Piccoli a fornirgli una riabilitazione e la candidatura (siamo nel 1979). Con Lima e i limiani, Vito e i suoi, rimasti in molti al comune, ricuciono l'alleanza, che viene definitivamente sancita nel 1980 quando Vito annuncia il ritiro dalla politica e dà ai suoi l'indicazione di appoggiare Lima e Andreotti. Ma intanto il nostro Salvo che cosa ha fatto?

Di lui, da quando è deputato, si sa meno. Nel 1970 c'è un rapporto dei carabinieri che parla di un gruppo di foto in cui Salvo posa in buona compagnia di altri amministratori e di un gruppo di mafiosi, ma si tratta di una piccolezza che non impedisce al nostro di diventare sottosegretario alle finanze nei governi del suo capocorrente, Giulio Andreotti. Ma si! Quello dei 27 procedimenti all'Inquirente. E in almeno uno di questi — quello relativo all'elezione del piduista Giudice a comandante della Guardia di Finanza, sembra entrarci anche lui, secondo quanto hanno testimoniato altri graduati della finanza. Inoltre, ma si tratta dei soliti sospetti e delle solite maldicenze, mentre Lima è alle Finanze, viene approvata la legge che proroga la concessione delle esattorie, anche alle ditte di Ignazio e Nino Salvo, i vecchi amici.

Tra il 1973 e il 1975 vari magistrati chiedono al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro il nostro Salvatore per una serie di vecchi reati. La ottengono sempre, ma poi i processi si chiudono con proscioglimenti o per prescrizione. I soliti maldicenti insinuano qui perplessità sull'operato di quei giudici.

Del nostro si parla ancora tra il 1975 e il 1976 quando vengono pubblicate le relazioni della commissione antimafia. In quelle pagine di lui si parla 162 volte. Qualche citazione: «Nel quadro dell'associazione per delinquere don Agostino Coppola è un personaggio di primo piano... galoppino elettorale di un notissimo ed autorevole esponente del potere politico siciliano... Ebbene, il notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano, come risulta dagli allegati alla sentenza istruttoria è Salvatore Lima...» (Relazione di minoranza pagina 105). «È certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori...» (testo integrale della relazione dell'antimafia, pag. 162). «Abbiamo agli atti i rapporti dei carabinieri in cui si parla di Vassalo, di Salvo Lima, dell'onorevole Gioia, si parla di collusioni tra l'amministrazione comunale, imprenditori e proprietari di aree...» (Documentazione allegata, vol. III tomo I pag. 1035). Ma la citazione forse più interessante è alle pagine 452-499 del vol. IV tomo X della documentazione, laddove si riporta un rapporto della questura e dei carabinieri con sei lunghi ed eloquenti «omissis», proprio dove si parla di Salvo Lima.

Nonostante tutto ciò il nostro compie nel 1979 un altro balzo: dal parlamento italiano a quello europeo, ma sempre con i propri legami nell'isola. Nel 1980, dopo l'assassinio di Mattarella, alla regione va Mario D'Acqui-

sto, limiano, che interrompe la politica di apertura al Pci del predecessore. Nel 1982 al comune di Palermo è Stefano Camilleri, limiano, citato in un rapporto della guardia di finanza sulle immobiliari mafiose, socio di Ignazio Lo Presti nella ditta Cespa, poi rilevata da Carmelo Gaeta.

Quindi anche se l'amico Salvo è lontano da Palermo, gli amici dell'amico si danno da fare per i vecchi amici. D'Acquisto smantella il servizio degli ispettori regionali che indagavano sugli appalti pubblici e regala 5 miliardi di contributi ai cugini esattori Ignazio e Nino Salvo. Camilleri, sindaco per 23 giorni, compie atti amministrativi a favore di Cassina (quello del falso concorso per la manutenzione stradale, da sempre uno dei padroni di Palermo).

È proprio al comune di Palermo si rilevano i più evidenti effetti del rinnovato accordo tra i nostri due protagonisti. Limiani e cianciminiani provocano la caduta di Elda Pucci («In realtà per Lima e Ciancimino dovevo durare pochi mesi e andarmene senza dare fastidio»), di Giuseppe Insalaco (che dichiara che Lima lo ha consigliato di incontrarsi con Ciancimino se vuole restare sindaco) e rieleggono Nello Martellucci, il loro uomo reso famoso per la polemica contro i Dalla Chiesa, padre e figlio. Concludendo, i nostri due amici si ritrovano ancora insieme dopo anni... finché...

Finché uno strano magistrato non decide di spedire al fresco il povero Vito che ovviamente cade dalle nuvole e candidamente dichiara: «Giovanni Gioia e Salvo Lima, sono loro che mi hanno aperto le porte del potere». Finché lo stesso magistrato, non contento, spedisce al fresco Ignazio e Nino Salvo, gli intoccabili cugini esattori con legami in tutte le mafie, perdenti e vincenti, e con le finanze oscure di tutta Italia.

E il nostro Salvatore dal suo seggio al Parlamento europeo osserva la realtà crollargli intorno: Vito dal carcere lo chiama in causa; i vecchi legami con i Salvo non sono celabili (figurarsi che l'auto su cui Lima va a spasso — blindata — è di loro proprietà); e in più 30 anni di «chiacchere» e maldicenze sul suo conto sulla stampa, in commissione antimafia e sulle bocche di tutti i palermitani. Oltretutto, al Parlamento europeo, dove credeva di stare tranquillo, ci si mettono quei rompiscatole di Dp a dare fastidio. □

IL PCI SALVO LIMA E IL PARLAMENTO EUROPEO

di EMILIO MOLINARI

L'ONOREVOLE De Pasquale, con un suo articolo su *L'Ora*, ha spiegato il voto contrario del Pci al Parlamento europeo sulla, risoluzione di Dp e dei Verdi su Salvo Lima.

Considero il voto del Pci un fatto molto grave, pari all'«errore» ormai storico avvenuto al Parlamento italiano quando il Pci si astenne sul caso Andreotti. Mi sembra che il Pci, come dato politico (per storia, per cultura, per prassi politica, per intrecci istituzionali, per interessi sedimentati nell'ultimo decennio) non possa, non voglia, non è in grado di determinare uno scontro che porti ad acuire gli elementi di crisi del sistema di potere democristiano. Quando questi elementi di crisi si determinano, sull'onda di avvenimenti sociali e politici, come nel caso Andreotti, non è assolutamente in grado di portare a fondo lo scontro. Anzi, tanto per essere chiari, ogni volta che simili contraddizioni si manifestano in modo acuto negli assetti di potere è la mano del Pci che benevolmente o incidentalmente si tende per salvare in extremis il sistema di potere medesimo.

Credo non sia ignoto a nessuno che Andreotti è il tassello su cui si regge buona parte del mosaico sistema politico italiano; togliendo quel tassello si rischia di fare crollare l'intero mosaico. Non è altrettanto ignoto che Salvo Lima è un tassello che regge Andreotti il quale, dal primo gennaio di quest'anno tiene la presidenza della Comunità Europea per un semestre.

Se queste sono le premesse, non si può non ricordare che il Pci si è astenuto nel Parlamento italiano sulla mozione di Dp che chiedeva le dimissioni di Andreotti e ha votato contro, al Parlamento europeo, per la messa in discussione della risoluzione di Dp su Salvo Lima. Tutto il resto, tutto ciò che è stato detto «a posteriori», sono soltanto parole. In politica ciò che conta è l'azione giusta al momento giusto, come afferma anche il proverbio: «passata la festa gabbato lo santo». Giustificazioni a posteriori sono quelle che il compagno De Pasquale, nel suo scritto, porta a sostegno del voto contrario del Pci.

Il compagno De Pasquale, nelle sue giustificazioni a sostegno del voto contrario del Pci al Parlamento europeo, dimentica che:

1) a Strasburgo, oltre alla risoluzione, Dp ed i Verdi hanno indetto una conferenza stampa con la presenza di Claudio Fava e di Umberto Santino, due persone, credo che hanno i titoli giusti, per parlare di mafia in modo autorevole.

2) Questa conferenza stampa ha visto la partecipazione di pa-

Emilio Molinari
Deputato
al Parlamento europeo

Bruxelles 6 ~~ottobre~~ novembre 1984

Proposta di risoluzione presentata dal deputato Emilio Molinari a nome del Gruppo Arcobaleno - Democrazia Proletaria
con carattere di urgenza conformemente all'art.48 del Regolamento

Il Parlamento Europeo

a. presa conoscenza del coinvolgimento di esponenti del mondo politico italiano nelle attività mafiose particolarmente in Sicilia;

b. venuto a conoscenza degli ultimi sviluppi delle indagini della Magistratura italiana che ha arrestato l'ex sindaco di Palermo sig. Vito Ciancimino;

c. venuto a conoscenza che uno dei suoi membri, l'On.Salvo LIMA, é stato associato seppur indirettamente alle responsabilità mafiose di Vito Ciancimino

d. preoccupato per il discredito che l'Istituzione soffre per queste voci:

1. INVITA il suo membro On. SALVO LIMA a fare chiarezza sulla vicenda e a dimostrare la sua estraneità ad ogni addebito onde non mantenere nel discredito l'Istituzione;

2. Invita tutti i suoi membri italiani a mettere a disposizione della Magistratura italiana i propri conti bancari di questa e della scorsa legislatura onde mostrare che le possibilità offerte dall'appartenenza al Parlamento Europeo non sono state utilizzate per fini malavitosi e/o mafiosi;

3. Invita il Suo Presidente ad inviare la presente risoluzione al Consiglio Superiore della Magistratura Italiano e al Presidente della Commissione parlamentare Antimafia alla Camera dei Deputati a Roma.

recchi deputati europei, ma è stata pressoché disertata dal Pci.

3) In questa conferenza stampa i democristiani hanno violentemente aggredito verbalmente sia il sottoscritto, sia Fava e Santino. L'on. Salvo Lima, dopo essere stato esentato dal voto del Parlamento sulla mia risoluzione che gli chiedeva di giustificarsi, in aula davanti a 440 deputati, ha fatto circolare un contro dossier dal titolo: «Considerazioni dell'onorevole Salvo Lima sul dossier di Dp». Ciò è di per sè istituzionalmente molto grave perché esautora il Parlamento dall'essere la sede naturale del dibattito, riducendo il tutto ad un fatto provato tra il sottoscritto (Dp) e l'onorevole Salvo Lima.

Ma vengo ora alle argomentazioni che il compagno De Pasquale solleva in merito alla risoluzione di Dp. In esse si sostiene che la risoluzione da me proposta richiedeva a Lima di motivare in aula la sua posizione, permettendo allo stesso di giustificarsi e di essere assolto con un voto della maggioranza di centro destra del Parlamento europeo.

Ma; 1) non era in votazione la risoluzione, bensì la sua messa all'ordine del giorno, e con ciò la possibilità che il sottoscritto potesse illustrarla ai 440 deputati. Votando contro, il Pci non ha tolto la parola all'onorevole Salvo Lima, ma al sottoscritto.

2) Una volta illustrata la risoluzione sarebbe stata messa, eventualmente, ai voti del Parlamento, e qualora il Parlamento l'avesse accettata, si sarebbe trattato semplicemente di dare la parola a Salvo Lima per motivare la sua posizione nei confronti della mafia.

Tutto sarebbe finito e non ci sarebbero state assoluzioni e inoltre avremmo potuto sentire quali erano le sue argomentazioni e avremmo potuto confrontarle con le nostre (le mie e le sue). Il compagno De Pasquale ricorda che nella risoluzione si invitavano i deputati italiani a rendere noti i loro conti bancari all'estero. Affermare che ciò avrebbe diviso i deputati europei tra gli italiani e gli altri, è insostenibile (lo è quantomeno per un comunista). Penso, infatti che per un comunista presentare i propri conti non sia un problema di discriminazione e non sia affatto una cosa grave. Grave è semmai la questione mafiosa (Ciancimino non ci ha insegnato nulla?).

Infine per quanto riguarda l'impegno per una battaglia futura contro la mafia, De Pasquale afferma che il Pci intende portare al Parlamento europeo numerose questioni che riguardano il finanziamento dato dalla Cee a settori considerati mafiosi. Vorrei ricordare che durante la sessione di dicembre ho chiesto al capogruppo comunista Cervetti, di sottoscrivere la richiesta di una commissione di indagine sui finanziamenti che sono finiti nelle tasche delle famiglie mafiose. A questa mia richiesta è stato risposto che si vedrà in futuro. Quindi, caro De Pasquale, le volontà si misurano coi fatti, con gli strumenti concreti da mettere in atto.

La commissione d'inchiesta è lo strumento idoneo: se si vuole farla, la si faccia subito. Comunque, per concludere, si può pensare che la risoluzione di Dp, non fosse tra le più idonee, che il dossier presentato alla conferenza stampa non fosse tra i più completi, però il Pci, che è un grande partito che non vuole prendere lezioni da nessuno, tantomeno da Dp, poteva benissimo presentare una propria risoluzione, magari un proprio dossier più completo e non limitarsi a votare contro Dp, dando, così, un'immagine di plebiscitaria assoluzione all'onorevole Salvo Lima. □

***Ad Emilio Molinari**, la Redazione ed i compagni tutti di Dp augurano una pronta guarigione ed un suo rapido ritorno per riprendere la propria indispensabile attività di risoluto accusatore degli sfruttatori e di sensibile dirigente politico.*

Perchè no all'iniziativa Dp contro Lima

di Pancrazio De Pasquale*

ABBIAMO votato contro la discussione d'urgenza di una risoluzione di Democrazia Proletaria (e non contro il merito della risoluzione, come è stato erroneamente scritto) per evitare un dibattito che, se si fosse svolto, avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato dai presentatori.

Infatti la risoluzione proposta (il cui testo pochi conoscono) invitava l'onorevole Lima a "fare chiarezza sulle vicende di mafia" e a "dimostrare la sua estraneità ad ogni addebito relativo". Pretendere dall' onorevole Lima di fare chiarezza sulla mafia è davvero una strana richiesta e quanto all'estraneità, in mancanza di incriminazioni formali a suo carico, sarebbe stato fin troppo facile all'interessato rispondere.

Il tutto si sarebbe risolto inevitabilmente in una reiezione a stragrande maggioranza della risoluzione, e quindi un attestato di solidarietà all'onorevole Lima da parte del Parlamento Europeo. Così, l'iniziativa di D.P., certo involontariamente, finiva col portare acqua al mulino del parlamentare democristiano. Vi era inoltre, nel progetto di risoluzione di D.P., una parte inaccettabile; l'invito a tutti i deputati europei italiani a "mettere a disposizione della magistratura i propri conti bancari per dimostrare che le possibilità offerte dall'appartenenza al Parlamento Europeo non sono state utilizzate a fini mafiosi" E' aberrante chiedere ad un parlamento di mettere indiscriminatamente in "area di sospetto" una parte di se stesso, sulla base della nazionalità. I deputati degli altri paesi avrebbero dovuto decidere che i deputati italiani (e solo loro) hanno il dovere di dimostrare di non essere mafiosi! Non avremmo mai potuto condividere tale impostazione. Inoltre tutto questo avrebbe compromesso l'azione concreta ed incisiva che stiamo conducendo per denunciare i punti oscuri relativi all'uso illecito in Italia del danaro proveniente dalla comunità, di cui non sono responsabili soltanto le autorità italiane. Tale azione è stata intrapresa dal partito comunista italiano fin dalla passata legislatura (interrogazione a mia firma sull'uso distorto dei fondi comunitari in Sicilia e sulle connesse infiltrazioni mafiose) e prosegue con tenacia in questa (interrogazione comunista del 5 novembre u.s., cui si è aggiunta, successivamente, una analoga interrogazione del deputato Molinari).

Abbiamo ottenuto dopo tante insistenze presso il presidente del Parlamento che la nostra interrogazione venga discussa a gennaio. Pretendiamo che siano individuati i comportamenti permissivi o conniventi sia dei servizi comunitari che erogano i finanziamenti sia degli organismi pubblici e privati che in Italia li utilizzano. Pensiamo che queste responsabilità siano rilevanti. Bisogna ottenere che per l'avvenire il flusso dei finanziamenti (che è cospicuo) diventi trasparente ed arrivi ai legittimi proprietari.

Questo è l'unico modo, a nostro parere, di porre legittimamente con successo il problema delle infiltrazioni mafiose negli ingranaggi comunitari. Se a gennaio la risposta della commissione esecutiva sarà insoddisfacente, ci rivolgeremo alla Corte dei Conti Europea. Tutto quindi resta aperto e la nostra azione continuerà, in questo difficile ambiente internazionale, senza strumentalizzazioni a doppio taglio ma con la necessaria tenacia e perseveranza.

**Deputato al Parlamento europeo*

Articolo apparso sull'Ora di Palermo del 18.12.1984

DONNA E MAFIA: COMPLICITÀ O INNOCENZA?

di M.L. AGOSTARO, E. ARGENTO e R. CALABRESE

IL PAPA? Il Papa è a Roma, non so di chi stiate parlando. Mio marito è estraneo a tutto questo. Così, con arroganza ed accanimento, rispondeva una donna, anzi una moglie, intervistata qualche tempo fa, prima ancora che le rivelazioni di Buscetta dessero certezza ad alcune ipotesi e portassero ad arresti eccellenti ed alle condanne dei Greco.

L'operatore inquadrava intanto le mani di questa donna, che si torcevano nervosamente; erano le mani di una casalinga, non particolarmente curate, le mani di una semplice donna di paese, moglie per grazia di Dio e probabilmente per volontà delle famiglie mafiose del circondario, di uno dei principali e più potenti capi mafiosi siciliani.

Una donna della mafia, nell'esercizio delle sue funzioni: ribadire l'estraneità del marito ai fatti criminosi, testimoniare con la propria immagine di moglie devota, di semplice casalinga, l'impossibile partecipazione a quegli intrighi, a quegli affari che sono cose di uomini.

È difficile dire i sentimenti che episodi come questi suscitano. Se, da un lato, è vero che questa donna esprime dipendenza, ignoranza, è altrettanto vero, però, che la connotazione e la collocazione di tali atteggiamenti rendono impossibile una spontanea solidarietà. E non soltanto perché si tratta di fatti illegali che scuotono la nostra morale: è piuttosto consapevolezza che la donna, col suo essere passiva e accondiscendente, costituisce indirettamente una potente alleata del mafioso, ed una pericolosa depositaria e trasmettitrice di questi valori che comunemente vanno sotto il nome di «cultura mafiosa».

Se è vero che la struttura mafiosa va analizzata come una vera e propria struttura economica, capace di produrre beni e profitto, è legittimo chiedersi quali siano gli elementi fondanti di questo tipo di industria.

Sorvoliamo sui meccanismi dell'accumulazione economica, diffusamente analizzati da più parti in questi ultimi anni e cerchiamo di leggere, invece, quella rete di rapporti interpersonali e sociali che sono altrettanto indispensabili alla stabilità ed alla riproduzione di tutta la ramificata realtà mafiosa.

S'è detto più volte che alla base, materialmente ed idealmente, è rimasta la famiglia, tanto presente da costituire addirittura la denominazione ultima con cui viene indicata, in gergo, l'organizzazione stessa.

Famiglia da sempre vuol dire baluardo contro l'esterno, sicuro riferimento, in termini materiali e psicologici. Inoltre costituisce una delle componenti essenziali attraverso cui viene assicurata la permanenza di certe condizioni generali della produzione mafiosa.

I partecipanti hanno tutti il loro ruolo rigidamente prefissato; è essenziale che non vi siano spostamenti o disequilibri nel rapporto di forza fra i familiari. È facile immaginare, a questo punto, quale è la connotazione del ruolo femminile. Un'accentuazione di tutte quelle caratteristiche che già nel modello dominante di famiglia tradizionale, attribuiscono alla donna il ruolo di riproduttrice.

Riproduce infatti rapporti, modelli di comportamento, schemi di riferimento, valori. Tutto quel substrato, insomma, che assicura la produzione nel ciclo produttivo del capitalismo. E se poi, oltre a riprodurre, è anche capace di produrre; trasformando, nel suo quotidiano domestico, materie prime in cibo e fornendo servizi, questo non è certamente tenuto in nessun conto, rientra nelle aspettative normali del lavoro funzionale al mantenimento di tutti, non si fa mai produzione autonoma.

Ma, abbiamo detto, all'interno della famiglia già la donna produce valori e rapporti. Proietta sullo stesso marito, sui figli, sulle parenti donne in qualche modo collegate, i segni di un potere monco, che ci riporta con molte contraddizioni all'analisi fatta alcuni anni fa da Leonardo Sciascia, il quale sottolineava il grande potere delle donne siciliane, tanto da parlare di un vero e proprio matriarcato. Tralasciamo tutte le connotazioni reazionarie che si accompagnano all'esaltazione della vera identità della donna mediterranea, grande madre, a contatto con le più profonde verità esistenziali che non fanno che ricacciare la donna ai ruoli tradizionali, escludendola dal sociale.

La visibilità di quelle che, con un certo disagio, chiamiamo le donne della mafia, è espressa nei momenti pubblici, di impatto con il potere costituito, con quell'ufficialità con cui il mafioso stesso è abile a giocare, in parte per sfida, in parte per esibire un potere ed un presigio che gli sono psicologicamente necessari, amplificazione e legittimazione di quelli che già in famiglia gli sono assicurati abbondantemente da tutte le subalternità che lo circondano.

Nei momenti pubblici la donna è ancora la mediatrice eterna, colei che rappresenta l'altro, l'esistente senza esistenza. Disperata esprime stupore per un corpo scomposto, disteso per strada e coperto di sangue, come se questo modo di morire, straniato da qualsiasi naturalità, non fosse che l'atto conclusivo, finale e «naturale» di una vita vissuta ai margini di tutte le cose.

L'iconografia scontata dei pianti scomposti, dei veli neri, del silenzio ostinato, rotto solo per ricordare le affettività, i gesti, gli ultimi acquisti fatti, il rapporto con i figli, come se la dimensione del quotidiano accentuato dimostrasse innocenza, impossibilità di essere «coinvolto», come se il male, diceva Anna Arendt a proposito di Eichmann, sterminatore di ebrei nei campi di concentramento, non potesse assumere la dimensione di banalità, di squallida e meschina quotidianità. Rimane questo attegiamento, nella moglie dello scomparso, vittima della «lupara bianca». Abbiamo letto tempo fa del caso della moglie di uno scomparso che, ad un certo punto, ha indossato gli abiti neri da lutto, senza che vi fosse stata una qualche comunicazione ufficiale, avvertita dal potere che riconosce, muta e ostile, invece, verso quello ufficiale.

Spesso il nome della donna della mafia ricorre come intestataria di imprese di facciata, è direttrice di consigli di amministrazione più o meno fantasma. Ma questo di fatto non vuol dire che la donna abbia, all'interno della struttura mafiosa, alcun potere economico nè decisionale. Chi continua realmente a decidere ogni cosa è l'uomo, parziale artefice delle proprie fortune ma unico, assoluto gestore di potere.

Mi chiedo anche se e quanto la donna si sia inserita nel processo di conquista delle istituzioni, di passaggio al ceto dei «colletti bianchi», che è avvenuto tramite il figlio riabilitato socialmente dalla laurea. Quante «figlie» sono «consiglieri» o professioniste, sia pure nell'interesse della famiglia?

C'è ancora un'altra categoria di donne e questa ci sembra la più squallida, costituita dalle mogli di mafiosi di un certo livello, anche queste, come i loro uomini, patteggiano con l'ufficialità. I loro segni di prestigio sono abiti di classe, gioielli o sistemazioni economiche di sicura garanzia. Ci sembrano le più squallide perché in loro i pochi barlumi di coscienza vengono rapidamente tacitati e barattati con situazioni di apparente emancipazione. Queste donne individuano infatti in comportamenti ed atteggiamenti falsamente moderni, indotti dai mass-media o da mediocri letture, la conquista della propria autonomia. Credono di gestire liberamente la propria esistenza e non ne sanno riconoscere il carattere di subalternità mascherata.

A questo punto questo modello femminile non ci sembra molto diverso dalla donna semplice, preoccupata di difendere affetti e complicità e che trova i propri compensi e le proprie gratificazioni all'interno di una famiglia che gestisce lei stessa con la propria ambigua debolezza.

D'altra parte le condizioni economiche della Sicilia, così come si sono andate strutturando, non prevedono per la donna una collocazione diversa da quella all'interno del suo ruolo di moglie e madre. Un mutamento in questo senso potrebbe essere un elemento di rottura, scardinerebbe un sistema che sulla sonnolenta coscienza femminile appoggia le proprie radici. Il modello di sviluppo economico ufficiale siciliano è infatti basato sull'abnorme espansione del terziario e ciò ha consentito alle donne l'inserimento nel mondo del lavoro, senza mettere in discussione o modificare minimamente il ruolo familiare. È infatti d'uso corrente l'espressione «è un lavoro adatto per una donna, così può badare alla famiglia».

Questa scelta politica di un'economia agganciata a clientelismi e connivenze, ha staccato la Sicilia dalla cultura del cambiamento, affidata come è a governanti preoccupati, più che altrove, di creare solo situazioni che assicurino il consenso sotto forma di voti o di tutte le svariate gamme di invischianti dipendenze.

Ci chiediamo a questo punto se in effetti la mafia non si sia limitata a sviluppare, sia pure in modo abnorme, il modello femminile e familiare che è alla base della nostra cultura. Infatti molti dei comportamenti che abbiamo individuato ed attribuito alle cosiddette donne della mafia si riscontrano comunemente in gran parte delle donne siciliane. Il contesto sociale in cui è avvenuto il radicamento mafioso non ha dovuto subire grosse trasformazioni in funzione di ipotetici nuovi modelli. Si è prodotto qualcosa che già nel clima culturale di appartenenza conteneva la possibilità del suo prodursi.

Dobbiamo dunque ricondurre ad una dimensione più quotidiana alcuni stereotipi che per abitudine, paura o semplice comodità siamo abituati ad attribuire a persone o situazioni lontane da noi. Mentre tutti siamo pronti a riconoscere, disposti a stigmatizzare le forme più vistosamente criminali spesso non sappiamo individuare quegli stessi modelli di comportamento, nella loro forma più strisciante, se riferiti a noi stessi o al nostro gruppo di appartenenza.

Molte forme educative trasmesse dalle nostre madri, dalle nostre scuole, sono lo specchio fedele di una lettura del sociale che certamente scandalizza definire mafiosa ma che di fatto lo è. Mafiosa è la cultura di clan e amicizie, l'amoralità dei comportamenti ambigui e ammiccanti, la disponibilità al piccolo compromesso, l'individualismo che esclude ogni forma di sociale.

Senza volere appiattire eventuali differenze nè disconoscere la coscienza là dove ha prodotto cambiamenti o incrinature, non possiamo rifugiarci dietro comodi ricorsi a formule assolutorie. Come in altri ambiti, questo atteggiamento mortificherebbe la donna ricacciandola nello stereotipo di un essere per destino e natura pacifico, portatore di valori positivi, depositaria in eterno di innocenza storica. □

Il pluralismo della maggioranza

di GUIDO POLLICE

Il decreto bis sull'emittenza radio-televisiva scardina sostanziali garanzie di pluralismo nella gestione della Rai e sul versante privato, spiana la strada ad una interconnessione nazionale. Una logica di spartizione fra i partiti della maggioranza di governo degli spazi di informazione e spettacolo televisi.

IL DECRETO bis sull'emittenza radio-televisiva è diventato importantissimo: tra l'altro, esso non solo viene discusso a «semestre bianco» iniziato (quando cioè l'impossibilità di uno scioglimento delle Camere da parte del Presidente della Repubblica renderà più agevoli manovre e colpi di mano nella maggioranza), ma sarà molto probabilmente l'unico provvedimento di legge operativo ben oltre la durata prevista di sei mesi.

In tal senso, il disegno di legge Gava, o Berlusconi bis, mentre da un lato giustifica carenze molto discutibili del decreto, da un altro non offre affatto garanzie per una effettiva discussione della legge di regolamentazione in tempi brevi: anzi, visti i precedenti ritardi, è assai probabile che slitti indefinitamente, per cui è al decreto che si deve guardare come ad un provvedimento determinante. Una riprova si ha nel fatto che esso, pur rappresentando un atto d'urgenza provvisorio, ha conseguenze imponenti: sul versante Rai, infatti, il decreto scardina sostanziali garanzie parlamentari (finora considerate irreversibili) di una legge in vigore molto a lungo dibattuta dal Parlamento, la 103/75, che sembrava avere una volta per tutte sancita proprio l'inconciliabilità di un servizio pubblico diretto assolutisticamente dal rappresentante del governo, il direttore generale della Rai, con il pluralismo.

Ora, in base al decreto bis, il direttore generale torna a disporre di un potere enorme: ha competenza esclusiva sulla gestione, sullo svolgimento del servizio, sull'utilizzazione del personale e delle risorse, propone il vicedirettore generale, i direttori di testata e di rete e altri dello stesso livello al Consiglio di Amministrazione — *che può quindi scegliere solo tra i candidati del direttore generale* —, nomina i dirigenti intermedi ecc. Un potere in effetti incontrollabile, in quanto il direttore generale non risponde di alcunché ad alcuno, comunque non al Consiglio di Amministrazione, che ultimo resta un organismo praticamente privo di poteri esecutivi. Riguardo poi alla Commissione bicamerale di vigilanza (la legge del 1975 affidava ad essa le responsabilità di controllo oltre che di indirizzo), essa resta in pratica solo un organo di indirizzo destinato a garantire non tanto il Parlamento (e cioè il Paese), quanto i partiti della maggioranza.

Necessitano quindi modifiche di fondo al provvedimento: innanzi tutto lasciare inalterata la maggioranza dei 3/5 per le nomine dei consiglieri, non diminuendoli, ma innalzandone da 16 a 17 il numero; poi prevedere un diverso intreccio e coordinamento tra i poteri del Consiglio e del direttore generale, in particolare lasciare al Consiglio la decisione su scelte di gestione e di palinsesto proposte dal direttore generale, affidare al Consiglio le nomine dei dirigenti su proposta non vincolante del direttore generale, o "sentito" il direttore generale.

Sul versante privato, il decreto ammette una interconnessione nazionale in contemporanea mediante cassette, una norma resa plausibile dalla «necessità libertaria» di disimpegnare i network maggiori.

Ora, dal rafforzamento dei network, che sono i massimi importatori dall'estero, non può che derivare una ulteriore commercializzazione e dequalificazione del sistema misto. Il decreto è infatti tutt'altro che protezionistico: la mancata previsione di una quota minima di produzione propria per le private (la Rai produce più dell'80% del proprio tempo di trasmissione) rappresenta un ulteriore incentivo alle importazioni e quindi alla subordinazione del nostro mercato a quello estero, con ulteriore scoraggiamento della produzione italiana, e danno dell'occupazione. A questo proposito, va sottolineato che la quota del 25% di materiale filmato Italia più Cee prescritta dal decreto è cosa diversa dalla «produzione propria», ed è (come già denunciato dai sindacati, dall'Anica, ecc.) inconsistente e controproducente: una quota di filmati Cee destinata a fornire un'incentivazione reale alla produzione non dovrebbe essere inferiore al 60% di cui almeno la metà di produzione italiana. Visto poi che il decreto affronta problemi di rapporto tra televisione e cinema, dovrebbe contenere altre previsioni essenziali in merito: ad esempio, anche a fronte della gravissima crisi delle sale cinematografiche, una limitazione del numero di film in onda o alternativamente una tassazione sui film, un divieto di frantumazione dei film con spot pubblicitari.

Va sottolineato infine che le due parti del decreto (Rai - privati), fanno capo ad una stessa logica: da un lato, con un vero e proprio «blitz», operare una pesante riappropriazione da parte del governo e della Dc dell'informazione televisiva, dall'altro facilitare, con un riconoscimento utile a tacitare la magistratura (ma non accompagnato da «scomode» regole), l'evoluzione incostituzionale dei network, favorendo strutture a estensione nazionale che diano intanto spazio elettorale soprattutto ai partiti minori della maggioranza, e che

in futuro molto prossimo possano consentire, ad esempio, di diffondere a terra programmazioni via satellite di grosse multinazionali a maggioranza di capitale Usa che si stanno già muovendo (si pensi, per analogia, alla statunitense Cannon, che sta soffiando il circuito delle sale Gaumont — tra i pochi che rendano — all'Ente Gestione Cinema).

La logica è quella della spartizione degli spazi di informazione e spettacolo televisivo tra le componenti partitiche della maggioranza con una tendenza ad estendere una concezione tutta accentratrice e spartitoria del «pluralismo della maggioranza» anche fuori dall'ente pubblico, dopo averne accentuata l'incidenza alla Rai: tutto ciò in omaggio ad una «stabilità politica» e ad un modello di società che hanno nel condizionamento della gente attraverso i media e nel consumismo come ragione di vita dei pericolosi fondamenti.

Poiché è largamente prevedibile che le scelte sulla Rai sarebbero destinate ad aggravarne l'ingovernabilità per contrasti interni alla maggioranza, e viste le carenze riguardanti i privati, il decreto va decisamente osteggiato e va ridimensionato come provvedimento-ponte (ma contenente limitazioni di fondo per i privati), per rinviare ad una urgente «legge generale» la discussione soprattutto dei punti di rilevanza costituzionale e competenza parlamentare. □

Quando il 1984 non è l'anno scorso né il giorno dopo

di ROBERTO ALEMANNO

La doppia mistificazione di «The Day After» conferma i principi su cui ruota la politica nucleare degli Usa. Il paragone con la lucida rappresentazione in «Orwell 1984» della violenza esercitata contro ogni uomo resistente.

IL FUNGO atomico di *The Day After*, più che illuminare, oscura la condizione atomica, e non soltanto perché le immagini pseudo-documentarie di Nicholas Meyer — autore di apocrife avventure di Sherlock Holmes, di Jack lo Squartatore — restituiscano un'Apocalisse alla camomilla.

Eppure Meyer aveva dichiarato che il suo film — pur non essendo un «film d'arte ma un servizio pubblico» — era un «atto politico contro la politica estera di Reagan e un appoggio al movimento pacifista per il congelamento delle armi nucleari». La confessione di Meyer sulla predeterminazione della scelta temporale — le immagini del «giorno dopo», se mai ce ne possa essere uno — assume un certificato centrale che illumina l'ideologia di questo regista «radical» americano: «Non abbiamo cercato di analizzare le cause e le soluzioni ma gli effetti della guerra». L'oscuramento storico-gnoseologico del fungo atomico di *The Day After* si realizza in una doppia mistificazione, in due ipotesi dialetticamente complementari che costituiscono la struttura ideologica del film di Meyer:

a) L'inevitabilità della guerra nucleare come superamento dell'equilibrio del terrore (per Peter Watkins *The Day After* è un film che rafforza l'idea dell'inevitabilità della guerra), e non è certo casuale se le provocazioni e i primi lanci dei missili a testata nucleare siano decisi dal governo sovietico: ancora una volta prevale oggettivamente il terrore tipico del cittadino medio americano verso il «regno del comunismo».

b) La possibilità oggettivamente positiva che, dopo il conflitto atomico, l'uomo possa ancora continuare a sopravvivere, se non a vivere e a moltiplicarsi magari sotto il segno di una nuova solidarietà umana. La rottura dell'equilibrio del terrore — sembra suggerire Meyer e con lui tutta la cultura borghese capitalistica occidentale — apre le porte dell'Inferno Atomico, da cui potranno pur salvarsi gli uomini di buona volontà.

Le due ipotesi complementari, in sostanza, confermano i principi su cui ruota la politica nucleare degli Stati Uniti: la necessità di fabbricare e accumulare armi nucleari, aggiornate ed efficienti, sia in vista di un attacco nemico (comunista, naturalmente) che si considera inevitabile, sia per «limitare» al massimo gli effetti devastanti dello stesso conflitto, un conflitto nucleare, tuttavia, che — pur provocando «terrore» nello spettatore — non potrà mai essere così distruttivo da non permettere una rigenerazione dell'umanità.

«1984 di George Orwell era un'ottima proiezione nel futuro di un presente che conteneva lo stalinismo — annotava Aldous Huxley nel 1958 in *Ritorno al*

mondo nuovo — e di un passato prossimo che aveva visto il fiorire del nazismo. *Il mondo nuovo* fu scritto prima che Hitler salisse al potere in Germania, e quando il tiranno russo non si era ancora avviato sulla sua strada. Nel 1931 il terrorismo sistematico non era ancora un fatto attuale e ossessivo, come fu poi nel 1948, e la dittatura del mio mondo immaginario era meno brutale di quella che con tanta maestria rappresentava Orwell. Letto nel 1948, *1984* sonava tremendamente plausibile. Ma, dopotutto, i tiranni sono mortali, e le circostanze mutano. Certi avvenimenti attuali, in Russia, gli ultimi progressi della scienza e della tecnologia, han tolto di peso dal libro di Orwell qualche tetra verosomiglianza. La guerra nucleare, ovviamente, annullerebbe le profezie di chiunque. Ma, ammesso che per il momento le Grandi Potenze evitino di distruggerci, dobbiamo ritenere più probabile qualcosa che somigli al *Mondo nuovo* e non qualcosa che somigli a *1984*».

Questo passo illumina davvero a sufficienza quello scarto, netevolissimo, tra Orwell e Huxley (due autori «avveniristici» le cui ideologie potrebbero apparire persino inconciliabili) e, indirettamente, la profezia realizzata, o meglio la stessa tremenda testimonianza di Orwell, autore di *Omaggio alla Catalogna* e di quel *1984* che, a rileggerlo proprio nel fatidico anno 1984, rivela la sua assoluta verosomiglianza come specchio di quella violenza e di quella «brutalità» (per usare la definizione di Huxley) sociale e politica che non appartiene soltanto al 1984, tanto meno a un indeterminato prossimo venturo, ma ai nostri sanguinosi quarant'anni, dal 1948, anno della stesura del romanzo — definito dalla critica una «terrificante rappresentazione profetica della sopraffazione totalitaria sull'individuo e della completa distruzione di ogni autonomia, anche interiore e inconscia, dell'uomo — ai nostri giorni.

Rassicuranti e mistificatorie, dunque, appaiono le definizioni che del bel film di Michael Radford — tratto dal romanzo di Orwell — *Orwell 1984*, offrivano, per esempio, «La Repubblica» («una profezia sul passato») e «Paese Sera» (un «esercizio di alta masturbazione» restrittivamente inteso sullo «stanilismo prossimo venturo esteso a tutto il globo»), proprio a pochi giorni dalla strage di Natale, biglietto da visita mortuario di tutti i fascismi, italiani e internazionali, di chi ama la morte e odia la vita. Se Huxley prefigurava un mondo dove il controllo sull'uomo si sarebbe realizzato con «varie forme di manipolazione pressoché non-violenta, fisica e psicologica» (cfr. *Ritorno al mondo nuovo*, Orwell — decisamente più lucido e progressivo, disincantato quel tanto che gli permise di restare comunque un intellettuale comunista — testimoniava, invece, su quella inesorabile degradazione antropologica, su quella violenza diffusa contro luomo e la sua coscienza, presenti non soltanto nel 1948 ma soprattutto negli anni che stavano addensandosi al suo oscuro orizzonte: la futura società borghese capitalistica andava affermandosi sempre più con il ricorso sistematico alla violenza di Stato, occulta o diretta.

Il film di Radford — in una sintesi filmica puntuale e illuminante — coglie con straordinaria acutezza il profondo messaggio di Orwell, quel suo discorso allucinante e allucinato sulla violenza esercitata contro ogni uomo *resistente*, contro la sua coscienza che si vuole piegare e modificare: Winston Smith è un uomo cosciente destinato a subire una *trasformazione* violenta, una modificazione radicale della sua essenza umana (del suo per-se avrebbe detto Sartre). Verso la fine, dopo aver subito le torture psicofisiche, la «cura» di O'Brien («Il Partito non s'interessa degli atti compiuti apertamente; l'unica cosa che ci interessa è il pensiero. Noi non ci contentiamo di distruggere i nostri nemici, noi li trasformiamo» — confessa, lui stesso da tempo omologato nel Sistema), Winston si trasformerà in delatore, diventerà strutturalmente, concretamente, un pentito, e tradirà la sua compagna, Julia, per «salvare» soltanto se stesso; diventerà un altro uomo pur restando Winston Smith.

Per questo, Winston potrà scrivere sul tavolo polveroso: 2+2=5. Il Partito, ormai, era *dentro* Winston e «per sempre», e, soprattutto, «c'erano alcune cose, le proprie azioni, per esempio, dalle quali non si poteva guarire. Qualcosa veniva ucciso dentro il petto: bruciato, cauterizzato». Il Passato è distrutto, la Storia stessa si contrae in un eterno Presente. La Neolingua brucia le parole, il nome delle cose e dei fatti, il pensiero; fa dimenticare infine se stessi e lo Psicoreato costringe all'autocritica e al pentitismo e poi verso l'indifferenza universale.

Radford — all'interno di una dimensione cromatica fredda e antinaturalistica che tende verso l'immagine monocromatica (la grande lezione di *Stalker* di Tarkovskij, con le sue zone putrefatte che ben rappresentavano la corruzione della materia e dello spirito umano) — punta il suo obiettivo sul corpo distrutto di Winston, sui primi piani del suo volto devastato dalla violenza e dei suoi occhi che sono pozzi di terrore, sui corpi nudi e pallidi di Julia e Winston che si muovono come falene all'interno della loro stanza-bunker alla ricerca di se stessi, della loro memoria, di un Passato e di un Futuro che possa dare un senso umano alla loro sopravvivenza.

Winston e Julia si muovono in una Oceania del 1948, e la circostanza non afferma certo un limite negativo di un'utopia irrealizzata e legata soltanto ad Orwell e al tempo della stesura del romanzo. Al contrario, rivela con una forza estetico-formale davvero rara, non solo che il romanzo era un'utopia *possibile* nel 1948, ma che l'immagine profetica di quel Sistema «ambientato» in un futuro 1984 già si delineava nel 1948.

Dalle sequenze del «paesaggio» di Oceania, quasi corrose dalla ruggine del tempo, emergono segni che appartengono al nostro mondo quotidiano: il teleschermo, l'occhio onnipotente del Grande Fratello, è una presenza emblematica, il Totem nel nome del quale si compie il massacro della coscienza umana; quell'occhio quadrato che per Wim Wenders, e non solo in *Paris-Texas*, esprime il massimo peso simbolico dell'alienazione, l'altare della shiavitù, il rituale elettronico della morte dell'anima in un Sistema che ha ormai raggiunto la terra bruciata del materialismo negativo.

In questo senso, nel film di Radford la violenza estrema contro Winston non è che l'immagine simbolica della violenza macroscopica del capitale e dell'imperialismo, una violenza concreta e quotidiana diretta contro ogni resistenza umana: se *The Day After* rassicurava l'esistenza umana dopo la Bomba, nel film di Radford, al contrario, anche se non appare l'immagine del fungo atomico (ormai uno spauracchio creato dai mercanti d'armi, soltanto un'immagine orrorifica, perché l'industria e il mercato cesserebbero su un pianeta spento), la Bomba esplode nella coscienza stessa di Winston attraverso un processo visibile e realistico, più allucinante e verosimile di una prossima conflagrazione mondiale. □

Un meccanismo per la massima lucidità

di FIORENZA RONCALLI

La compagnia di teatro La Cornucopia ha presentato a Venezia «La missione. Ricordi di una rivoluzione». La volontà di portare in scena il malessere della società portoghese. Il peso di un divorzio fra teatro e pubblico di sinistra.

È UN'INTENSA emozione il sentir raccontare da Luis Miguel Cintra la storia degli ultimi anni portoghesi come una questione d'amore tra una compagnia di teatro, la Cornucopia, ed il suo pubblico.

Accade a Venezia, all'interno dei lavori del XXXII Festival internazionale del teatro, durante la conferenza stampa in cui viene presentata *La Missione. Ricordi di una rivoluzione*, di Heiner Müller, un autore tedesco che vive tra l'est e l'ovest. Sasportas, Galloudec e Debuisson sono inviati in Giamaica dalla Convenzione per allargare anche nelle colonie gli spazi della rivoluzione francese, ma l'ascesa al potere di Napoleone annulla la missione. I tre personaggi hanno tradito, dato che sono tornati alla vita di prima? Quanto il mandato per la rivolta era una necessità interiore e quanto invece rispondeva ad un evento storico? Una questione frastagliata: la poetica di Müller tende a rispondere con una netta scissione tra il piacere e la rivoluzione, solo quando si tradisce, quando si lasciano perdere i compiti storici, il singolo s'accorge della bellezza e rientra in sé. Il tradimento, è poi una donna bella e sensuale che invita ad amare.

Per la Cornucopia, fondata nel 1973, da Jorge Silva Melo e da Luis Miguel Cintra con un gruppo d'attori professionisti, questo testo è invece un elemento per sviluppare il lavoro precedente. Si tratta di *Oratoria*, un collage di B. Brecht, Göethe e Gil Vincent, composto con i materiali che la memoria ha conservato degli anni tra il '73 e l'83, fotografie o volantini, manifesti o contratti di lavoro, colori o scene frantumate. Una meditazione sull'improvviso silenzio, sul divorzio tra il teatro e l'area della sinistra rivoluzionaria che di solito costituiva il pubblico tradizionale della Cornuropia. Il divorzio, anche, tra una pratica ed un'idea, l'insoddisfazione, la paura, una muta domanda impossibile a cui si è potuto dar corpo in scena dopo la fase tra il '79 e l'83, quello della frattura più violenta, con un approfondimento del comico, da Plauto a Dario Fo. *Oratoria* è questo squarcio sulla coscienza frantumata, come un specchio impassibile su un'anima deserta.

Con la *Missione* si scandaglia invece ciò che è rimasto nel sottosuolo: Sasportas, Galloudec e Debuisson si dilatano a diventare Danton e Robespierre, figure attuali, pure idee che dialogano tra loro quando si constata l'impossibilità di trasformare il mondo nella direzione voluta, tempi e spazi si trasformano e si sovrappongono, dato che in teatro tutto è possibile ed all'improvviso un ignoto impiegato d'oggi si ritrova sbalzato da un ascensore d'un edificio metropolitano in una landa sperduta del Terzo mondo. È in una domenica di sole, verso le due del pomeriggio che mi ritrovo a parlare con Luis Miguel Cintra.

Più che di tradimento, di quest'enfasi che la stampa italiana ha dato del vostro lavoro, presentato come la metafora «la rivoluzione è la maschera della morte, la morte è la maschera della rivoluzione», parlerei della coscienza dolorosa d'un mutamento da una fase in cui tutto sembrava possibile ad un'altra, d'improvviso impasse...

All'epoca del venticinque aprile avevamo sui venticinque-trenta anni, come persone e come gruppo di teatro pensavamo che tutto era possibile, abbiamo partecipato alla speranza ed alla disponibilità totale, un po' ingenui e naïf, ma eravamo così. La Cornucopia era legata alla sinistra rivoluzionaria, al Mes e all'Udp, al movimento che ha lavorato per la campagna presidenziale d'Otelo. Ora invece si vive tutti separati, in una delusione difficile da trascrivere.

Quando, nell'estate scorsa Otelo è stato arrestato, non si è manifestata una reazione, non capisco il perché, ma è stato così. Nessuno si è mosso, non si aveva la forza per sapere, forse neppure il coraggio di smascherare una manovra del potere. È questa forma di tradimento questo malessere della società portoghese che abbiamo cercato di mettere in scena, dato che il nostro modo d'intendere il teatro è quello di concepirlo come il momento, il meccanismo per la massima lucidità possibile.

Prima c'erano molte cose in comune, ora si vive isolati, anche le coppie che prima vivevano insieme, ora sono separate, il nostro pubblico di quegli anni si è separato da noi, c'é l'impressione che tutti vivano, ciascuno individualmente, scisso dagli altri, una stessa situazione, uno stesso problema, il non sapere qual è esattamente la nuova meta. Alcuni sono entrati nel partito socialista, per intervenire in modo pratico, non utopico come prima, altri rimangono atomi scissi.

Per me è un poco più facile, ho una troupe che lavora, ho sempre qualcosa a cui dare una meta, penso che la funzione d'un gruppo di teatro come il nostro è di raccogliere lo stato d'animo diffuso, esprimere le frastagliature e le differenze, fare spettacoli che contribuiscano alla riflessione generale. È un pò difficile, qui in Italia, capire, noi poi recitavamo in portoghese e non c'era traduzione. Questo testo di Heiner Müller ci ha offerto la possibilità, lentamente è entrato nella nostra pelle, se vuoi, l'abbiamo amato, senza capirlo.

A Lisbona la risposta è stata molto intensa, uno choc emozionale... So bene che la questione del tradimento si pone a livello individuale, ma costituisce anche un fatto generale. Avevamo la necessità di parlarne, non perché siamo più intelligenti degli altri, ma perché è nel modo d'intendere il mestiere, quello d'esprimere lo stato d'animo comune. Anche gli amici spagnoli sentono questa crisi, nel teatro e nella società, prima facevano spettacoli d'opposizione politica, ora che gli sbarramenti non sono più così netti, di politica non possono più parlare ed allora, così mi dicono, non sanno di che cosa parlare.

Non è su questo livello che noi ci sentiamo perduti, pur facendo un teatro di riflessione sulla società e sulle trasformazioni storiche, sul modo di pensare, la ricerca artistica è sempre stata molto importante, siamo considerati un teatro di qualità è piuttosto sul divorzio con gli amici che un tempo costituivano il nostro pubblico, che ci sentiamo in crisi. Abbiamo cercato altre fasce sociali, con *Simpatia*, per esempio, l'ultimo lavoro di Eduardo de Filippo, abbiamo avuto molto successo. □

IN LIBRERIA

Può il marxismo imparare dall'esperienza?

Convegno di Samarate
ciclostilato a cura della Federazione varesina di Dp via Montegolico 28 - 21100 Varese

ABBIAMO ricevuto il ciclostilato a cura della Federazione varesina del convegno di Samarate sul tema molto suggestivo di «Può il marxismo imparare dall'esperienza?». I compagni organizzatori del convegno sono Eros Barone, Gianguido Piazza, Laura Protasoni, Guido Zocchi. Le relazioni sono state tenute da Augusto Illuminati, Massimo Bonfantini, Emilio Agazzi. Alle relazioni sono annesse comunicazioni di Costanzo Preve, Eros Barone, Ernesto Mascitelli, Gianguido Piazza, Ernesto Pirola. Tutti i nomi che non hanno bisogno di commento, trattandosi di intellettuali con un piede saldamente piantato nella pratica. Ragion per cui la risposta era ovvia in partenza, che non solo il marxismo può, ma deve imparare dall'esperienza.

Questa sin troppo facile asserzione basta già a porre sotto accusa il marxismo dogmatico, teologico, ossificato dei paesi del socialismo «realizzato». Con la conseguenza necessaria che si pone tutta una serie di problemi, dalla non rispondenza della ortodossia del cosiddetto marxleninismo alle effettive teorizzazioni di Marx e di Lenin, sino alla evidente non rispondenza di una pratica burocratica e gerarchizzante alla tensione verso la liberazione del proletariato e della umanità, tensione che rappresenta il fine strategico della società nuova ipotizzata da Marx. Ma egualmente la risposta suddetta calza bene alla pochezza intellettuale o/e alla malafede (ma qui i confini tra le due sono incerti) dei teorici borghesi i quali sostengono che il marxismo non può imparare dall'esperienza, visto che l'esperienza lo ha contraddetto, e quindi vedono in Marx un filosofo, un apostolo della giustizia sociale e simili.

Ciò che interessa nelle relazioni e comunicazioni è l'assenza totale di ogni giustificazionismo o intento apologetico. C'è invece la pretesa, e mi sembra che tale intento sia suffragato dalle argomentazioni addotte, di rivendicare al marxismo la dignità scientifica che del resto Marx si prefiggeva, quando procedeva all'analisi sistematica della società capitalistica a lui contemporanea.

La negazione che oggi si possa parlare di crisi del marxismo viene sostenuta sia sul piano storico che scientifico. Sul piano storico, afferma Agazzi, tuttalpiù si può parlare di crisi dell'engelsismo, o, meglio ancora, di quella versione scientistica del marxismo di Engels, per la quale, come è noto, si tende a trasferire nella società umana le leggi del movimento della natura, considerando perciò strutture e sovrastrutture storiche alla stregua di fenomeni naturali da indagare con gli stessi metodi validi per le scienze della natura. Ma anche sul piano scientifico è assurdo oggi adottare il criterio che la scienza è tale solo in quanto è capace di prevedere lo sviluppo futuro. Tale asserzione di stampo ottocentesco e positivistico non può più ritenersi scientificamente fondata da quando in generale l'atteggiamento scientifico respinge la prevedibilità come criterio fondamentale o la restringe a quei casi in cui l'organizzazione stessa della natura ammette la prevedibilità.

Ma una certa colpa nel lasciare spazio al risorgere dello scientismo ce l'hanno anche gli stessi intellettuali marxisti che hanno troppo spesso dimenticato la connessione (questa sì fondamentale nel marxismo) tra la scienza con il suo indubbio potere liberatorio e l'imperativo etico della rivoluzione. In altre parole un marxista conseguente non può assumere acriticamente la scienza nella sua accezione borghese come criterio della verità o meno del marxismo, ma deve coniugare la scienza con la particità, con una prassi cioé adeguata al rovesciamento di tutti i rapporti per i quali e nei quali l'uomo si aliena. Dunque il criterio della particità è decisivo per definire in termini scientificamente esatti e marxisti il potere liberatorio della scienza e quindi la scienza stessa. Se la scienza non libera universalmente, oppure libera (naturalmente in modo parziale e distorto) un piccolo numero, e contribuisce ad asservire e degradare il più grande numero, dobbiamo avere il coraggio e la dignità, questa sì propria dello scienziato, di gridare alto e forte che non di scienza si tratta. Dunque un imperativo etico categorico non kantiano, ma storico e rivoluzionario, viste le aberrazioni cui la «scienza» borghese conduce.

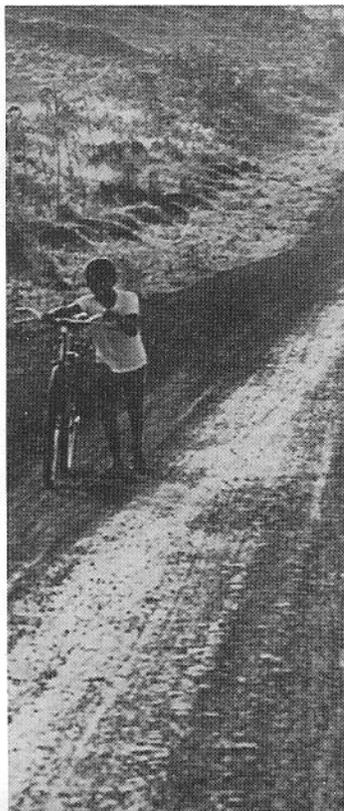
Giuseppe Pirola, sulla traccia del pensiero di Ernst Bloch, afferma perciò che il criterio della verità non definisce ciò che è scienza, come neppure quello dell'utile, ma che il primo si invera nel secondo e ambedue si incarnano nella prassi, e a condizione che l'utile sia obbiettivamente e universalmente utile, di modo che la conoscenza scientifica è veramente tale se «si coniughi con l'interesse di un soggetto di classe all'emancipazione universale». Del resto Costanzo Preve non esclude che esistano ambiguità ed errate previsioni in Marx e cita al proposito l'ambiguità nel definire il rapporto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Certo il rapporto può essere inteso ed è stato inteso in molti modi, compreso quelle meccanico e deterministico che sfogia poi nell'attesa messianica di una rivoluzione che scoppierà fatalmente solo quando lo sviluppo delle forze produttive abbia esplicato tutta la sua potenzialità, interpretazione questa ampiamente contraddetta dall'esperienza storica dal 1917 in poi.

Ma anche sul terreno delle ambiguità marxiane la cautela è doverosa. Infatti non possiamo non constatare che, scientificamente parlando, le leggi scientifiche non sono mai qualcosa di assoluto, ma di ipotetico e di condizionato. Esse nelle forme definitorie che assumono devono codificare le condizioni generali, lasciando, per così dire, aperta la porta al verificarsi di altre condizioni secondarie all'inizio, ma che nel corso del processo dialettico della realtà naturale e sociale potrebbero estendere o restringere il campo di applicazione della legge. In parole più semplici una legge scientifica non afferma che un fatto si verificherà in ogni modo, ma che, se si danno certe condizioni, il fatto si verificherà. Per l'appunto le leggi marxiane non sono affatto leggi che affermano il verificarsi incondizionato e assoluto di certi fatti, come ad esempio quello della caduta del saggio di profitto, oppure della

pauperizzazione assoluta (perché in tale caso si tratterebbe di leggi metafisiche e non scientifiche), ma affermano invece il verificarsi dei suddetti fatti in presenza di certe condizioni.

Piazza, prendendo in esame proprio la legge della pauperizzazione assoluta, dimostra (ma il ragionamento seguito non è riassumibile nei termini di una recensione) che tale legge è idealmente valida, ma solo nel senso che si tratti di un sistema capitalistico isolato e staccato dal mercato mondiale. Ma Marx osserva anche che, dato lo sviluppo ineguale delle forze produttive e del mercato capitalistici, vi è una tendenza alla perequazione dei profitti tra settori a diversa composizione organica e che di conseguenza si ha un trasferimento di sovraprofitti verso quei paesi che operano in migliori condizioni tecniche. Allora la legge ideale della pauperizzazione discende dall'astratto cielo e si invera e completa nell'altra legge per cui, se in un sistema economico esistono solo due classi ed esso ha rapporti di scambio con paesi meno tecnicamente avanzati, nel sistema economico suddetto, assieme all'aumento del saggio di sfruttamento, è possibile che i salari reali tendano ad assumere valori superiori a quelli corrispondenti al minimo necessario per la sussistenza e la riproduzione della forza lavoro. La legge della pauperizzazione assoluta così integrata con condizioni che sono altrettanti punti fermi della teoria marxiana è stata appunto abbondantemente provata dall'esperienza storica. La forbice tra le cosiddette aristocrazie operaie e l'armata di riserva industriale da una parte, dall'altra il crescente divario tra sviluppo e sottosviluppo (e che altro è la denutrizione e la morte per fame di centinaia di milioni di uomini?) non sono forse una tragica conferma della legge suddetta?

Ci pare quindi che abbia perfettamente ragione Eros Barone che, individuando l'elemento di grande portata degli anni 60 non tanto nel fallimento di una ipotesi rivoluzionaria, quanto nella esperienza della lotta di classe su un terreno mai praticato dal movimento operaio (o praticato semmai in subordine al dominio di classe borghese), quello della produzione del sapere, della cultura e della scienza, rivendica l'impegno di saldare «all'insegnamento dei classici l'analisi delle situazioni concrete, esplicando quel compito al livello superiore di egemonia».

Ma, se questo è vero, allora non tanto di crisi del marxismo si tratta, quanto di crisi delle forme di connessione tra pratica del movimento operaio e pratica scientifica, tra intellettuali e classe operaia. Dato che l'adeguamento della teoria deve procedere di pari passo con l'organizzazione del blocco di forze sociali alternativo e l'organizzazione di questo tendere a sua volta a quel livello di egemonia, senza la quale non è possibile neppure ipotizzare il passaggio rivoluzionario, la via è lunga e difficile da percorrere.

Una scorciatoria che tenda a stringere il blocco di forze essenzialmente sotto l'aspetto organizzativo, non portando la lotta di classe all'interno delle forze sociali che si intende organizzare, che, peggio, rispetti le caratteristiche corporative di dette forze e strati sociali, strumentalizzando gli uni a profitto degli altri, non conduce altro che ad un rafforzamento del dominio di classe. La marcescenza dei partiti occidentali originati dalla terza internazionale è sotto gli occhi di tutti. La mia recensione vuole essere solo un invito ai compagni ad approfittare della ricchezza di spunti e di osservazioni rivelata nel corso del convegno. Anche tra di noi c'è un grande bisogno delle «armi della critica», se vogliamo passare alla «critica delle armi».

CLAUDIO ANNARATONE

La forza storica dei poveri
Bere al proprio pozzo

di Gustavo Gutierrez

Editrice Queriniana. Brescia

Gustavo Gutierrez è nato a Lima (Perù) nel 1928. Attualmente è professore nella Pontificia Università Cattolica del Perù e membro della direzione della rivista internazionale di teologia *Concilium*. Operando in una realtà come quella peruviana e in una città esplosiva come Lima, la sua riflessione non poteva che essere segnata da questa realtà. Ancora oggi ci ricordiamo le parole di Barrantes, sindaco di Lima e leader della *Izquierda Unida*, al convegno sul centenario di Marx del 1983 organizzato da Dp: chi ha conservato la capacità d'*indignarsi*, di fronte a una realtà disumana, non può che ribellarsi.

Gutierrez per primo usò l'espressione *teologia della liberazione* in una conferenza a Chimbote nel fatidico 1968 e del 1968 è *Hacia una teologia de la liberation*. Nel 1971 pubblicò il suo famoso libro *Teologia de la liberation* tradotto in numerose lingue (ed ital.*Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, 1973).

La forza storica dei poveri raccoglie otto scritti del teologo peruviano composti tra il 1969 e il 1979. Il primo è una breve sintesi biblica; seguono poi tre saggi di cui uno, *La forza storica dei poveri*, da il titolo al volume; quindi due sulla conferenza di Puebla del 1978 ed infine *Teologia dal rovescio della storia*, il più importante e il più denso, e *I limiti della teologia moderna. Un testo di Bonhoeffer*.

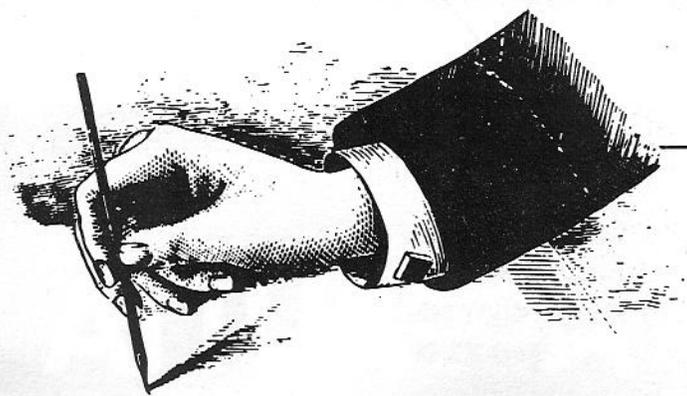
In *Teologia dal rovescio della storia* Gutierrez esprime la radicalità dirompente della teologia della liberazione in un continente, quello latinoamericano, dove la Chiesa fin dalla *conquista* fu espressione di uno dei due aspetti, storici e dialettici, della religione: quale apologia e legittimazione del potere delle classi dominanti e dello stato di cose esistente (la cosidetta tradizione costantiniana). La teologia della liberazione, ponendosi appunto dalla «prospettiva del rovescio della storia», dalla prospettiva del povero, dell'oppresso, del disprezzato, fa proprio l'altro aspetto: la religione non più come oppio dei popoli ma come *espressione* e *protesta* del misero, sospiro della creatura oppressa (Marx) e come volontà di trasformazione e di liberazione.

«Fin dai primi passi della teologia della liberazione la questione della spiritualità (esattamente la sequela di Gesù) è sempre stata una profonda preoccupazione». In *Bere al proprio pozzo*, Gutierrez si propone di sviluppare l'aspetto importantissimo della spiritualità e quindi della cultura del povero latinoamericano, spesso oscurate dall'attenzione quasi esclusiva per l'aspetto storico e sociale, dall'attenzione per il rapporto tra fede e politica.

«Bere al proprio pozzo» è un'espressione di Bernardo di Chiaravalle, teologo medievale. Ed in fatto di spiritualità il pozzo a cui attingere è la realtà e l'esperienza latinoamericana.

Questa cultura e questa spiritualità esigono un profondo rispetto da parte dei marxisti, soprattutto del centro. In genere, da una prospettiva eurocentrica, positivistica e arrogante, non si è presa sul serio la *cultura dell'oppresso*, benché ci si sia fatti paladini della causa della liberazione dei popoli oppressi. Si è considerato l'oppresso solo come agente politico ed economico e non come agente *culturale*. La ragione dialettica, qualcosa di diverso da un certo tipo di razionalismo scientista che molti marxisti hanno sciaguratamente assunto, esige una profondità di vedute.

«Essere persona di sinistra non significa solo prefigurare e combattere per una società radicalmente libera e democratica; significa anche vedere questa società che si sta formando e che si manifesta nelle potenzialità e nelle capacità del popolo in carne ed ossa, nelle sue lotte condotte in condizioni socioeconomiche contraddittorie e conflittuali non scelte dal popolo stesso» (Cornel West, *Religion and the Left: An Introduction* contenuto in *Monthly Review*, 1984, n. 3, di prossima traduzione italiana).

GIORGIO RIOLO

Alessandro Tutino non ha aderito alle «liste verdi»

Riportiamo il testo della lettera che Alessandro Tutino ha inviato al direttore de L'Espresso, *a precisazione della propria collocazione politica, e nella cui pubblicazione su detta rivista è stato tagliato l'ultimo capoverso. Probabilmente di Dp si deve parlare male o tacere!*

Leggo sul n. 49 de «L'Espresso», nell'articolo di Gad Lerner sulla «sfida degli ecologisti», che io avrei firmato un appello elettorale per la formazione di «liste verdi» alle prossime amministrative. Ciò non risponde a verità e ignoro il motivo per cui i sostenitori dell'iniziativa hanno ritenuto di poter includere il mio nome senza alcuna mia autorizzazione.

Si tratta probabilmente di una curiosa applicazione del principio del «silenzio-assenso». È vero infatti che sono stato interpellato al riguardo, ma avendo preso visione del documento ho creduto di non poter aderire, pur condividendo molte posizioni ivi sostenute, a causa del carattere spiccatamente elettorale dell'appello e della concorrenza che apre rispetto alle liste di sinistra, che mi sembra assolutamente da evitare.

In particolare io milito in Democrazia Proletaria dalla sua costituzione, e ritengo che tale formazione difenda e propugni nel migliore dei modi le medesime istanze che ora vengono proposte dai «verdi», sicché la mia pretesa firma al loro appello autorizza interpretazioni che intendo evitare sgombrando il campo da ogni possibile equivoco.

ALESSANDRO TUTINO

Valerio Morucci è stato condannato all'ergastolo

Per la seconda volta una corte ha decretato per lui, in ragione della norma del concorso morale, la condanna a vita mutando in appello una precedente sentenza che lo aveva assolto. Con questo lo ha condannato per fatti, come l'omicidio Rossa, di cui è innocente, per azioni alle quali si è sempre dichiarato contrario. In questo modo, con una condanna terribile e ingiusta, i giudici di Genova hanno dato la loro risposta ad un uomo che ha compreso fino in fondo gli errori commessi in passato, che ha ricostruito spontaneamente la sua vicenda umana e politica, che ha riconosciuto senza remore le sue effettive responsabilità contribuendo alla comprensione del fenomeno del terrorismo.

Noi proviamo orrore per la pena dell'ergastolo, perché a nessun uomo può essere sottratto il diritto alla speranza; perché non esiste una colpa che meriti il castigo di una vita priva di tutte le ragioni di vivere; perché un giudizio penale irreversibile che non sa apprezzare la capacità di trasformazione di sè che ogni individuo possiede è un giudizio assurdo.

Per questa ragione l'ergastolo è una barbarie, sempre e nei confronti di chiunque. Valerio è da anni tra coloro che in carcere hanno compreso la drammatica infondatezza della scelta della lotta armata. La sua autocritica, la sua disponibilità alla ricostruzione politica dei tragici eventi di cui è stato partecipe, come il sequestro Moro, sono una testimonianza inconfutabile della sua dissociazione. Questa condanna dimostra per l'ennesima volta quanto l'emergenza abbia inciso nel modo di esercitare il diritto, generando un accanimento nella volontà di confermare l'impianto accusatorio e di rifiutare la comprensione di realtà umane in continuo e positivo mutamento, e la valutazione di contingenze storiche sulle quali è in atto in tutta la società una grande riflessione culturale.

Ci rivolgiamo a tutti coloro che, nella società civile e politica, rifiutano la logica della vendetta e della guerra, perché sia dato finalmente un segnale di libertà e di pacificazione, perché la ragione umana riprenda a governare la razionalità giuridica. Perché né a Valerio né a nessun uomo possa essere negata la speranza.

Area omogenea di Rebibbia (Roma)

Saracino a norma di legge!

L'assoluzione di Popi Saracino — avvenuta nei giorni scorsi — «perché il fatto non costituisce reato» ha scosso ed indignato noi e con noi pensiamo Simonetta Ronconi e tutte le donne che da anni stanno lottando per una legge contro la violenza sessuale, che ribadisca il riconoscimento della donna come persona, e quindi come essere decisionale sulla propria vita e sulla propria sessualità.

Questo processo — che ha avuto in passato sentenze molto diverse — ha reso manifesta la duplice «morale» di questa società: da una parte si stigmatizza la violenza sessuale compiuta dallo sconosciuto, dal «malato» (cioè l'uomo che si distacca in negativo dagli altri, con il quale non ci si riconosce) verso la donna e si definisce quindi «barbara», degradante un'azione che si vuole vedere come unicamente delinquenziale; dall'altra parte non si accetta la possibilità di una violenza all'interno di una coppia, di una famiglia, all'interno di una situazione «normale», effettuata — ed è questo il caso — da una persona «normale», su una donna con cui comunque c'era già un rapporto di conoscenza.

Qui si scatenano dunque tutte le macchinazioni più squallide, secondo noi: poiché la donna accetta un appuntamento, ecco che immediatamente è di fatto proprietà dell'altro, dell'uomo che a questo punto può decidere di usarla (è il solo termine che ci pare calzi con la circostanza) a proprio piacimento.

Le minacce, le botte, gli indumenti strappati non sembrano essere prove sufficienti: la mancanza di consenso è evidentemente un concetto molto difficile da accettare per molti parlamentari (come ha dimostrato il recente dibattimento alla camera) e per molti giudici.

La donna, se è in rapporto di conoscenza con l'uomo o addirittura — come in altri casi — in rapporto di coppia o di convivenza, non può decidere la propria sessualità ma solo subire quella dell'altro.

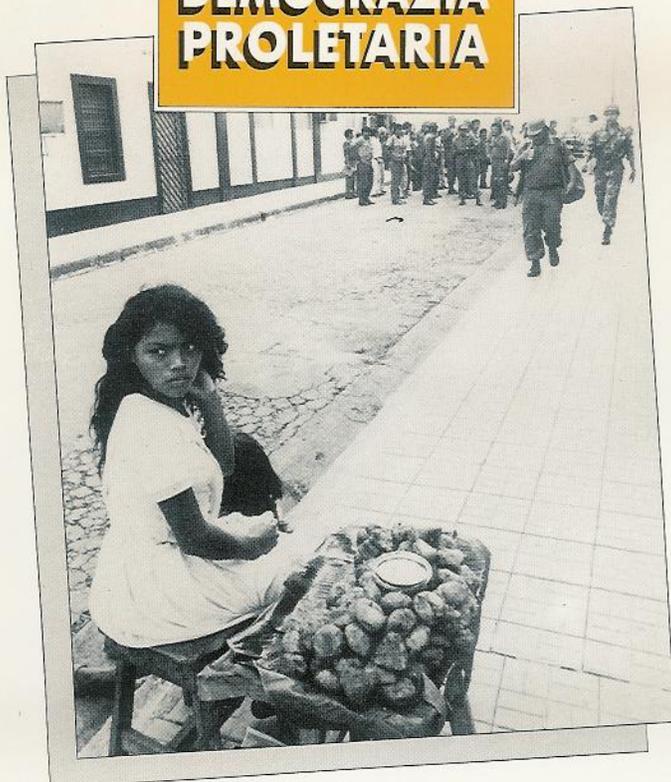
Per noi e per le donne che hanno promosso la proposta di legge contro la violenza sessuale — così svilita in Parlamento — solo il consenso dev'essere il filo conduttore di tutti i procedimenti per reati di violenza sessuale. Non esiste all'interno di questi reati alcuna gradualità possibile (la famiglia, la coppia, l'amicizia, o invece l'estraneità) che possa cambiare i termini della questione, ma solo la decisione e la scelta libera della donna.

Si evidenzia così la necessità che la società tutta, ed i giudici con lei, procedano ad un cambiamento di ottica che ponga tutte le persone, donne e uomini quindi, sullo stesso piano non solo quando si parla di diritti civili più o meno astratti ma anche e soprattutto quando si parla di sessualità. È in questa luce che la lotta delle donne per cambiare l'attuale legge contro la violenza sessuale non è affatto finita.

Coordonamento donne Democrazia Proletaria
Federazione di Milano

ANNO III
FEBBRAIO 1985
L. 3000

2 DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno terzo

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti annuo lire 25.000 sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° febbraio 1985

LA FOTO di copertina e tutto il servizio che accompagnano le pagine del Dossier, sono di *Luca Gavagna* (Ferrara) mentre quelle a pag. 2, 3, 5, 6, 8, 9 sono di *Sergio Ferraris* (Roma). Le altre illustrazioni sono state tratte rispettivamente da: *L'Illustrazione Italiana*, Guanda Editore (pagine 18, 19, 37, 38, 39); *Azimut*, edito da Ed.A.Co. (pagine 13, 20, 41); *Uliano Lucas: reporter*, Mazzotta editore (pagine 42, 43); *I Siciliani* edito dalla cooperativa giornalistica Radar (pagine 42, 43).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65
LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

BERGAMO
SEGHEZZI - Viale Papa Giovanni XXIII
COOP. LIBRARIA BERGAMASCA - Via Pignolo 50
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1
IL PICCHIO - Via Mascarella

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c
LA NUOVA CULTURA - Via Vittorio Emanuele

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
GIUDITTA - Galleria Mancuso
DEL SOLE - Via S. Maria dell'Impero 25 - *Vibo Valentia*
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
IL CASTELLO - Corso Mazzini 241
CINAFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

CUNEO
MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10
RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*
GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
IL CONVEGNO - Via Lomellina
INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
UTOPIA - Via della Moscova 52
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
TADINO - Via Tadino 18
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
L'INCONTRO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PIRONTI - Piazza Dante 30
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100
NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Mazzini 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISA
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

RIETI
SAPERE - Via Maraini 16

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
FELTRINELLI - Via Orlando 83
LA CHIAVE - Via Sora 33
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

ROVIGO
DE GRANDI - Via Bodendo 18

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5
ED. DI RAIMONDO COMPOSTRINI - Via Poseidonia
ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SASSARI
DESSI - Largo Cavallotti 17

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO
IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A